This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

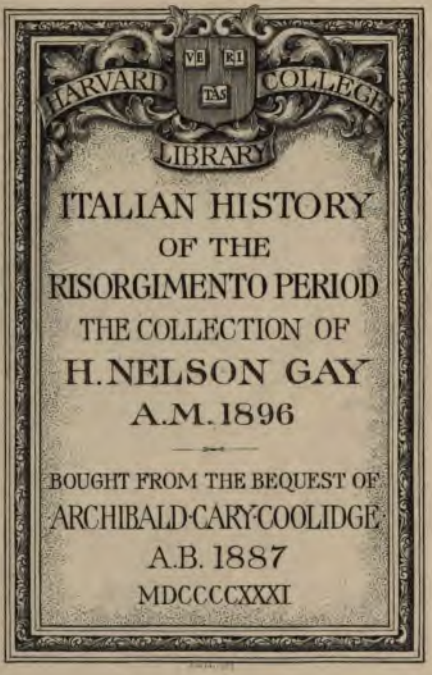
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

8786
65

786.65



ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

UN

VIAGGIO ELETTORALE

RACCONTO

DI FRANCESCO DE SANCTIS

NAPOLI
ANTONIO MORANO LIBRAIO-EDITORE
Via Roma 102 e 103.
1876

Ital 8786.65

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

S'intendono riservati i dritti di proprietà letteraria dell'autore in conformità delle leggi.

Stamperia V. Morano

Napoli 1 *Gennaio* 1876.

AI MIEI NUOVI E VECCHI ELETTORI

Queste pagine, pubblicate a Torino, lungi dagli occhi vostri, ora io riproduco qui, desideroso che le leggiate con attenzione e con affetto, come cosa che appartiene a voi. Perchè qui troverete una storia comune dove molta parte vive delle nostre impressioni e dei nostri sentimenti. Mi sono mostrato a voi con perfetta sincerità in uno dei momenti più appassionati della mia vita, come si fa con amici provati a' quali non si ha nulla a nascondere. Mi vedeste, mi udiste; voi sapete ora quello che io pensai, quello ch' io sentii, i più intimi secreti della mia natura. E perchè siete tutti amici degni di essere stimati, non importa se miei fautori o miei avversarii, ho fatto come fo con quelli che stimo, dicendo la mia opinione sinceramente quando anche possa dispiacere. La quale opinione, massime intorno al carattere delle persone, voglio sia ricevuta così com' è nella sua sincerità ch' è a dire come un concetto momentaneo, derivato da impressioni fuggevoli e appas-

sionate, e alquanto idealizzato a modo di artista. Così questa storia, uscendo dall' angustia d' interessi e di caratteri personali, acquista un valore più alto e più umano, che certo sapranno apprezzare i vecchi e i nuovi amici, così benevoli, così indulgenti verso di me.

Vogliano essi leggermi con lo stesso animo col quale scrissi, disposti a' puri godimenti dell' arte, che purgano i cuori e li rasserenano. E possa il nuovo anno, questo è l' augurio ch' io fo a loro e a me, purificare ancora più i nostri animi, e renderci tutti più degni di amarci e di stimarci.

UN VIAGGIO ELETTORALE

I.

Napoli, 25 gennaio.

Cara Virginia,

Sono tanti anni che non ci vediamo. Ma tu hai sempre riserbato un piccolo posticino nel tuo cuore per me e per la mia Marietta, e in ogni capo d'anno ci hai mandato una tua letterina. Questa volta mi hai mandato un letterone, e mi dici tante cose, il tuo viaggio in Inghilterra, i tuoi giudizi sulla nostra prosa, e mi parli delle lettere critiche del Bonghi, e mi esponi i tuoi dubbii, e vuoi sapere dal tuo antico maestro che libri hai a leggere e che indirizzo hai a tenere. Caspita! dissi tra me: Virginia, non le basta esser divenuta una principessa; ora la pretende a letterata, e giudica perfino del Bonghi, e fa un ritratto del suo ingegno e del suo carattere con la sicurezza e la chiarezza della spontaneità femminile. Vedi un po'come va il mondo: Bonghi giudicato da Virginia! E domani toccherà a me, e a tanti altri. Giudizii formidabili quelli di donna, che vanno diritti come l'istinto, a primo getto, a impressione, e spesso più sicuri che i sillogismi fabbricati da' dotti.

Volevo risponderti subito; ma era tempo di elezioni, e posi la tua lettera da parte, e dissi: risponderò dopo. E

questo *dopo* è venuto molto tardi per me: le elezioni erano finite; ma la mia elezione continuava. Vidi contestata la mia elezione nel collegio nativo: gittai un' occhio fuggitivo su' verbali, e fiutai molte brutture; avevo caro che la Camera annullasse l'elezione, perchè mi spiaceva dire al mio collegio naturale: rimango deputato di Sansevero. Mi si parlò di una inchiesta, ed io dissi: No. Questo povero Collegio ha già subìte parecchie vergogne: ha subìto perfino una inchiesta giudiziaria; risparmiamogli questa nuova vergogna. La Giunta decretò la rinnovazione del ballottaggio; ed io fui lieto, e dissi: ora vado io là. Parecchi di quei paesi non avevo visti da quaranta anni: altri non avevo visti mai; in alcuni era passato come corriere; non vi avevo lasciato alcun vestigio di me. Gli elettori dicevano: perchè De Sanctis non viene? perchè non scrive? Egli ci disprezza: e permette che il suo nome diventi coperchio di altri nomi e di altri interessi. Ed io dissi: andrò io là, voglio vedere da presso cosa sono questi elettori, e che specie di lavoro vi si è fatto, e se equivoco c'è, voglio io togliere l'equivoco. E per la prima volta ho fatto un viaggio elettorale.

Tornai ieri, ancora commosso. Nella mente mi si volgeva tutta una storia pregna di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti; avevo imparato più in quei paeselli che in molti libri. E dissi: questa non è più storia mia; è storia di tutti, ci s'impara tante cose. É il mondo studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell' indignazione. Ecco materia viva di una commedia elettorale. E non ne conosco nessuna ancora. Achille Torelli, che mi dialogizza in versi tesi ed antitesi, pensi che arte è natura studiata dalla fantasia e lasci a' mediocri le idee e le tesi. Che bisogno ha il potente Cossa di andarmi a cercare Nerone, o il simpatico Cavallotti di rompere il sonno

ad Alcibiade? Si è filosofato e si è politicato in versi, ed ecco la volta degli antiquarii e degli eruditi. E si discute se Cavallotti ha studiato la storia greca, e se Cossa s'intende di storia romana, e non mancheranno di quelli che vorranno sapere se hanno avuto la loro brava licenza liceale. Abbiamo tanto mondo intorno, vivo, palpabile, parlante, plastico, e vogliamo cercar l'arte ne'cimiteri, e profanare i morti per rifar loro una vita posticcia, mescolanza ibrida del loro e del nostro cervello. Brutto segno, quando si vede l'arte vivere di memorie come i vecchi, e non gustare più la vita che le è intorno, senza fede e senza avvenire.

E pensavo pure: qui non c'è politica, o piuttosto politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni. E tanto meglio; la politica spesso guasta, e ti crea una materia artificiale. Qui è un mondo quasi ancora primitivo, rozzo e plebeo, pure illuminato da nobili caratteri e da gente semplice, riprodotto con sincere e vive impressioni da un uomo che andava lì a riconquistare la sua patria.

Allora ho pensato a te, o Virginia. Non so cosa sei divenuta, ignoro la tua vita; sento che in te ci dee essere ancora molto di buono, poi che ti ricordi del tuo vecchio maestro. La Virginia a cui scrivo è quella giovinetta, che mi sta sempre innanzi, con quegli occhi dolci, con quella voce insinuante, a cui l'esule raccontava le sue pene, ricordava la patria lontana, e tu commossa mi dicevi: Poverino!

Ero da poco in Torino; mi fu offerto il solito sussidio: ed io dissi: no, voglio vivere col mio lavoro. E cercai lavoro.

Domenico Berti mi procurò un posticino in un Istituto, lo ricordo con riconoscenza.

Cercai teatro più vasto, feci le mie conferenze sopra Dante, nè posso mai dimenticare i gentili torinesi, che m'incoraggiarono co' loro applausi, e mi rivelarono a me stesso.

E fra le ombre del passato mi sta presente quella stanza di Cavour, dove mi vedevo attorno, piuttosto amici che discepoli, voi nobili piemontesi, Einardo Cavour, Luigi Larissè, e Balbo e Maffei.

Anche la tua casa si aperse all'esule, come o quando, non ricordo più. Ma ricordo bene che mi piaceva di leggere a te i miei scritti, che poi presero nome di *Saggi critici*, e ricordo che una volta mi chiamasti crudele per il mio giudizio su quella povera Sassernò. Ed io dissi: non ci capiterò più; non voglio più parlare di persone viventi.

Ora che il Direttore di un giornale torinese mi concede ospitalità, tutte queste memorie mi s' affollano, ed io mi ripresento a Torino con l' animo di chi risaluta la sua seconda patria.

ROCCHETTA LA POETICA

II.

Decretata la rinnovazione del ballottaggio, dissi: ora vado io là. E andai. Venivano meco due miei concittadini, Achille Molinari e Salvatore Derogatis.

Giunsi a Foggia domenica sera, il 10 gennaio. L'altra domenica era il dì posto per il ballottaggio. Avevo sei giorni innanzi a me.

Capitai improvviso in casa di Giovanni de Sanctis, dov' era pure un albergo. Colui me lo aveva fatto conoscere uno di quegli amici che la mente porta seco sino alla morte, Giorgio Maurea.

— É qui Giorgio? domandai.

— No, è partito ieri. Ma ci sono tutt'i vostri amici di Foggia che sarebbero tanto lieti di stringervi la mano.

— Sarà per un'altra volta. Ora acqua in bocca. Ho bisogno che Sansevero ignori il mio arrivo qui. Non voglio ch'essi dicano: De Sanctis è stato a Foggia, e non è venuto a vederci. »

Rimasi solo. I miei pensieri andavano veloci, come i miei passi... Se io andassi a Sansevero! Tre quarti d'ora, e sarei a Sansevero. Cosa è l'uomo! Io ho là un nido riposato e sicuro, là stimato da tutti, amato da molti, e debbo correre appresso alle ombre, cacciarmi tra monti e dirupi in paesi meno civili, dove pochi mi conoscono, e nessuno quasi mi comprende, e dove il mio nome è trastullo delle loro piccole lotte e piccole passioni. Tu non sei più un giovinotto, mi dice Marietta

mia; pensa che t' incammini verso la vecchiaia. E ora, nel cuore dell'inverno, con tanti anni addosso...

Ma respinsi questi pensieri, come una tentazione. Questa è, dissi tra me, quella tale seconda voce, che è sempre una traditora. Ubbidiamo alle prime ispirazioni che vengono dal cuore. Maggiore è il sacrifizio, e più grande sarà la soddisfazione della coscienza.

Alto là! rispose un' altra voce. Tu posi, come un Iddio. Guarda bene in queste tue ispirazioni del core, e ci troverai un po' di passioncella, un po' d' impegno, un dispettuzzo, e forse anche una piccola vanità. Tu non vuoi apparire uno sconfitto.

Mi esaminai, e sentii che questa voce non avea tutto il torto. E rimasi perplesso. Camillo de Meis aveva un po' di ragione, quando mi chiamava un Amleto vagabondo tra le voci del pensiero.

Io non sono un Amleto, ma sono pigro, e non mi movo se non ho una buona spinta dagli avvenimenti. Ma se mi movo, io vivo là entro e ci metto tutto me, o scriva, o insegni, qualsiasi cosa io faccia. Piccola o grande, buona o cattiva, una passione c' era in me che mi traeva seco. Ed io non l' analizzai più; le ubbidii.

La mattina giunsi a Candela, e trovai per avventura alla stazione un agente di casa Ripandelli. Antichi legami avevo con quella casa, fortificati da nuova amicizia col mio Ettore, già mio collega, perfetto gentiluomo e perfetto amico. Non trovai nessuno, ma quel bravo agente, saputo il mio nome e la mia intenzione, mi fece gli onori di casa, e mi si offerse compagno al viaggio.

Fu spedito un corriere a Rocchetta di Sant' Antonio, la porta del mio collegio da quel lato. Doveva annunziare il mio arrivo, e consegnare una mia lettera al sindaco.

Chi fosse il sindaco, non sapevo. Ma, conoscendo le piccole gelosie de' paesi, è stato sempre mio costume di indirizzarmi ai sindaci, come quelli che rappresentano tutta la cittadinanza.

Scrivèvo al sindaco:

« Vengo costà, diretto alla casa comunale, la casa di tutti, e voglio parlare a tutti gli elettori, senza distinzione. Ne dia avviso specialmente all' arciprete Piccoli, mia vecchia conoscenza. »

Alcuni non credettero vera la lettera. Nelle lotte elettorali tra gli altri bei costumi ci è falsar telegrammi e lettere. È proprio sua questa lettera? E mentre disputavano fu annunziata la mia carrozza. Allora si posero a cavallo tutti, e mi vennero incontro.

Alla svoltata mi fu mostrato quello spettacolo. Gridavano: Viva! mi salutavano con le mani, impazienti di stringer la mia. E la faccia mi raggiò, come se l'anima fosse scesa lì.

Fra molta folla giunsi alla casa Comunale, e mi feci presentare gli elettori ad uno ad uno. Strinsi la mano a parecchi, e tra gli altri a Ippolito e Piccoli, che passavano per miei avversarii.

Poi dissi così:

« Saluto con viva commozione Rocchetta, la porta del mio collegio nativo. Il luogo dove son nato, è Morra Irpino; ma la mia patria politica si stende da Rocchetta insino ad Aquilonia. Io vengo a rivendicare la patria mia. Dopo un oblio di quattordici anni, voi, miei concittadini, travagliati da lungo ed ostinato lavoro di parecchi candidati, avete all' ultima ora improvvisata la mia candidatura, e avete intorno al mio nome inalberata la bandiera della moralità. Siate benedetti! E possa questa bandiera esser principio di vita nuova! Voi mi avete data una maggioranza notevole. Eppure quell'elezione gittò il lutto nell' anima mia. Io vi aveva telegrafato: « Bravi gli elettori che intorno candidatura improvvisata inalberarono bandiera moralità! Auguro a quella bandiera strepitosa vittoria domenica. » La domenica venne, la vittoria ci fu, e mi parve una sconfitta. Non mi sapevo dar ragione di tanto accanimento nella lotta, e del gran nu-

mero di voti contrarii, e di certe proteste vergognose, che gittavano il disonore su questo sfortunato collegio. E in verità vi dico, che se quell' elezione fosse stata convalidata, con core sanguinante, ma deciso, vi avrei abbandonato. Ma benedissi quelle proteste che indussero Giunta e Camera a decretare la rinnovazione del ballottaggio. Era in questione l' onor mio, l' onore de' miei elettori. Ed io dissi: finora sono stato in Napoli spettatore quasi indifferente di quella lotta. Non debbo io fare qual che cosa per questi elettori? Non mi conoscono, sono involti in una rete di menzogne e di equivoci. Io ho pure il debito d' illuminarli, di dire la verità, di togliere ogni scusa agli uomini di mala fede. Ed eccomi qui in mezzo a voi, miei cari concittadini. Èd ecco la verità. Il collegio è diviso in due partiti che lottano accanitamente, comuni contro comuni, cittadini contro cittadini, ed io non sono qui che il prestanome delle vostre collere e delle vostre divisioni. È così che volete rendere la patria a Francesco De Sanctis? No, io non potrei esser mai il deputato di un partito per schiacciare un altro partito; non posso essere lo scudo degli uni e il flagello degli altri; io voglio essere il deputato di tutti, voglio lasciare nella mia patria una memoria benedetta da tutti. Mi volete davvero? Volete che io passi gli ultimi miei anni in mezzo a voi? Stringete le destre, sia il mio nome simbolo della vostra unione. Ed io sarò vostro per tutta la vita. »

La commozione fu grande. Vidi alcuni piangere; altri avversari ieri, amici oggi, stringersi le mani. Tutti applaudivano.

Ed io soggiunsi:

« Signor sindaco, ho pranzato a Candela, voi ci farete una cenetta, e voglio fare io il padrone di casa, voglio invitare i signori Ippolito e Piccoli. Mangeremo lo stesso pane, berremo lo stesso vino, faremo un brindisi a Rocchetta unita e prospera.

Benissimo! benissimo! Tutti batterono le mani. Rocchetta non dimenticherà più quel giorno.

Prese allora la parola l' Arciprete Piccoli. Giovine e asciutto di viso, occhi vivi, avea nella fisonomia una cert' aria di finezza, che non ti affida interamente. Rotto agli affari, uso a destreggiarsi, mescolato in lotte locali, rimpiccolito in quel paesello, mi parve che in teatro più vasto sarebbe riuscito un buon diplomatico. Mi disse molte gentilezze, con certi giri di frasi, che volevano dire: vedi che anch' io ho fatto i miei studii.

Parlò poi Ippolito. Faccia austera, aria risoluta, parola semplice e diretta. Disse che, dissipato ogni equivoco, Rocchetta sarebbe stata unanime, e desiderava che questo giorno fosse stato il preludio di unione sincera e durevole. Erano sentimenti di buon cittadino. Gli strinsi la mano con effusione.

Notai un prete, molto attento al mio dire, ma sentii che non avevo fatto presa su di lui. Era in quel viso non so che oscuro e compresso. Più tardi troverò io la via di quel cuore.

Dopo cena, mi coricai subito. Sentivo sonno. Ma che sonno e sonno! Mi passavano innanzi le ombre della giornata. Vedevo l' arciprete Piccoli a cavallo correre, correre con quel suo cappello *a tre pizzi*, che mi parea sventolassero. Ferma, ferma. E tutta la cavalcata dietro. Come galoppava bene quel prete! Il povero Alfonso, ch' è il letterato del luogo, tirava forte le redini e faceva si e no sul cavallo che poco lo capiva. Un altro prete mi stava accanto, rubizzo e mezzo secolaresco, con aria sicura, su di un cavallo che andava passo passo in grave atteggiamento, come uno di quei cavalli educati da Guillaume. Rocchetta si avvicinava, e quel gruppo di case in quel chiaroscuro mi parevano uomini che m'attendessero e gridassero: Viva! Le immagini si confusero: ero stanco e sentivo freddo. E mi accoccolavo, e mi strofinavo le gambe. Mi volsi dall'altro lato, non c'era verso

di dormire. Ed ecco un suono di chitarra giungermi all' orecchio, con un canto a cadenze e a ritornello, tra gran folla di contadini, che battevano le mani e mi gridavano: Viva! Bravo Rocchetta, diss' io. Mi accoglie a suon di poesia. E tesi l' orecchio, ma non potei raccapezzar verbo di quella canzone. Lungo tempo cantarono e gridarono; forse quella brava gente avrebbe voluto vedermi, sentirmi. Poi a poco a poco si fe' silenzio, ma quel suono mi errava deliziosamente nell'orecchio. Io mi applaudiva di quell' accoglienza. E se tutti gli altri comuni rassomigliano a Rocchetta, chi potrà più separarsi da questo collegio? Che potenza ha la parola, pensavo, la parola sincera e calda che viene dal cuore! Io conquisterò colla mia parola tutto il collegio, e la mia conquista sarà un beneficio, lenirà i costumi, unirà gli animi. Ma la voce del buon senso rispondeva: credi tu di poter fare miracoli? Sei ben certo che tu, proprio tu hai procurata questa riconciliazione? Qui la materia era già ben disposta. Sarà il medesimo a Lacedonia? E un qualcuno m' aveva già detto: a Lacedonia non sarà così. Fantasticando, sofisticando, mi addormentai.

La mattina girai un po' il paese. Facce allegre e sincere, bella e forte gioventù. A destra, a sinistra, gruppi che mi salutavano. Volli vedere cantanti e sonatori, e dissi loro che volevo battezzare quel paese così allegro, e lo chiamai *Rocchetta la poetica.*

E vennero le visite. Rividi la Luisa, a cui ero stato fidanzato giovanissimo, ora madre felice di robusta e allegra prole. E, buon per te, le dissi, che non si fecero le nozze. Che vita avresti avuta appresso a me! Prigioni, esilii, e miseria. Tu hai avuto più giudizio di me, e ora sei ancora una rosa. » Fui in casa Piccoli. E mi venne incontro un altro prete, faccia chiara e aperta, che faceva contrasto con l'aria arguta del fratello arciprete. Vidi casa antica, illustrata dalle immagini degli antenati, guardata con sospetto da case nuove di gente labo-

riosa e industriosa. Feci altre visite. Attento! dicevo tra me. Un tal prete Marchigiani non visitato mi divenne in Sessa nemico inespugnabile. Eppure dimenticai uno, quel prete dal viso oscuro. E credo che me ne volle. Credo.

Giunse il sindaco di Lacedonia con parecchi altri. Si fece una sola cavalcata, e via a Lacedonia. Io mi sentivo purificato. Venuto con un disegno non ben chiaro, e con molta passione, alla vista dei miei concittadini non ci fu in me altro sentimento, che di riacquistar la mia patria. Essi m'avevano già conquistato; dovevo io conquistar loro, guadagnarmi i loro cuori. E la cosa mi pareva facile. Rocchetta la poetica aveva trovato il motto dell'elezione. Nel partire, serrandosi intorno a me, gridavano:

Tutti con tutti.

Ed io, rapito, risposi:

E uno con tutti.

Era realtà? Era poesia? In quel momento era realtà. Le mani si levarono. Pareva un giuramento. Tutti ci sentivamo migliori.

LACEDONIA

III.

Napoli, 4 febbraio.

Bel paese mi parea questo, che mi ridea dalla sua altura. Là erano molte memorie della mia fanciullezza, e là aveva lasciati molti sogni de' miei sedici anni. Mentre si saliva tra sparo di mortaletti e grida confuse e scalpitare di cavalli, io ero in cerca de' trascorsi anni, e poco mi accorgevo di quel chiasso, quando un' eccellenza! mi sonò all' orecchio e mi svegliò. Era un pover' uomo che mi porse una supplica, e lessi subito:

Eccellenza!

Vi prego a volermi accordare un sussidio giornaliero.... »

Ohimè, diss' io, si comincia male. Questo disgraziato mi crede un' eccellenza, e per di più un milionario.

Tirai un po' turbato e scontento, non sapevo io stesso di che, al municipio. Credevo trovarvi tutti gli elettori, come a Rocchetta. Mancavano molti, mancavano anche i Franciosi, in casa di cui dovevo andare. E nel mio disappunto guardai un po' di traverso il sindaco, che mi parve più sollecito di venirmi incontro, che di fare gli avvisi e prendere le disposizioni opportune. Il mio disappunto mi comparve sulla faccia, e oscurò i volti di tanti bravi amici che m' erano intorno. Si fece uno di quei silenzi, che parlano più della parola: ci capivamo tutti. Ma fu un momento. Domandai scrivere. Scrissi:

« *Caro Franciosi*,

« Sono il vostro ospite, e non mi venite incontro, e non vi trovo qui.... »

E non so cos'altro mi sarebbe venuto sotto la penna, ma mi padroneggiai subito e dissi: qui ci dee essere un malinteso, e stracciai la carta. Vidi che quella gente stava lì per sentirmi, e dissi poche parole col cuore, e mi batterono le mani e le facce si rischiararono. Ora sono stanco, conchiusi, domani voglio vedere tutti gli elettori qui. E andai a casa Franciosi. Il bravo sindaco che mi avrebbe voluto in casa sua, storse un po' gli occhi, ma comprese il mio pensiero, e mi accompagnò.

Mi venne incontro per le scale Michelangiolo, vecchio amico di casa, mio collega al Consiglio provinciale, e che già un'altra volta mi aveva offerta ospitalità. Mi si diceva che quella casa era divenuta il covo dei miei avversarii, e non credevo possibile ciò, e mi pareva cosa contro natura. Abbracciai lo zio don Vincenzo, un vecchio giovanile, faccia arguta, mente fresca, gravida di motti e di fatterelli, che scoppiettano fuori ad ogni tratto. Voi avete lasciato male amministrare il vostro nome, disse lui. E dunque, eccomi qua, diss'io, ora sono io che lo amministro. E pensai: don Vincenzo è già conquistato. Ma che! Mi scappa di sotto al discorso, e mi parla del sonetto. Che sonetto? diss'io.

— Come che sonetto? Quel tale sonetto chè era così bello, e voi trovaste brutto! E la bella ragione! Brutto, perchè li dentro ci è Cupido con le ali.

— Tientelo dunque caro questo sonetto, amico mio, e anche Cupido, se ti piace.

— Ma io l'ho capita! Si vede che siete un romantico.

— Questo ti hanno detto? E ti hanno detto pure che io sono un ateo.

— Questo poi, te la vedrai con l'arciprete. Ma sei un romantico ed io, io sono un classico.

Don Vincenzo era tutto contento. Quel sonetto era co-

me qualcosa che gli era restato sullo stomaco, e che ora aveva ruttato fuori. Si sentiva come sgravato.

— Ora, fate il vostro comodo, disse. La vostra stanza è là. Sapete che è casa vostra.

Rimasi solo. E mi affacciai subito. Era dinanzi a me una larga distesa di cielo. Mi parea vedere lontano il Vulture, con la sua cima nevosa, fiammeggiante un giorno, e con le spalle selvose, onde si stende quel bosco infinito e quasi ancora intatto, che si chiama Monticchio. Qui è tanta poesia, dicevo, e costoro pensano a Cupido con le ali. E ricordai questo bel sonetto sul Vulture, che ispirato da quei luoghi improvvisò Regaldi.

« Ah! dimmi, o sepolcral muta fornace,
O monte carco di vetusta lava,
Da quale età nel grembo tuo si tace
L'incendio che terribile tonava?
Sin dall' alba de' tempi il capo audace
Coronato di fiamme al ciel s' alzava,
E all' uomo tratto sul cammin fallace
Dello sdegno del Nume ognor parlava.
Ma forse allora che un immenso flutto
Travolse l' erbe, in te si estinse l' ira
Per la pietà dell' universo lutto;
Ed ora l' erbe e i fior manto ti sono,
E l' aer dolce che d' intorno spira
Parla all' uomo di pace e di perdono, »

Se togli via quella sottigliezza del monte impietosito innanzi al lutto dell' universo, qui tutto è caldo e incosciente, come la natura, tutto venuto fuori di un getto, con un po' di negligenza che ti rende più viva l' immagine di una produzione spontanea, su di cui non è passata la lima. O buon Regaldi, voluto tanto bene da noi meridionali, accolto sempre con festa come di casa nostra, faccia aperta, fronte ispirata, allegria di tutt'i cuori!

E andavo e riandavo per le stanze, accompagnando co' passi e co' gesti i miei pensieri, quando sentii gente nel salotto e uscii.

C' era il sindaco e parecchi altri, che con delicato pensiero venivano a visitarmi in una casa non loro amica. E c' era l' arciprete, e il teologo mio parente, e Carlo, figlio di don Vincenzo, e giovane sposo. E chi più? Nessun altro, credo. Ah! dimenticavo prete Pio. Qui siamo tutti amici, pensavo. Dove stanno rintanati i miei avversari? Sono in casa loro amica, e non vengono a farmi visita. Un po' di gentilezza non è poi gran male, mi pare.

Ed ecco sopraggiungere quei di Rocchetta, che venivano a congedarsi da me con un muso asciutto, come volessero dire: ve l' avevamo pur detto, Lacedonia è tutt'altro. Ero così preoccupato, che appena strinsi loro la mano, e non pensai a ringraziarli del molto affetto che mi avevano mostrato.

Ridotti soli, scherzai con Carlo, augurandogli belli figli maschi, e soprattutto gentili. Rotto il giacchio, confessò ch' egli m' aveva votato contro. — Tu, proprio tu? Mi pare ancora vederti con quel tuo turbante, che ti chiamai un turco, e mi dicesti tante cose amabili. O dove è ita la tua amicizia? — Mi giustificherò, dirò le mie ragioni e di molti altri. — Ma, caro, nessuno ha bisogno di giustificarsi. Non venni qui ad accattar voti, a sentire giustificazioni. Non mi tengo offeso da chicchessia. Tutti dite che ci è stata una votazione per equivoco. Vengo a toglier l' equivoco.

Qui prese la parola l' Arciprete, una mia conoscenza di quaranta anni indietro, molto stimato per il suo carattere e la sua dottrina.

Disse in conchiusione che tutti mi avrebbero dato il voto, se avessi manifestate le mie intenzioni a tempo. Foste l' anno passato qui: perchè non vi apriste? Il vostro nome fu lanciato all' ultima ora, e parve una manovra di partito, e non fu preso sul serio. I vostri fautori sem-

bra che avessero meno affetto per voi che odio verso il vostro competitore, il quale è poi — una persona rispettabile.

Qui saltò a dire l' impaziente sindaco: E chi vi ha detto che gli abbiamo mancato di rispetto?

Sì — No — Le voci s' ingrossarono. Ne venne un battibecco.

E il teologo mio parente, rideva. Gli altri chiacchieravano, egli rideva di un riso falso che mi dava a pensare più di un discorso. Quel riso pareva una cosa e voleva dire un'altra. Pareva una spensieratezza, ed era sarcasmo. E voleva dire a me che attento ascoltava: povero semplicione, tu stai così attento alla scena, che non dice nulla e ignori il dietroscena che dice tutto.

In effetti, da quel vivo scambio di parole veniva fuori come un lampo di una storia secreta d' interessi e di passioni ordita da intelligenti artefici per un par d' anni e che io con molta semplicità credevo di poter disfare in mezz' ora a furia di parole. E il teologo rideva.

Carlo pretendeva ch'io era ineleggibile: questa voce era stata insinuata in tutto il collegio. Ed io a rispondergli e a mostrargli ch' era un cavillo. Ed ecco l' arguto don Vincenzo sostenere che nessun collegio si può dire nativo, perchè il deputato rappresenta tutta l' Italia. Ed io a dirgli, o gran bontà! che di questo passo si andava a quel cosmopolitismo, che aveva perduta l' Italia. E il sacerdote Pio, con quel suo mezzo riso, che annunzia una ironia intelligente, ribattè: « voi volete un partito De Sanctis', e un partito così fatto non c'è. Qui c'è due partiti provinciali e comunali e voi portate la bandiera dell' uno contro dell' altro. » Ed io volevo rispondergli tante cose, ma il teologo rideva, rimasi muto.

Ecco rientrare il sindaco con un telegramma in mano. Una grossa notizia, signori. Don Serafino è passato a sinistra.

Ooooh!

E il Comitato di Sinistra appoggia Don Serafino contro De Sanctis!

Ooooh!

Il sindaco andò via. Bugia, bugia, gridarono. E il teologo non rideva più, anzi con faccia sdegnosa mi si avvicinò, malmenando il sindaco, e che non doveva leggere quella *cartoffia*, e che l'era una impostura, e che queste cose non si fanno. Pareva una calunnia al buon Serafino. Non concepivano, come nella stessa elezione e agli stessi elettori lo stesso candidato potesse recitare due programmi diversi. Le menti erano scombussolate. Fino il padrone di casa, il bravo Michelangiolo, che se ne sta sempre vicino al foco, e temendo di raffreddarsi sta sempre raffreddato, lui che dice sempre sì, con quel certo movimento da sinistra a dritta della faccia che significa: è naturale, la cosa è così; questa volta, attirato nel salotto dalla grossa notizia, fece pure il suo oooh! allungando il naso, che in quel viso macilente parea già lungo.

Io me la godeva, io di tutti il meno sorpreso, perchè se ignoravo il dietroscena di Lacedonia, conoscevo perfettamente il dietroscena di Napoli. Sapevo di quella giravolta a sinistra *sub conditione*, proposta e accettata, e la condizione era un « *faremo ritirare De Sanctis* » e ridevo, perchè quei signori, proponenti e accettanti, facevano il conto senza l'oste, e l'oste ero io, principale interessato. Sentivo dunque quelle esclamazioni con un certo piacere, perchè in quelle impressioni immediate vedevo rivelarsi quel buon sentimento naturale, che anche i più prevenuti conservano in qualche piega dimenticata del cuore, e che scatta fuori improvviso in certi momenti.

È impossibile! è impossibile!

Ma ecco entra di nuovo il terribile sindaco, e questa volta col giornale *Roma* in mano. E lesse. Tutti gli occhi erano sopra di lui. E lesse la famosa sentenza co'debiti *considerando* di alcuni miei colleghi del Comitato,

e la famosa dichiarazione del mio rispettabile competitore.' Il telegramma era confermato.

Ed ora, buona sera disse il sindaco, come volesse dire: Ne avete abbastanza? Tutti si guardavano.

— Dunque è vero, proprio vero? disse il teologo.

— Ed ora che è a Sinistra, che bene ci può fare più? notò un ingenuo.

— E il sottoprefetto, come può appoggiarlo? Costui si è rotto le gambe.

— Adagio, interruppe Carlo. Forse questa dichiarazione è falsa, e sarà una nuova gherminella de'suoi avversarii.

Ma non fu di questo parere il degno arciprete, fatto grave e pensoso. E conchiuse: questo prova sempre più la verità di quel detto, che l'ambizione acceca.

Signori, è pronto in tavola, disse tutto teso un cameriere. E questa fu la conchiusione migliore. Alcuni andarono a pranzo dal sindaco; altri rimasero con noi.

La sera scrissi lettere ai sindaci, annunziando il mio arrivo a Bisaccia per il dì appresso, e a Calitri per l'altro dì.

Intanto si ripopolava il salotto. Erano i soliti. I miei avversarii rimanevano invisibili. Mi si riferivano certi loro motti graziosi, questo tra gli altri: Loro hanno sparato i mortaretti, e noi spareremo i cannoni.

— Per celebrare che? diss'io.

— Non sapete? Attendono l'arrivo di un personaggio illustre, con corteggio di molte carrozze. Qui ci sarà mezza Avellino.

— E chi è questo illustre?

— Ma voi non sapete nulla! Il prossimo ministro dell'interno, come si è fatto qui correr voce.

Il fatto è che io sapevo tutto, informato a Napoli di queste velleità e di queste voci. E dissi ridendo al sindaco di Morra, che mi era accanto, mio compagno di viaggio: «Signor sindaco, io tiro innanzi, voi rimarrete

qui. E se viene, non fate come gli avversarii: andate tutti a fargli visita, e ditegli: De Sanctis è stato qui e ci ha incaricato di farvi gli onori di casa sua e di dirvi che nessuno ha il diritto di togliergli la patria ».

Ma non verranno, disse il sindaco. Immagino che muso, quando sapranno che in Lacedonia ci siete voi.

Verranno e non verranno. I sangui si scaldavano.

— Ma che ? Credono che gli elettori sieno pecore ?

— E cosa è questo Comitato, che vuole imporre a noi?

— E chi vuol togliere la patria a Francesco De Sanctis ?

— E se vengono, e vogliono parlar nella casa comunale senza mio permesso, vi dico che li farò cacciar via da'carabinieri, conchiuse il rigido sindaco di Lacedonia.

Io abbassava lentamente tutt' e due le mani, come per calmarli. A poco a poco andaron via, e ultimo il sacerdote Pio con quel suo mezzo riso mormorava: qui ci sarà mezza Avellino.

Rimasto solo, passeggiava per lungo e per largo nel salotto. Che andare a letto ! Il cervello fumava come il mio eterno sigaro. Non avevo dormito che poche ore a Rocchetta. Ma il sonno se n'era ito. E lo spirito sostentava il corpo.

Fumavo e fantasticavo.

FANTASMI NOTTURNI

IV.

Sansevero, 18 febbraio.

Qui ci sarà mezza Avellino! aveva detto quel prete col suo sorrisetto. Qualche avviso ha dovuto avere quel prete.

Ricordai che in Napoli, alla stazione, stando in sul partire, avevo incontrato un amico. «Se voi partite, diceva, verremo tutti.» No, risposi io, dov'è De Sanctis, non voglio vedere nessuno. Venga mezza Avellino, non voglio io con me l'altra metà. Voglio essere io solo.»

E che gusto ci avrei, dicevo ora, se venissero proprio domani. Già un discorso debbo fare a questa gente. Avrò un uditorio pieno. Volevo io andare a loro, ed ora sono loro che vengono a me. Essi portano seco i loro rancori e le loro ire di Avellino, ed io offrirò loro il ramo di ulivo. Usciranno dal loro covo, anche i miei invisibili. E si farà una pace generale. E avrò raggiunto d'un colpo lo scopo del mio viaggio. E mi benediranno in Lacedonia e mi benediranno in Avellino.

La mia faccia rideva, tanto ero contento, tanto mi lusingava quella fantasia.

Ma non verranno, oh non verranno. A quest'ora sarà giunta la notizia del mio arrivo qui. Figurarsi che musi! come ha detto il sindaco. E diranno: la partita è perduta, non ne faremo niente.

E quei miei cari amici! È proprio il caso: dagli amici mi guardi Dio. E presi il *Roma*. E rilessi la sentenza in-

credibile. Considerando e considerando. Caspita! come la trinciano da giudici costoro! Assegnano collegi, e questo a te, e questo a me, come se gli elettori si fossero per niente. Fossi l'ultimo gregario, pure non dovevano sentenziare senza consultarmi. Ed io che sapevo i loro impegni, e credevo tirarli d'impaccio, venendo qui e addossando tutto sopra di me. Nossignore. Bisognava andare avanti, e passare addirittura sopra il mio corpo... Ora vi darò io una lezione.

E venutami la bizza, vinto dal dispetto, scrissi in fretta questo telegramma al bravo Avezzana presidente del Comitato:

« Protesto contro deliberazione presa, me assente. Non riconosco a nessun Comitato, e a nessun partito, e neppure all'Italia intera dritto decidere quistioni riguardanti mio onore, mia posizione morale nel mio collegio nativo.»

Ridevo, pensando l'effetto di questo telegramma, giunto da Lacedonia. Ma pensai che sè uno scandalo avevano fatto loro, non era ragione perchè un altro scandalo facess' io. E uso a giudicare gli uomini con indulgenza, pensai pure che quella sentenza del *Roma* sarebbe rimasta lì *pro forma* e per dare una soddisfazione al mio competitore, e che una volta saputomi qui, avrebbero detto: cosa volete? De Sanctis è lì: potete pretendere che noi combattiamo De Sanctis?

Così m' acquetai e stracciai il telegramma.

Apersi la finestra, per dar luogo a quella nebbia di fumo. Era notte alta, con uno di quei silenzii della natura, che ti tengono il capo basso. Osservava quel fumo aggiunto a fumo che con leggi sue faceva la colonna e lentamente si scioglieva e andava via. Ecco qui, dicevo, il mistero delle cose. Il sigaro fumato non esiste più; ciò che esiste, è il fumo che formerà nuove combinazioni, nuove esistenze. Ed io che sarò? Un sigaro fumato. Bella consolazione! Niente muore, tutto si trasforma. Una gran frase, sicuro, per farci ingoiare la pillola. E la pillola è

che l' individuo muore e non torna più. Quel sigaro non torna più. Dite a quel fumo, che si rifaccia sigaro, si rifaccia il mio sigaro, o piuttosto del padrone di casa. Caro Michelangiolo, tu russi, e io fumo i tuoi sigari, e i sigari non torneranno più. Me ne darai de' nuovi domani; ma questi non torneranno più. Mentre tu russi e io fantastico, già quest'istanti non sono più, morti per sempre, e i morti non torneranno più. E mi si ficcò nella mente questo «non torneranno più» come il ritornello della mesta canzone. E più continuavo la canzone, e più il ritornello si ostinava a non volerne uscire.

Per finirla mi avvolsi sotto le coltri, e buona notte. Ero stanco a morte, ma il cervello non voleva dormire. Pareva una pentola che bolliva, e cacciava vapori, e i vapori si condensavano, prendevano forme varie. Sentivo parlare, vedevo in quella tenebra raggi di luce. Caso simile mi successe la prima notte nelle prigioni di Castel dell' Ovo, e molte altre volte. Anzi talora in veglia, in certi momenti di ozio, mi fo io i fantasmi, che sono come un altro me dirimpetto a me, col quale discuto, e so che è un inganno, e mi compiaccio dell' inganno.

Cervello, cervello, stai quieto, dicevo io. Ho bisogno di dormire. Dimani ho a fare un discorso, di quei discorsi, che si ricordano per un pezzo. Pensa che debbo convertire mezza Lacedonia, che se ne sta rintanata e non si vuol far vedere.

Aaaah!

Uno scroscio di risa fu la risposta.

Guardo, e vedo lì in fondo il corpo lungo come un palo del mio Teologo.

Aaaah!

— Tu mi beffi, mio caro.

— Una bella predica, una bella predica.

— Già per te che sei un teologo, la è una predica.

— E finita la predica, finita la messa.

— Questa poi non la intendo.

— Vuoi sentire me, nipote mio. Non curarla questa gente, che, finita la messa, chi pensa più alla chiesa?

— Teologo, teologo, tu mi hai oggi faccia di eretico.

E lui rideva.

Poi mi si avvicina e s' inchina a me, e mi dice: Ciccillo (così mi chiamava fanciullo) Tu sei rimasto ancora Ciccillo!

— Eh, questa è bona.

— Hai visto mo. Hai viaggiato tanto, e io ne so più di te.

— Imparerò, imparerò.

— Hai letta la lettera *ad Quintum fratrem?*

— Credo.

— E anche ne' libri avresti potuto imparare la lotta elettorale. Ne parla Cicerone. E tu credi poter fare le elezioni co' discorsi.

— E co' discorsi le hanno fatte i ministri.

— Cioè, la scena era quella. Ma il dietroscena lo facevano prefetti, pretori, sindaci, e che so io.

— Anche questo sai tu! Comincio a crederti.

— Tu mi puoi insegnare molte cose. Ma dell' arte di fare le elezioni io posso stampare un libro. Tu vuoi fare una scena con un dietroscena immaginario. Sai tu solamente, cosa sono gli elettori, che con un colpo di bacchetta magica della tua eloquenza pretendi di convertire?

— E perchè no? Già il miracolo è succeduto a Rocchetta.

— Uhm! Sai che dietro il miracolo c' è sempre il prete.

— Teologo, tu stai ereticando.

— E anche lì, il prete c' è il prete c' è, non dico un prete col collare, ma qualcuno che la sa lunga più di un prete.

— Teologo, tu distruggi tutte le mie illusioni. In verità, la conquista mi è parsa troppo facile.

— Hai visto mo. Tu vuoi fare un romanzo, e il mondo è storia. E il mondo lo conosco io.

— Spiegami dunque questo dietroscena di Lacedonia.

— Di Lacedonia non so niente io. Fo i fatti miei e sto a casa mia. Ma tutto il mondo è paese. E se in luogo di stare su'libri avessi corso i paesi durante le lotte elettorali, non saresti ora qui a fare un romanzo.

— Io lo farò e lo pubblicherò.

— E se tu fai il romanzo, io fo la storia. La farò e la pubblicherò. E la mia storia farà le fiche al tuo romanzo. Una mezza storia vale più che cento discorsi. Finita la predica, finita la messa. Aaaaah!

Rideva, veggendo la mia faccia farsi oscura. Stavo interdetto, spaventato sotto a quel riso.

Allora, come avesse compassione, raddolcì la voce.

— Via, la maggioranza l'avrai.

— E cosa importa a me la maggioranza? Voglio tutti io.

— E dàlli col romanzo.

— E dàlli con la storia. Dimmi almeno cosa è questa tua storia, o piuttosto questa storia di Lacedonia, che dici di sapere.

— Io? Ma se sei rimasto Ciccillo! Vai dunque a parlare a fanciulli. Di Lacedonia non so niente io. Sto a casa mia e fo i fatti miei.

— Che razza dunque di storia è la tua?

— Non è storia di Francia o d' Inghilterra. È storia generale come la filosofia.

— Di' ugualmente.

— E mi maraviglio, come tu che sei un filosofo, consulti un teologo.

— Di' ugualmente, mio caro.

— Farò io il filosofo. Guardiamo a' piccoli centri elettorali. Credi tu che là ci sieno tutte le idee e tutti i sentimenti del romanzo che ti frulla pel capo? Piglia paesi su per i monti, dove si va talora a dorso di mulo, senza circolazione di merci e d'idee, e miracolo, se ci arriva un giornale o un mercante che vi rinnovi un po' l'aria. Gruppi di paesi intorno a qualche paese più grandetto,

dove appena è se sopra a quel bassofondo si elevi uno strato meno superficiale di mezza coltura e di mezza fortuna. Vai innanzi, in centri più popolosi, meglio accarezzati da natura o arte, e troverai nuovi gradini di quella scala sociale, alla cui sommità è il tuo romanzo. Capisci ora?

— Non capisco niente affatto. Vuoi farmi il ritratto del collegio.

— E da capo. Fo storia generale io. E poichè hai il cervello duro, puta caso che siamo in America. Tutto il mondo è paese. O credi tu che anche in America non ci sieno questi bassi gradini della scala sociale? E se tu capiti là, che cosa è De Sanctis? È uno scrivano, dirà qualcuno che ha saputo che tu scrivi. No, è un letterato, correggerà il saputo del paese. E cosa è un letterato di rimpetto a un avvocato? ripiglierà tutto impettito qualche azzeccagarbugli. E per poco non ti farà una lezione di grammatica qualche sugainchiostro. . . .

— Oh, oh, oh, questo poi...

— Questo non sarà in Italia, ma siamo in America. Non ti piace la storia? fai il romanzo.

— Prosegui la tua storia che la trovo gustosa.

— Vammi dunque a fare i tuoi discorsi colà, e diranno che sei un piagnoloso, che fai per accattar voti, che la è una predica...

— E finita la predica, finita la messa.

— Ma non finito il ridicolo della bella figura che vai a fare.

— Mi pare che il torto sia loro e non mio.

— Tuo il torto e il ridicolo. E in verità, non è da ridere vedere un omo della tua età così nuovo degli uomini e delle cose, e metterti ad abbaiare alla luna?

— Come dunque ho a fare per essere un omo serio?

— Capire con chi tratti e a chi parli, e se vuoi il fine, volere i mezzi.

— Intendo. È quella tale arte, su cui puoi stampare un libro.

— Sicuro. È *in primis* hai a sapere che ogni elettore è sovrano, e se ne tiene, e vuol essere trattato col lustrissimo, e più è giù in quei tali gradini, e più gli hai a fare la corte e te gli hai a professare umilissimo servitore. Tu non hai scritto, metto pegno, nessuna letterina così inzuccherata. E vuoi essere un omo serio. E poi ci vuole il poscritto, qualche cosa che più lo solletichi e gli vada a'versi. T'hai da fare un modello, un segretario ad uso degli elettori, secondo tendenze, caratteri, bisogni. Senza questa statistica non hai base. Che dolce cosa vedersi un sarto o un barbiere capitare a casa un bel dì un bel biglietto di visita, o una letterina profumata, si che l'incenso gli monti al cervello, e se ci fosse un timbro poi, oh che cosa! farà gli occhioni, e dirà: dee essere un pezzo grosso costui! E più le sballi grosse, e più ne hai credito. Essere il barbiere di una eccellenza! ma il barbiere si mirerà allo specchio, e si liscerà i baffi, e dirà: quanto son bello! Sul collegio pioverà oro da tutte parti, false monete che parranno di zecca a quei grulli. E che bei sogni vorranno fare!... Che bel tocco di sottoprefetto sarò io!— Agente delle tasse! Scorticato,scorticherò io a mia volta!— Sostituto procuratore del Re! meglio non ci pensi, che il capo mi gira.—Cavaliere! mi chiameranno cavaliere! gli è come dire conte o barone, e sarò barone anch' io. —

— Le son tutte baronate coteste, mio caro.

— Lasciami dire. Poi, in questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiamai pettegolezzi municipali è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania. Ciascuno ha la sua epopea a modo suo. L'epopea del fanciullo è il suo castello di carta. E l'epopea loro è l'assalto al municipio. E tu chiami tutto questo pettegolezzi. E vuoi essere deputato di tutti, che è a dire di nessuno. E vuoi essere un omo serio. Ma un omo serio dee usare ogni industria per tener vive quelle gare, e vellicare le

passioni, e incensare le vanità, e suscitare le rivalità tra un paese e l'altro, tra una famiglia e l'altra. Così ti farai il partito. L' entusiasmo è fuoco fatuo. Passioni e interessi, questa è la pasta umana, lì è la base di operazione.

— Basta, basta.

— Ma noi siamo appena all' abbicì. Bada alle chiavi.

— Che chiavi ?

— Alle chiavi della posizione. Tutti questi sovrani hanno poi chi è sopra a loro, e li fa ballare, ed essi credono di ballare loro, e ballano il ballo suo. Ciascuno di questi centri ha qualche ricco sfondolato, qualche leguleio cavilloso, qualche camorrista, che anche in America ci sono i camorristi, un sopracciò che comanda a bacchetta, e lì è la chiave. E il punto sta a indovinare la chiave. Il tuo romanzo ti dice che bisogna tenersela con gli onesti, brava gente ma poltrona e sconclusionata. E se vuoi sentire la storia hai a tenertela coi forti, leoni o volpi che sieno, e meno hanno scrupoli, e più sono efficaci, gente come si deve, che ti sa bene ordire le fila...

— Ah cinico di un Teologo, proruppi io.

E mi passai la mano sulla fronte, come per cacciarne quei fantasmi, e mi gittai di letto, e apersi la finestra, e presi una boccata di aria fresca. Era già l' alba, quel po' di luce dissipò le nebbie del cervello e mi parve di aver fatto un cattivo sogno.

Povero Teologo, pensai, la brutta figura che ti ho fatto fare ! Tu te la dormi saporitamente, e immagineresti mai più che se' stato la mia comparsa, la comparsa del mio cervello. Ma onde mi vengono tante ubbie? e che pazzie son queste ?

E passeggiavo. E di cosa in cosa, non so come, mi tornò innanzi quel: niente muore e tutto si trasforma. L'immaginazione mi ha ingrandito gli oggetti, pensai, e per disfare un romanzo ne ho fatto un altro. Tutta questa roba notturna non è che un cattivo romanzo, messomi nel cervello dal malumore, dal sentirmi contrariato

nella mia aspettazione. E volere sfogare il mio malumore pigliandomela con questi miei concittadini, i quali non hanno in fondo altro torto, che di esser nati qui! Tutto si trasforma, e qui la trasformazione è lenta. Si animi Monticchio, venga la ferrovia, e in piccol numero d'anni si farà il lavoro di secoli. L'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione. Vedremo miracoli. Perchè qui gl' ingegni sono vivi e le tempre sono forti. Questa stessa resistenza che incontro, questa durezza che talora chiamerei rozzezza, questa fedeltà a impegni presi, a parola data, non mi prova che qui carattere c' è? E dove è carattere, c'è la stoffa dell' avvenire. E io non debbo pure fare qualche cosa che affretti questo avvenire? Non è bello consacrare a loro questi ultimi anni della mia vita? non è mio dovere? Non so ma questa stessa loro resistenza più mi attira, più mi lega a loro. Essi credono indispettirmi, e dicono forse: ci faremo così brutti, così rozzi, che De Sanctis si sdegnerà, e non vorrà saperne di noi, e daremo la vittoria al nostro amico. E non m'indovinano, e non sanno che più accendono in me il desiderio di farli miei, di essere il loro amico. Mi sentiranno oggi, e le mie parole saranno seme che frutterà ne' loro cuori.

E con questi propositi mi posi a meditare cosa avevo loro a dire.

IL DISCORSO

V.

Napoli, 24 febbraio.

Io soglio meditare passeggiando. Se mi seggo, le idee mi si abbuiano e mi viene il sonno. Ho bisogno di stare in piedi, di avere ritta tutta la persona. E quando medito, fossi anche fra cento persone, sto sempre lì, non mi distraggo mai. Mi chiamano distratto. La verità è che siccome per me l' importante è spesso quello che medito e non quello che dicono, tutto quel vento di parole che mi soffia all'orecchio, non giunge alla mente, non può distrarmi. Pure s' ingannano quelli che veggendomi così raccolto in me, credono che io mediti sempre cose gravi e importanti. La concentrazione diviene abitudine malaticcia, e spesso dietro a quel raccoglimento non c'è che un inutile fantasticare. Nella mia vita ho meditato più che letto. E a forza di lavoro il cervello ha presa la pessima abitudine di lavorare anche dove non è materia, lavoro a vuoto e malsano, e talora quello che appare meditazione, non è che castelli in aria continuati a lungo, e ci sto dentro e mi ci diverto. Sicchè, trattando anche argomenti gravi, che richiedono tutta l' attenzione, mi avviene che sul più bello mi si rompe il filo, e mi distraggo, e rifò qualche castello, e mi si mettono a traverso le impressioni della giornata, camminando sempre, e il moto più mi eccita, insino a che stanco mi seggo e chiudo gli occhi, e addormento quelle onde e torno in porto. Il pen-

siero mi dice che bisogna stare stretto all'argomento, tirar diritto, pure m' interrompo, e dico a me stesso: bravo! oppure: No, non va così: e armeggio e gestisco, e mi distraggo dietro a'miei castelli. Scrivere mi riesce difficile, perchè non metto in carta, se non dopo lungo battagliare con me, e se vengono pentimenti e son costretto a cassare, quel foglio mi pare brutto, e lo straccio, e da capo. Parlare mi è più facile, perchè mi scrivo su d' un pezzetto di carta l' ordine delle idee, o come si dice, lo scheletro, e il resto lo abbandono al caso, salvo qualche punto che m' interessa e mi attira, e dove studio a trovare la forma più adatta. Però siccome non sono nato attore, anzi sono sincerissimo, quando giungo lì, ci giungo freddo, e come volessi acchiappare per aria qualche cosa che non ha a fare col resto, e tutti se ne accorgono, e la tanto studiata frase non fa effetto.

Così mi avvenne anche in Lacedonia. Ordii nella mente la tela del discorso, e mi fu assai facile. Parlando a un pubblico mescolato di amici e di avversari tenaci, che non si erano degnati di venire a farmi visita, pensai che dovevo mirare più a questi che a quelli, e mi promettevo di dire loro tante cose gentili. Io mostrerò loro quanto antichi e quanto saldi sono i legami di affetto, che mi stringono a Lacedonia. Mostrerò il vivo desiderio che ho di riacquistare la mia patria, se essi me ne porgono il modo. Trarrò da loro ogni sospetto che io venga qui ad appoggiare un partito ad essi contrario. Io voglio essere, conchiuderò, il deputato di tutti...

E perciò di nessuno!

Questa voce sonò nel mio cervello e mi ruppe la meditazione. Il cervello cominciò a sottilizzare, come un vero teologo. E non ci fu verso di cacciar via il teologo.

Ah! maladetto il riso del mio teologo! E lo vedevo lì, dirimpetto a me, che mi faceva le fiche e rideva. Tu vorresti ch' io mi chiamassi gli elettori ad uno ad uno e dicessi loro qualche parolina all' orecchio. E se è così, van-

ne in malora tu e la tua storia, amo meglio la mia poesia. A tuo dispetto io qui rifarò Rocchetta la poetica, e chiamerò Lacedonia l'arcipoetica. E non ci sarà più dietroscena, e ti farò assistere a questa scena io, che vedrai tutti, come a Rocchetta, stringersi le mani, e tutti uniti a fraterno banchetto, e Michelangiolo farà la spesa.

Poi risi io stesso di questa mia esaltazione, e dissi: Non credo al banchetto per oggi; ma chi sa! sarà un augurio.

Con miglior animo mi rimisi a quella tela, e mi feci a pescare nella memoria qualche cosa che avesse tratto a Lacedonia. Riandai gli anni giovanili, andai più indietro, cercai le prime impressioni, dove trovavo Lacedonia, e mi balzò innanzi un pensiero delicatissimo, il quale mi pareva dovesse produrre un effetto straordinario sugli animi più duri e quasi bastare esso solo ad amicarmeli. Avevo negli orecchi già gli applausi. Inanimato tirai innanzi, e poichè pare, diss' io, che qui pochi mi conoscano, voglio fare a rapidi tocchi la mia storia; ma lanciato appena tra' flutti del passato, vi errai come naufrago, e dimenticai il discorso. Quella concitazione nervosa mi disponeva alla tenerezza, e talora m' asciugavo gli occhi. Diavolo! che sono donna? dicevo. Ma la via alle lagrime era fatta, e le mie rimembranze presero un aspetto irrimediabile di malinconia. La mia storia mi apparve come una processione di morti. Quanti mi si offersero innanzi pieni di vita, e di allegria, compagni de' miei trastulli e de' miei sogni! E sono morti. E non torneranno più. Iti via come il fumo del sigaro. E io stesso, quanto di me è ito via! Dove sono i miei amori, i miei ideali? chi mi ridà la mia giovinezza? Quando viene la morte, già molta parte di noi è morta. Moriamo a' poco a poco, visti prima morire madre e padre, e maestri, e amici, e compagni. Qui stesso in Lacedonia, dov'è più Isidoro? dov'è Angelantonio? Di eternità nel mare. . . .

E qui cercai alcuni bei versi di Schiller, e non me ne

ricordavo, e in quello sforzo risensai. O che! diss'io, comincio a sentire di vecchio. E mi fo la nenia a me stesso. E mai non ho avuto tanto bisogno di esser vivo. Mi restano tante cose a fare. E io penso a' morti. Pensiamo al discorso.

E volevo ripigliare il filo, quando si annunziarono visite. Nessuna faccia nuova. Sempre i soliti. Mancava l'arciprete e il teologo. Carlo sogghignando mi disse: la si è capita! lei viene per il signor Ripandelli! — Questa è la riflessione che ha fatto Lacedonia stanotte? diss' io; già, s'intende; mi avete veduto venire nella sua carrozza! Ma un altro mi si avvicina lentamente, e ammiccando dell' occhio, mi mormora: no, no, lei è venuto qui per un altro, per un altro! Ed ecco entrare Cipriani, arrivato di lontano, piombato in quel punto in Lacedonia.

Ah! ah! la si è capita! — Cosa viene a fare qui costui? E fosse del collegio! — Cosa ci cova qui sotto —.

E guardavano lui e me, che gli stringevo la mano e gli davo il ben venuto.

E mi si fa innanzi l'inevitabile Carlo—Volete essere il deputato di tutti. Sapete bene che tutti gli elettori non potete averli. Ponete una condizione che sapete impossibile.

Questo dicevano le parole; ma gli occhi sospettosi volevano dire: foste venuto qui a mistificarci, eh?

Sorrisi; poi dissi: le parole non vanno prese alla lettera; *tutti* vuol dire la maggior parte. Del resto, venite a sentirmi tutti, ecco quello che domando io; giudicherete poi, e farete a vostro piacere.

Le disposizioni sono prese, disse il sindaco; la sala comunale già si riempie, e vi attendono.

Ma qui verranno tutti gli elettori di Bisaccia; aggiunse in fretta Cipriani.

E se si fossero dati gli avvisi in tempo, potevano venire anche quelli di Monteverde, notò un altro.

Altri poi attendevano mezza Avellino. Nella loro im-

maginazione ci era carrozze, trofei, viva! e il famoso sparo de' cannoni, e De Sanctis saltato in aria.

Ma non venne Bisaccia, e non venne Monteverde, e non venne Avellino. E mio fu il dispiacere. Perchè quel giorno avrei compiuto il mio viaggio elettorale, o con un trionfo, o con un fiasco tale, che me ne sarei partito con l'*ingrata patria!* sul labbro.

Venne solo da Bisaccia don Pietro a dirmi che colà tutti mi attendevano. Modi semplici, faccia intelligente, aria modesta, ma risoluta. Lo trattai come un vecchio amico; pure allora lo vedevo per la prima volta.

Andiamo, disse il sindaco.

Datemi una mezz' oretta, ch' io mi raccolga.

Chiusomi, riepilogai bene in mente l'ordine delle idee, come fo sempre, ben determinato a parlare con estrema sincerità e col core in mano. Per parte mia debbo fare il mio dovere, togliere ogni pretesto, ogni equivoco. E mi pareva quasi impossibile che i cuori anche più rozzi potessero resistere alla mia sincerità e al mio affetto. Mi venne in mente una parola francese che rispondeva così bene al mio concetto. E dissi: io debbo con la potenza della parola *enlever* tutto il collegio.

Pregai Michelangiolo, se mi voleva accompagnare. Ma Michelangiolo se ne sta attaccato al foco, e non c'è cristi che lo smova.

Trovai la sala piena, tutte le sedie occupate, molto popolo agglomerato in fondo. Vidi a destra tra' primi Don Vincenzo, il classico e il cosmopolita, e me ne compiacqui. A sinistra vidi don Pietro di Bisaccia, e gli strinsi la mano. Pregai il sindaco, volesse farmi conoscere i principali elettori. Girai un poco, scambiai qualche motto, strinsi la mano a parecchi che rammentavo, ma finito il giro, dissi un po' turbato: e il Canonico Balestrieri? e Saponieri? e il Salzarulo? e l'arciprete? e il teologo?

Il teologo entrò, e si pose fra gli ultimi, quasi volesse farsi vedere e non vedere. L' arciprete mi dissero all' o-

recchio ch' era ito ad assistere un moribondo, e mi faceva le scuse. Gli altri saranno avvisati.

Attesi un poco chiacchierando, girando, e non vennero, e vidi che era partito preso, e mi turbai. Questo poi non m' era venuto in capo, non me l'aspettavo. Non venirmi a visitare, era già poca cortesia; ma ricusare di sentirmi a me parve un fatto senza nome. E dev' essere deliberazione fresca, pensai, perchè, appena venuto, Carlo disse: ci giustificheremo. Qualche motto d' ordine, ricevuto. Non andate a sentirlo, hanno detto: il fatto di Rocchetta li ha impensieriti. E forse hanno detto: glie ne faremo tante, che gli scapperà la pazienza, e se ne tornerà.

In verità, non avevano ragionato troppo male, perchè, trattato a quel modo, dissi: che fo più io qui? Gli avversari rimangono invisibili: a chi discorro io? deggio convertire i già convertiti? Il mio discorso è senza scopo. Ma levai gli occhi, e vidi tanta brava gente venuta lì per sentirmi, e lessi nelle loro fisonomie una espressione così sincera di benevola aspettazione, e vidi soprattutto quel popolo lì ammonticchiato in aria così semplice e così avido della mia parola che ne fui preso, e salii in fretta gli scalini di una specie di piedistallo; e respinto da me il seggiolone, così in piedi in piedi cominciai a dire:

« Amici miei, la mia presenza qui nel cuore dell' inverno vale tutto un discorso; quest'atto vi prova il mio affetto per voi e il vivo desiderio di esser vostro. Io vengo senza corteggio di giornali, di comitati, di carrozze, io vengo solo, non portandomi appresso altro che il mio nome. »

L' allusione fu colta a volo; sentii dir: bene! da' più vicini. Inanimato, continuai: « Io voglio spiegarvi, cosa è per me Lacedonia. Ne' miei primi anni sentivo spesso parlarmi de' nostri parenti di Lacedonia, e voi sapete che in quella età la patria non è ancora che la famiglia, la patria è la parentela, sicchè nella mia immaginazione infantile univo insieme Morra e Lacedonia, come una patria sola. »

Questo pensiero nuovo e delicato in una forma così semplice era troppo sottile, e non fece effetto. Tirai innanzi.

« Poi andai via. A vent' anni, col core caldo, con l'immaginazione dorata, in mezzo a tanti giovani più amici che discepoli, mi tornò innanzi Lacedonia, e venni qui a cercarmi la sposa, e conobbi qui l' arciprete e il teologo, e molti altri, e se non vi acquistai la sposa, credei di avermi acquistate amicizie incancellabili. E chi avrebbe pensato allora, accolto con tanta festa, pure ignoto al mondo, che in così tarda età, tornando fra voi, avrei trovato qui avversari, e alcuni che è peggio in sembianza di amici?»

Questa punta troppo smussata non punse alcuno. Sentii che dovevo parlar tondo e forte.

« Quale fu la mia vita poi, voi lo sapete. Illustrai la patria con l'insegnamento, e cacciato in esilio, la illustrai con gli scritti, che forse non morranno; e forse un giorno i vostri posteri alzeranno statue a colui, al quale voi contendete i voti. »

Botta dritta questa. Il teologo si scosse un po' il petto, come avesse sentito lo strale dentro la carne. Non se l'aspettavano. Io mi facevo io stesso il mio piedistallo, e li guardavo dall' alto, e la voce era concitata.

« Tornai dall'esilio con l' aureola del martirio, del patriottismo e della scienza, e fui Governatore di questa provincia, e fui ministro di Garibaldi, e fui deputato di Sessa, e non fui deputato di Lacedonia. Voi mi preferiste Nicola Nisco, ancorchè eletto in altro collegio, e decretaste il mio esilio dal collegio nativo. Dopo quattordici anni di cotesto secondo esilio, l'esule viene a chiedervi la patria, date la patria all' esule. »

La mia voce era tremula; la commozione aveva invaso me, e invase tutto l'uditorio. Una salva di applausi mi mostrò che avevo trovata la via de' loro cuori.

« Io voglio la patria mia, ma non voglio un pezzo di patria, voglio la patria intera. Se debbo essere qui l' amico degli uni contro gli altri, meglio l'esilio, confermate

il mio esilio. Tutti dite di amarmi, di stimarmi; bella stima in verità! posto in uno dei luoghi più elevati presso la pubblica opinione, i miei concittadini hanno voluto darmi una promozione, e fanno di me un alfiere, il porta bandiera di questo o quel partito. »

I più intelligenti sentirono l' ironia. Don Pietro sorrise finamente.

« Io qui non porto la guerra, non voglio essere il flagello della mia patria; se debbo consacrare a voi gli ultimi anni miei, voglio essere il padre e il benefattore di tutt'i miei concittadini. Io non porto bandiera altrui; sono io la bandiera, e la mia bandiera si chiama concordia. »

Questo appello alla concordia era prematuro; le passioni erano ancora vive; stavano sospesi, come chi attenda che si dica altro.

« Non dico già che le lotte non ci abbiano ad essere. Senza lotta non ci è vita. Lottate pure. Ma ricordatevi che se uomini civili siete, qualche cosa nelle vostre lotte vi dee pure unire. Che cosa è questa casa comunale, se non un primo legame tra voi? Comune vuol dire unione. Siete divisi, ma siete tutti figli di Lacedonia. E se taluno dicesse male di Lacedonia, non vi sentireste tutti offesi, tutti come una sola persona? Guardate la Chiesa. Non è la Chiesa il legame comune in nome di Dio, al quale credono tutti quelli che credono alla virtù e operano virtuosamente? E se l' Italia vi chiama alle armi, non vi sentireste voi tutti italiani, non correreste tutti alle armi? Ebbene: aggiungete a questi legami anche il mio nome, e non lo profanate, mescolandolo alle vostre lotte. Imitate Sansevero, dove pure lotte ci sono, ma dove si dice: i panni sporchi si lavano in famiglia, non dobbiamo lasciarli sventolare innanzi a De Sanctis. Vi pare domanda indiscreta questa, di fare per me, voi, miei concittadini, quello che fa quel nobile collegio al quale appartengo? E se questo fate, udite la mia dichiarazione, e pensate che io non ho mai mentito in vita mia. Io sono vincolato, io ho data

la mia parola d' onore a Sansevero, deggio essere deputato di Sansevero. Ma io andrò là e dirò: la mia patria mi chiama, la patria tutta intera, e voi siete troppo nobili, troppo generosi, e sapete apprezzare questi sentimenti. Restituitemi la parola data, non mi togliete la patria.»

I visi che si erano oscurati, raggiarono. Vidi raggiare anche quel viso incerto di Carlo, anche il classico don Vincenzo si mosse in sulla sedia. Prolungati applausi accolsero una dichiarazione così ricisa.

Io mi sedetti, come chi non àveva più nulla a dire. Ma stavano lì, immobili, attenti, quasi volessero dire: è finito troppo presto. Ed io così seduto, continuai con voce familiare, facendo un po' di storia e del collegio e delle proteste e del ballottaggio, ed ecco, mi sovvenni del *Roma* e del famoso passaggio a Sinistra. E mi levai con impeto e dissi: quello che dice il *Roma*, avete letto. Il mio competitore è divenuto Sinistra. E sono Sinistra anche io, una sinistra autentica, che non ha bisogno di bollo. Il mio competitore è sacro per me. Non una parola uscirà dal mio labbro, che non sia gentile. Del resto, non è affar mio; riguarda i suoi elettori. La quistione così è divenuta molto semplice. Non fo quistione io di Destra e di Sinistra, fo quistione di patria. L'esule vi domanda la patria, date la patria all' esule. »

Scesi tra vivi applausi, circondato dalla folla, vidi alcuni che si asciugavano le lacrime, strinsi molte mani incallite dal lavoro, e augurai bene di quel paese. Nell'uscire incontro il teologo. La sua faccia rideva, era tutto consolato il brav' omo, e mi disse abbracciandomi: Ah Ciccillo! non senza un perchè lo zio ti chiamava penna d' oro. Che bella predica hai fatta!

E finita la predica, finita la messa, diss' io tutto sbalordito.

E lui, mi guardò stupefatto. Dovette dire: a forza d'ingegno costui uscirà di cervello.

Andai a casa subito. I piedi mi bruciavano. Avrei vo-

luto essere già a Bisaccia. Mangiai distratto. Lodavano l'orazione. Quei complimenti d' uso mi facevano male. Sul partire dissi a Carlo, che mi parve commosso: dubiti più?— Ah no — Sii dunque un omo serio.

Il teologo mi condusse a casa sua. Vidi la Maria, ch'io chiamava la generalessa, indicatami come capo ed anima delle lotte elettorali. La mia parente mi trasse in disparte, e mi disse in tutta segretezza: io ti ho fatto molti voti! Ah! bricconcella, dissi tra me, tu me la dài a intendere. Gradii un bicchierino, scesi subito, mi posi in carrozza tra molta folla plaudente, e via.

Non mi facevo illusioni. Mi lasciavo dietro un lavoro seriamente ordito, e rimasto intatto. Molte passioni, molti interessi erano abilmente mescolati in quel lavoro. Nè io avevo modo di disfarlo. Il sindaco mi disse con la sua sincerità brusca: avrai gli stessi voti. Ma pensai che qualche eco delle mie parole sarebbe pur giunta a' miei invisibili, e che a ogni modo qualche buona impressione sarebbe rimasta nel paese.

Seppi poi che la sera, conosciuto l'effetto del mio discorso, giunse a incoraggiamento degl'invisibili questo telegramma epigrafico:

« L' entusiasmo passa, gl' interessi restano. »

Come disse il teologo, pensai io. E vuol dire che l'uomo passa, l' animale resta.

BISACCIA LA GENTILE.

VI.

Napoli, 2 marzo..

Don Pietro che aveva avuto il delicato pensiero di venirmi incontro sino in Lacedonia, era una eccellente compagnia. Veggendomi taciturno, indovinò la mia preoccupazione, e vi tirò su il discorso. Non vi dee spiacer troppo, disse, che qui incontriate tanta resistenza. Un lavoro preparato da tanto tempo non si può disfare in un' ora; le passioni sono accese, c'è molta tensione negli spiriti. Ci vuole il tempo, e voi solo potete riuscire a conciliare gli animi, se accettando la deputazione, volete fare questo bene al collegio.

Don Pietro parlava con quel tono naturale e sincero che ti guadagna subito. Mi apersi tutto con lui.

« Non ricuserò, dissi, se mi persuado di poterlo fare questo bene. Ciò che mi spiace, non è la resistenza, ma la rozzezza. La resistenza la capisco, e me l'aspettavo; la rozzezza m'è cosa nuova. »

« Pure vi dee piacere non dico la gentilezza, ma tante prove di devozione e di affetto che vi dànno i vostri amici.

Io lo guardai commosso. Egli voleva dirmi che un solo tratto d'amicizia basta a far dimenticare molti atti di villania. Mi dava così una lezione con infinito garbo.

Del resto, aggiunse, a Bisaccia avrete un' accoglienza meno lontana dalla vostra aspettazione.

E in verità, quando vidi venirmi incontro molti signori a cavallo, e mi dissero che lì erano tutti, amici e avversarii, e quando trovai in casa di don Pietro raccolto quanto in Bisaccia era di più eletto, senza distinzione di parte, pensai a Rocchetta, e tornai sereno.

Non ricordo più, cosa mi dissero, e cosa diss' io. Morivo di sonno, e domandai di lasciarmi dormire per un par d'ore.

Era la prima volta, dopo il mio viaggio, che dormii un sonno pieno e riparatore. E debbo questo beneficio a don Pietro, che aveva con tanta intelligenza curata la mia piaga. Quell'accoglienza lieta e schietta, che mi feçe il popolo di Bisaccia, come si fa ad amico desiderato e atteso, m' ispirava una fiducia piena. Sentivo come fossi in mezzo alla mia famiglia.

Mi lasciarono dormire. Quando mi svegliai, era già sera. Avevo ricuperata la mia bonaria spensieratezza. Uscii nel salotto. Porsi la mano al sindaco, a' signori Rago, amici noti e fidi, a' fratelli di don Pietro, bravi giovani, di cui uno passava per mio avversario, a parecchi altri. Vidi con piacere tutto il Clero. Allato mi sedeva l'arciprete, con cui mi scopersi parente, un uomo alla buona e gentilissimo. Mi dissero tante cose amabili, e nessuno parlò a me di elezioni, nè io loro. Tutti promisero di venirmi a sentire.

E Fabio Rollo? mi uscì a un tratto.

Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno de' capi più risoluti di parte contraria. E avevo inteso a dire che era un giovane distintissimo. Mi aveva fatta molta pena a vedere il suo nome tra quelli de' membri dell' ufficio centrale, che nel primo ballottaggio avevano proclamato eletto il mio competitore che era in grande minoranza, e le ragioni addotte mi parevano cavilli di avvocatuzzo, a' quali non vedevo come dovesse associarsi lui. Sola scusa era la passione. E questo appunto mi trafiggeva, a vedermi avversario e così appassionato quell'uomo lì. Se i giovani e i giovani intelligenti e generosi non sono essi almeno con me, a chi ricorro io?

Ed ecco don Pietro presentarmi Fabio Rollo. Mi porse la mano con una sicurezza che mi piacque. Non era nella faccia niente di quel sorriso abituale e cerimonioso che hanno le facce sospette. Stava lì, semplice e naturale, come chi non ha niente a nascondere, niente a mostrare. Me lo dicevano un telegrafista. Ma c'era lì dentro ben altra stoffa.

Venne l'ora del desinare, e la conversazione si prolungò molto tempo dopo il pranzo. Mi sentivo così bene in quel cerchio allegro di amici. Fabio prese subito il suo posto, divenne il protagonista. Spronato da me, raccontò qualche episodio della sua vita. Era stato un bravo soldato dell'esercito, aveva girato, veduto molto mondo. Faccia bruna e asciutta, aria decisa, parola vibrata e incisiva come una spada. Raccontò fra l'altro un episodio della battaglia di Custoza, dove s'era trovato lui. Nessun segno di vanteria, nessun giro di frase, niente di oltrepassato. Mi parve uno degli uomini più serii che avessi conosciuto. Notai una tranquilla moderazione di giudizii é di parole, che è il segno della virilità. Avevo innanzi un carattere...

Mi si parlò del castello di Bisaccia, dove si diceva era stato il Tasso, e mi promisero di mostrarmi la stanza dove aveva dimorato. Cadde il discorso sul *Diritto*, dov'era una corrispondenza in mio favore, assai ben fatta, supposi opera pietosa di qualche amico, scandalizzato della oramai famosa deliberazione di quei tre o quattro del Comitato di Napoli, che si battezzarono maggioranza.

— Volete che la mandiamo attorno pel collegio?

— Oh: non importa. Io credo di avere più autorità che un giornale. Sono io qui il giornale vivente.

— Se non foste venuto voi, che torre di Babele! Quella tale dichiarazione...

— O piuttosto confusione, notò argutamente un altro. Perchè lì dentro ci è un *ir* e *or*, un entrare e uscire, e non sai se è divenuto o rimasto.

— Rimasto, disse un altro. Perchè l'uomo non muta per mutar di nome, e chi muta casacca, non muta anima.

— Bravo! diss'io; l'uomo è quello che lo fa la sua vita..

— Ma non innanzi al volgo, osservò don Pietro. Perchè il volgo si fa imporre dai nomi, e non capisce che le apparenze. E come volgo sono i più, questo mutar nome ti rinnova, massime se è un mutare a proposito e secondo il vento.

In questo entra un uffiziale e va diritto alla stanza assegnatagli, con un modesto riserbo che mi piacque molto. E cosa son venuti qui a fare i soldati? domandai a don Pietro.

— Ora tutto è finito. Erano i contadini che volevano dividersi le terre del Formicoso. C'è una quistione grossa qui sotto. Quistioni così fatte vanno risolute subito. Se indugi, in veleniscono.

Ammirai il buon senso e il patriottismo di don Pietro, come avevo ammirato il vigore e la serietà di Fabio. La conversazione cominciò a languire, come avviene, quando tutti sono d'accordo, e l'uno non vuol dir cosa che spiaccia all'altro. Io poi di natura sono poco comunicativo e poco atto a mantener viva una conversazione.

Il dì appresso, trovai tutto presto. Mi presi la solita mezz'oretta di raccoglimento, e diritto alla casa comunale.

Sala piena. C' era lì, mi dissero, tutta Bisaccia. Girai un poco. Vidi facce ridenti, benevole. Ricuperai il mio buon umore, e cominciai subito:

« Debbo innanzi tutto ringraziarvi di vedervi tutti qui. È un atto di cortesia, che fa onore a questo paese, il quale d'ora innanzi chiamerò Bisaccia la gentile. A Rocchetta la mia parola era calda e fiduciosa, a Lacedonia fu concitata e quasi sdegnosa. Qui, in mezzo a voi, io mi sento come di casa, e vi parlo alla buona e in modo affatto famigliare. E vi dico subito l'impressione che in me fece la prima votazione, dove ebbi pure sessantasette voti di maggioranza. Permettetemi che io mi spieghi con un anneddoto. Nel 48, sorta la reazione, mi rifuggii a Cosenza. Allora avevo molto orgoglio, mi tenevo uomo superiore. Quando andavo in un *omnibus*, guardavo intorno e mi dicevo: eppure, io valgo più di tutti costoro. Vivevo solo, non cercavo relazioni, e mi dicevo: ver-

rà un giorno che gli altri cercheranno la mia relazione. Mi paragonavo ai primi, e non me ne sentivo molto lontano. Capito in Cosenza, e lì era primo un bravo canonico, che aveva fatto le sue lettere nel seminario e biascicava latino. Ed ecco disputarsi, quale de' due andava innanzi, se io o lui. E per misericordia mi accordavano alcuni punti di più. E io riflettei che l'uomo, andando in piccoli centri impiccolisce, poniamo pure che vi sia tenuto il primo. Così è avvenuto ora: anche voi avevate il vostro canonico, e mi avete accordato alcuni punti di più. Io non domando a voi i voti, ma domando a tutti la loro stima e la loro amicizia. Venite qui, Fabio Rollo; venite qui e stringete la mia mano; mai mano più pura avrete stretta in vostra vita. »

Fabio che era lì in piedi dietro una siepe di uditori, non esitò, non ebbe il menomo imbarazzo. Venne diritto a me, e mi strinse la mano, e io sentii che acquistavo un amico, di quelli amici che non ti dimenticano mai.

La commozione era generale; gli applausi si prolungavano: cosa non avrei fatto io allora per i miei elettori? Promisi che sarei il loro deputato. L'esempio di Bisaccia, conchiusi, m'inspira fiducia che mi acquisterò col tempo l'amicizia anche di quelli che rimangono tra' miei avversarii.

La gioia era dipinta su tutti i volti. E anche sul mio. Mi sentivo soddisfatto, ricompensato abbastanza del mio viaggio.

La scena finì con un pensiero gentile. Don Pietro inviò al deputato Mancini questo telegramma:

« Bisaccia, façendo festa a Francesco de Sanctis, rammenta un'altra illustrazione, e manda un saluto riverente a Lei, gloria d'Italia, onore della provincia. »

Sono i nostri capi naturali, riflettè don Pietro.

Mancini rispose, e non so cosa, partito già. Pure da uomo così gentile argomento risposta gentilissima.

Poi mi condussero al castello, e mi mostrarono la stanza del Tasso. Chi diceva: è questa, e chi diçeva: no, è quella. Mi fermai in una che aveva una vista infinita di selve e di monti e di neve sotto un cielo grigio. Povero Tasso! pen-

sai; anche nella tua anima il cielo era fatto grigio. Che vale bella vista, quando entro è scuro? Stetti un po' affacciato. Vedevo certi ultimi monti così sfumati, così fluttuanti, che parevano nuvole, e mi davano l'impressione di quell' interminabile, di quel lontano lontano che spaventa, e rimasi un pezzo balordo, e non indovinavo l' uscita.

Volli partire subito. Temevo il tempo non si guastasse. Ed ecco giungermi questo telegramma: « non partite; debbo comunicarvi cose importanti. » Che sarà? che non sarà? mormoravano. Sorrisi, e dissi: tal cosa è importante per uno, che è frivola per l'altro. L'importanza è secondo i cervelli.

Non c'era tempo a perdere, il tempo si metteva a pioggia. Partii. Si accomiatò da me il giovane Castelli da Rocchetta, un piccolo atleta, dalle spalle quadrate, formidabilmente piantato, che m'aveva fatto compagnia fin lì. Poche parole, aria severa e schietta, amico a ogni prova, mi sembrava un granatiere della vecchia guardia.

Mi accompagnarono molti a cavallo un buon tratto. E poi, addio.

Addio, Bisaccia, dove vidi qualche strada netta, e dove non vidi nessun cencioso, nessuno che dimandasse limosina. Avevi anche tu i tuoi cenci, le tue miserie e le tue discordie. Ma le occultasti come ne' dì festa, e mi accogliesti lieta e cortese. Molti gentili pensieri io colsi in te. Quel garbo nella coversazione, quell' accordo de' visi, se non de'cuori, quella semplicità e naturalezza di accoglienza, quella nessuna giustificazione e nessuna vanteria, anzi quel non parlarmi punto della elezione, e quel fare gli onori di casa all'ospite tutti, quasi Bisaccia fosse stata una casa sola, oh! nessuno pensiero gentile trovò freddo il mio cuore.

Addio, Bisaccia la gentile.

CALITRI LA NEBBIOSA

VII.

Napoli 14 marzo

Il tempo si faceva cattivo. La nebbia si levava. Il cielo era fosco. Volammo più che andammo. E giungemmo che era ancor giorno.

Quella era la città nemica. Ivi erano i grandi elettori, i principali avversarii. Mutare la posizione, non era possibile. Lì non c'era equivoco, c'era partito preso. Ma, poichè ci si poteva andare in carrozza, la mia andata colà era un segno di rispetto a quel paese. E poi volevo salutare Giuseppe Tozzoli, mio collega, amico e compare, il deputato uscente, ritiratosi dalla lotta con una nobilissima lettera a me indirizzata. Affido a voi la mia bandiera, scriveva, e confido che non ve la lascerete cadera di mano. Ed io avevo obbligo d'onore di tenerla alta quella bandiera.

Avevo scritto al sindaco che andavo alla casa comunale. Ma il sindaco non si fece vivo. Sapevo bene che era uno dei più caldi avversarii. Pure il brav'uomo dovea comprendere, che io non m'era diretto alla sua persona, ma al rappresentante del paese, al quale chiedevo ospitalità, e che era della più elementare cortesia farmi gli onori di casa. E non mi maravigliai che avesse anche dimenticato di restituirmi il biglietto di visita di capo d'anno, mandato non a lui, ma al sindaco. Forse doveva avere per me qualche antipatia. E confuse la sua antipatia col suo ufficio di sindaco.

Ma se non vidi il sindaco, vidi il Tozzoli, con faccia allegra, come chi ti dà il benvenuto. Facevano ala, gentile pensiero del Tozzoli, i fanciulli delle scuole, e uno mi si avvicinò, e mi recitò una poesia, di cui m' è rimasto che invocavano me come angiolo tutelare del paese. Ringraziai, e pensai: se i padri qui rassomigliassero un po' più a'figli, la cosa sarebbe bella e fatta.

Vidi Calitri in un mal momento. La strada era una fangaia; ci si vedeva poco, e un freddo acuto mi metteva i brividi. A sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare; a destra una fitta nebbia involveva tutto; l' aria era nevosa, e il cielo grigio tristamente monotono. Salii a una gentile piazzetta, e passando sotto gli sguardi curiosi di molte donne ferme lì sulle botteghe, volsi a mancina in una specie di grotta sudicia che voleva essere un porticato, e giunsi in casa Tozzoli. Mi stava in capo che Calitri doveva essere una grande città e molto ricca; i Berrillo, i Zampaglione, i Tozzoli erano i nomi grossi della mia fanciullezza, e mi pareva che la città dovesse corrispondere alla grandezza di quei nomi. A quel ragguaglio la mi parve cosa meschina. Ciascuno fa il luogo dove si trova, a sua imagine. O come questi cittadini che dicono così ricchi, non hanno avuto ambizione di trasformare la loro città e farla degna dimora di loro signorie? Non conoscevo le case, ma quelle strade erano impresentabili, e dànno del paese una cattiva impressione a chi vi giunge nuovo; le strade sono pel paese quello che il vestire è per l'uomo. A tavola, cercai con garbo investigare le condizioni morali del paese, ma ne cavai poco. Frizzi, sarcasmi, ironie s' incrociavano de'presenti contro gli assenti; c' era lì del guelfo e del ghibellino, lotta di famiglie, lotta d' interessi; passioni vive e dense, col nuovo alimento che viene da'piccoli centri, dove non si pensa che a quello solo. Gittarmi entro a quell'incendio mi pareva pazzia. Parlai discreto e modesto e mi volsi al Tozzoli, e cercai altra materia, e cominciam-

mo a politicare. Lui era giovine sinistra, cioè quella sinistra del 65, composta il più di ricchi proprietarii, e di notabili locali, che gittarono giù la così detta consorteria e vennero al Parlamento a protestare contro la cattiva amministrazione. Stranieri alle lotte politiche, uomini nuovi, come allora erano chiamati, conservatori per posizione e per educazione, espressione per lunga esperienza degl'interessi meridionali e locali, accettarono i nuovi ordini, e divenuti partecipi della vita italiana, furono co'piemontesi della Permamente e con gli amici del Rattazzi la base di quella opposizione costituzionale, senza di cui non è possibile un governo regolare. Molti antichi e rispettati patrioti allora rimasero sul terreno, e se ne dolsero; e non pensarono che quella vittoria degli uomini nuovi, attirati nella vita italiana, se era in apparenza una reazione contro una soverchia e troppo affrettata unificazione che spostava tanti interessi, era nella realtà un gran progresso. E se alcuni biasimano me di avere alzata quella bandiera, io me ne tengo, anzi considero quello come il mio più meritevole atto politico. E l'importanza del fatto fu anche in questo, che quegli uomini nuovi, i quali in condizioni normali sarebbero andati naturalmente a cadere in mezzo alla destra, per la natura del movimento impresso agli spiriti poggiarono a sinistra, e divennero un motore non piccolo al compimento dell' unità nazionale. A quel tempo m' era a' fianchi il Tozzoli, giovane intelligente e operoso, e fu tra quelli che ebbe più chiaro il concetto di quel moto politico.

E ora si tratta di condurre quel moto alla sua naturale conclusione, disse lui.

Una opposizione correttamente costituzionale non l'abbiamo ancora. Il nome non basta, ci vuole la cosa.

Hai ragione, diss'io. Però un passo notevole si è fatto, quando in Parlamento si è parlato alto e chiaro ad amici e ad avversarii.

Lui sorrise, poi aggiunse: i nomi sono nomi, e i discorsi sono discorsi. Tutti dicono a un modo; bada a quello che

fanno. Se per esempio alcuni facessero i rossi a Napoli e i moderati a Roma, saresti contento? Se alcuni si chiamassero opposione costituzionale, e usassero linguaggio contrario, estremamente scorretto, ne' loro giornali, saresti contento? Ora il pubblico si è svezzato, e non lo puoi più abbindolare co' nomi, e non ha fiducia quando i fatti non vi rispondano.

Molto di vero e di savio era in queste considerazioni. Poi mi fece le più calde istanze, perchè accettassi la deputazione di quel collegio. Non badare al numero dei voti, diceva; la forza delle cose è tale, che, ove accetti, nessuno poi ti farà più opposizione. Io rimasi pensoso. Ritiratomi, scrissi lettere a Teora, a Conza, a Sant'Andrea, dove, cosa incredibile, ma vera, non si potea andare in carrozza, sicchè tutto un mandamento era come sequestrato dal collegio. Feci le mie scuse, come le avevo fatte a' sindaci di Aquilonia e Monteverde, paesi che si trovano nella stessa condizione. E scrissi a tutti compendiosamente quello che ero andato qua e là discorrendo a voce. Mi allargai alquanto nella lettera a Romualdo Cassitto, vecchio e provato patriota, presidente dell' ufficio elettorale del mandamento di Teora.

La mattina mi levai tardi. Sentivo già la stanchezza di quella vita in moto continuo, con tante emozioni. Stetti raccolto la mia mezz' oretta. Poi uscii. Trovai nel salotto molta gente. Mi fu presentato Berrillo. Il sindaco? diss'io, stendendogli la mano. No, il sindaco è prete, dissero. Guardai quel Berrillo, aria distinta e civilissima. E lo ringraziai della visita. La condotta del sindaco m'aveva così male impressionato, ch'ero divenuto sensitivo ad ogni menoma gentilezza. Domandai dell' arciprete; ch' era come dire: perchè non viene a vedermi? Seppi ch' era malato, e mi rimprovero di non essere andato io da lui. Ma in quella confusione mi scappò. Preti, uno o due. E pensai che non dovevo essere appo loro in odore di santità. Come mi avranno dipinto qui! Ma, mi sentiranno.

E mi avviavo già alla casa comunale, quando mi fu porta una lettera del sindaco. Diceva così:

« Se lei vuole venire nella casa comunale, padronissimo;

ma la prevengo che non permetterò che vi si tengano riunioni elettorali politiche. »

Lessi e rilessi, e tutti mi guardavano, come volessero cogliere nella espressione del mio viso il senso della lettera. Il sindaco l'ha fatta grossa, diceva il mio viso oscuro e contratto. E senza più, lessi ad alta voce quella lettera modello.

Non è che questo? disse uno. Venga, andremo in casa dell'assessore. E io m'avviai macchinalmente con gli altri.

Questa prontezza di risposta m' era indizio che gli amici avevano qualche vento di quella strana risoluzione, e avevano tutto apparecchiato in altra stanza. Vidi per via gente aggruppata, che mi guardavano, in atto rispettoso, ma freddo. Entrai, trovai il salotto già pieno, e nella stanza attigua affollati i fanciulli delle scuole, ingegnosa idea per far numero e palliarmi l' assenza degli avversarii. Ma la cattiva impressione l'avevo già ricevuta in Lacedonia, ed era già in parte scontata, sicchè mi parve cosa quasi regolare. Indovinavo, quali passioni dovevano impedire quegli abitanti di trovarsi uniti nello stesso luogo. E cominciai subito.

« Io vengo qui con un cielo fosco, come sono i vostri animi. E non vengo già ad accattar voti, ad acquistarmi aderenti: siete voi che dovete conquistare me. Deputato di altro collegio, a cui mi lega lunga e salda comunanza di pensieri e di sentimenti, prometto di esser vostro, e la condizione è in vostra mano: unitevi tutti, rimanga il mio nome alto sulle vostre divisioni locali. Io ve lo scrissi già; l'equivoco non era possibile qui. Io scrissi: se tutta intera la mia vita spesa a illustrare la patria non vale a dare al mio nome tale autorità, che stia fuori delle vostre passioni locali, a che giova il mio nome? Gittatelo nell' Ofanto, e dimenticatemi per sempre. » Questo era il significato della mia elezione, così solo vi potevo essere utile, questo sentì quel giovinetto, che m'invocava ne' suoi versi, e diceva: siate per noi l'angiolo della Pace. E non voglia Dio che un dì si abbia a dire che qui i fanciulli mi compresero meglio de' padri loro co' capelli bianchi. Del resto, questo è il progresso; i giovani.

saranno migliori de' padri; anche per Calitri verrà il progresso. Guardate lì il sole, che si eleva e caccia e abbassa le nebbie; io saluto il sole di Calitri, che dissiperà le vostre nebbie, e saluto questi giovinetti, la nuova Calitri, sede di civiltà e di gentilezza.

Non mancarono gli applausi, e ciò che mi piacque più, colsi una commozione, che in alcuni giunse fino alla lagrima. In verità, io non spargeva su quel paese rose e fiori. Le punture erano delicatissime, ma erano punture. E quello averle sentite era già un avviamento alla nuova Calitri.

La sera dovevo essere in Andretta. E vuol dire che dovevo rifare la via e poi farne quasi altrettanto. Mi si facea fretta, e anche io avevo fretta. Sicchè poco poi ci rimettemmo in cammino.

Con molto seguito di amici attraversai il paese, guard[illegible] questa volta dal popolo con maggiore espansione. Notai [illegible] l' aria e nei modi una serietà che mi fece buona impressi[illegible] ne. Alcuni popolani stavano lì ritti sulla piazza con una gra[illegible] vità di senatori romani. Dev' essere un popolo tenace e lavoratore, a testa alta, e ne augurai bene.

Mi dissero che i carabinieri, volendo fare gli onori al deputato, si offrivano ad accompagnarmi. Del pensiero gentile mi compiacqui e dissi: « deputato, tengo ad onore l'accompagnamento de' reali carabinieri; ma qui sono candidato, e non voglio nulla di mezzo tra me e i miei elettori. Vogliate loro esprimere i miei ringraziamenti. » E feci in mente un curioso paragone tra quel sindaco che non rispettò in me, nè la mia persona, nè il mio grado, e non mi tenne degno di alcuno onore, e quei carabinieri così civili, che ebbero un pensiero tanto delicato.

Scesi sulla strada, dove ci attendevano le carrozze, mi volsi a guardare la nemica città, e rividi quel torrione fatto oscuro da' secoli, che mi guardava minaccioso, quasi volesse dirmi: qui sarai sconfitto. Ed ecco un corriere tutto anelante, che ci annuncia l' arrivo di parecchi elettori di Sant'Andrea, i quali, avuta la mia lettera, venivano a farmi vi-

sita. Giunsero poco poi, affannati e ridenti. Vidi facce espansive e sincere. Quella brava gente si sentiva felice di esser giunta a tempo, venuta di così lontano, e di vedermi e di stringer la mia mano. E mi riferirono che Sant' Andrea era tutta per me, e quasi tutta la storica Conza, com'io l'avevo chiamata, e in gran parte anche Teora. E io ebbi un momento di superbia, e mi rivolsi a quel torrione minaccioso, e dissi: Calitri mi vuol bombardare, e sarà bombardata, e la nostra vittoria sarà vittoria sua, sarà la prima pagina della nuova Calitri.

Poi risi io stesso di quella bravata; e fattomisi cerchio intorno, mentre io prometteva una visita quandochessia al mandamento di Teora, ecco venire a corsa un altro, e porrmi... i biglietti di visita dei signori Zampaglione, i ricssimi di quel paese. E dire poi che Calitri non fu gentile! Anche per Calitri verrà il progresso. E forse un giorno qualche fortunato mortale scriverà un nuovo capitolo, intitolato: il Sole di Calitri.

ANDRETTA LA CAVILLOSA

VIII.

Roma 22 Marzo

Così ho inteso qualificare questo paese da alcuni, a cagione delle proteste fatte nel ballottaggio, che rivelavano a gran distanza un sottile spirito avvocatesco. E niente è più contrario alla mia natura schietta; perchè il cavillo è non solo la menzogna, ma la coscienza e quasi il vanto della menzogna. Riconoscere l'errore o il torto o la sconfitta, e non ostinarsi, non sottilizzare, non pettegoleggiare, questo è il segno della vera forza de' popoli e degl'individui. Alcuni tirano vanità dal cavillo, quasi fosse mostra d'ingegno, anzi lo spirito cavilloso è detto anche ingegnoso. E non veggono che questa trista facoltà, la quale i nostri antichi attribuivano al demonio, esprime anche la menzogna per rispetto all'ingegno, è un falso ingegno, sperduto ne' particolari, a cui è negata la vista della verità. I grandi ingegni non sono mai cavillosi; il cavillo è il carattere della mediocrità. Ma come il mondo è de' mediocri, uno spirito cavilloso s'impadronisce con facilità della moltitudine e se la tira appresso, e il difetto di uno apparisce difetto di molti. L'epiteto dunque che ho inteso da alcuni dare ad Andretta, è una figura rettorica, un soverchio generalizzare, e va riferito più propriamente a qualcuno troppo ingegnoso di quel paese: rendiamo giustizia al merito.

Andretta è il capoluogo del mandamento di cui fa parte

la mia terra nativa, ed è forse il primo nome di paese che imparai nella mia fanciullezza. Affacciato al balcone di casa mi dicevano: guarda quel paese lì dirimpetto sul monte, si chiama Andretta.

Era da quarant'anni che non l'avevo più vista, e ora ci stavo già in fantasia, presago delle liete accoglienze, e col core pieno, impaziente di riversarsi. Lì poi, dicevo, sono come in casa mia, e non vi troverò più avversarii.

Rifatta la strada di Calitri, giunsi ad una svoltata, che mena ad Andretta. Ci fèrmammo alcuni minuti. Il bravo Ciminale, che mi aveva fatto con tanta gentilezza gli onori di Casa Ripandelli, si congedò. Don Pietro che aveva voluto accompagnarmi a Calitri, ripigliò la via di Bisaccia sua, dispiacente che non s'era dato avviso del mio arrivo agli amici di Bisaccia i quali avrebbero voluto risalutarmi. Strinsi la mano a quel giovine egregio, che non dimenticherò più, fiore di cortesia.

E via per Andretta. Avanti, avanti. Non si parlava, si correva col pensiero insieme co' cavalli.

Era ancora giorno, quando sentimmo venire a noi una cavalcata tutta festosa, con l'aria di chi dicesse; finalmente! Era innanzi il sindaco, che scese subito e mi salutò in nome del paese. Giovine bruno, bassotto, con gli occhi di un fuoco concentrato, tutto gesti e attucci, e con un piglio di me ne rido.

Più avanti incontrammo in carrozza Giambattista Mauro, cima di galantuomo, compagno di casa e di studio della prima giovinezza. Entrammo in Andretta tra gli spari ed i viva, e il core mi batteva, come se rivedessi mio padre dopo lunga assenza. Avrei voluto con una sola abbracciata stringere al mio cuore tutti.

Camminando per vie strette e accalcate, mi volsi indietro a un gran vocìo. Era un diverbio tra il sindaco e un altro, e si regalavano parole poco belle, e la gente faceva ressa intorno, contenuta appena da due carabinieri, che sembravano fra quelli i meglio educati. Rifeci i passi. M'informa-

rono che alcuni volevano gli spari e i viva; e alcuni non *li* volevano. E questi hanno ragione, dissi, gli spari sono roba da medio evo, smettete. Non è così che si onora De Sanctis. » I carabinieri mi sorridevano, veduto in me l' amico dell'ordine e della legge. E quell'altro, tutto glorioso che gli avevo dato ragione, mi si pose a' fianchi, e come da un luogo inviolabile, ne diceva delle belle al sindaco, che stava un po' innanzi. Costui, poco paziente per natura, frenato appena dalla mia presenza, sotto la percossa di quel linguaggio, ora levava le spalle, disprezzando, ora faceva il sordo, ora si volgeva improvviso con certe contrazioni nella faccia, e guardava me. Cercai di rabbonirli. « In questo paese, dissi, si è troppo lesti alle parole, e parola poco misurata genera fatti simili. » Ma io sono l'Autorità, ribatteva il sindaco, sono l'Autorità, si dee in me rispettare l'Autorità. Che? che? diceva l'altro, guardate che bella Autorità! e lo indicava col braccio teso, e quel braccio teso diceva come una carta di villanie. Il sindaco, posto tra il suo rispetto verso di me, e la sua natura più provocatrice che tollerante, non resse alla pena, e sbuffando andò via. Scrisse poi al sottoprefetto: tumulti in Andretta: mandate carabinieri. Così quel tafferuglio fu alzato a dignità di tumulto.

Intanto quell'altro mi stava attaccato a' fianchi, e mi disse: Stasera dovete venire in casa mia — E chi siete voi ? — Sono Alvino — Questo nome non mi giunge nuovo. Ricordo Domenicantonio Alvino — Appunto. E io sono di quella famiglia.

Lo guardai. Mai più non avrei ravvisato un Alvino in quelle spoglie. Aveva la camicia poco amica del bucato, di tela ordinaria, con lo sparato aperto, anzi spalancato, e i capelli scarmigliati, e la barba incolta, e viso e mani d' una nettezza dubbia. Non potevi dirlo un contadino, perchè aveva quella cert'aria di distinzione, chè dà la coltura, e a vederlo così non potevi dirlo un gentiluomo. Poteva essere un eccentrico, come Diogene. Aveva poi certi occhi equivoci che volevano essere carezzevoli.

In casa mia è stato il vostro nipotino parecchio tempo, mi diceva con quel tono impaziente di voce, che voleva significare: come non lo sàpete?

— Ma io vado in casa Mauro. Sapete pure che con Giambattista ci siamo cresciuti insieme.

— Ma io non vi dico di no. Dico solo, che veniate ora a casa mia, dove vi attendono pàrecchi elettori. E se volete condurre con voi Mauro, padrone. Abbiamo bisogno di domandarvi tante cose.

— E appunto per questo vengo io. Domani parlerò a tutti gli elettori. Venite nella casa comunale.

— Per far piacere al sindaco?

— Cosa ci entra qui il sindaco? La casa comunale è casa di tutti.

— Bene. Venite ora a casa.

E non fu possibile tirarlo di là. Il senso delle mie parole era: ma vi par discrezione codesta, dopo una giornata così faticosa, quando ho bisogno di riposo, e non di venire a battagliare con voi? E non glielo potei far comprendere.

— Dunque venite.

— Dunque, verrò.

Mi piaceva che i miei avversarii di Andretta non si tenevano celati, anzi desideravano di vedermi e di udirmi. E ne trassi un buon augurio, con la facilità solita di fabbricare il mondo come lo vogliamo.

Pensai dunque, così stanco come era, di soddisfarli. E preso con me il sindaco di Morra che li conosceva tutti, vi andai.

Entrai in un salotto abbastanza decente, dove potevano star raccolti una settantina di elettori: così giudicai a occhio. Stavano seduti, in aria grave di giudici. Caspita, pensai, costoro pigliano sul serio la loro sovranità. Alvino mi accompagnò a un tavolino là in fondo, con tàppeto verde, e m' invitò a sedère. Io era stupefatto. Venivo di così lontano, dopo tanto tempo, tra' miei concittadini, e immaginavo strette di mano, e abbracciamenti e volti i-

lari. Quella, pareva a me, doveva essere una festa di famiglia. Vengo io a visitar voi, avevo detto entrando, e nessuno rispose, nessuno capì nè la gentilezza, nè il rimprovero ch'era in quella frase. Stavo lì, solo, col capo tra due candele, che illuminavano me, come si fa innanzi ad una immagine. Ma io poco vedeva loro, e quella luce equivoca, quella metà della sala quasi buja, quella selva di teste appena illuminate e sparenti a poco a poco nelle tenebre, quella immobilità, quel silenzio, mi rendeva somiglianza a qualcuno di quei misteri, che si rappresentavano al medio evo. Fosse qui una setta? o mi trovassi tra Massoni? Ricordai carbonari e calderai, di cui ci parlavano a voce bassa i padri nostri. Stavo per aprir bocca, quando alla mia sinistra un giovane seduto pure lui solo dietro un tavolo, a cui non mancavano il bel tappetino verde e le due candele, si levò e con aria solenne incominciò a dire. E mi disse le più saporite impertinenze, con un fare naturale, con una voce placida, come mi offrisse zucchero. Un tratto, mi levai e diedi un pugno sul tavolo. Ma l'amico non mosse collo, e tirava diritto placidamente, come la cosa non riguardasse lui. Talora non si rammentava, talora ripigliava la frase, non ben sicuro di sè, e tutto dentro in quello che s'era apparecchiato a dire, era più facile tagliargli la lingua, che farlo dire altrimenti. In ultimo, vuotato il sacco, con un tono di voce mellifluo si scusava, e sperava ch'io non mi tenessi offeso.

Avevo riconosciuto l'oratore. Era un bravissimo giovane, che m'aveva, lui per il primo, offerta la candidatura. E ora lui medesimo era lì a sciorinarmi tutta quella filatessa di ragioni, che adducevano gli avversarii a scusa e a pretesto. Sul principio mi si oscurò il volto; poi vista l'inesperienza e la placidezza dell'oratore come di chi ha poca coscienza della gravità di quelle accuse, ridevo dentro di me, sopratutto veggendo sbuffare il sindaco di Morra, pallido di collera.

Risposi, e non fui mai così veemente, così persuasivo. Tenevo a vincere quella resistenza, ad avere intorno a me concorde almeno il mio mandamento. Sentivo l' uditorio diviso; secondo ch'io andava dissipando tutti gli equivoci ammassati sul mio cammino, molti se ne compiacevano, altri restavano accigliati, ed erano i sopracciò, i più autorevoli. Costoro, veggendosi scappar di mano il gregge, lo contenevano con gli sguardi, co' cenni, specialmente quando alcuni si arrischiavano a dirmi un: Bene! Se volevano provarmi che lo spirito di parte elevato a spirito settario rende la mente ottusa ad ogni evidenza e ad ogni eloquenza, ci riuscirono. Eppure cosa è l'uomo! Non sapevo difendermi di una certa ammirazione innanzi a quella inflessibilità, inesorabile come un calcolo. Ed era in virtù di un calcolo, che quelli comandavano alla volontà e la riducevano una macchinetta aritmetica. Prima spacciavano essere il mio nome una comparsa e che disprezzavo il collegio, e non volevo saperne di loro. E quando poi videro, malgrado ciò, la mia candidatura divenir seria, la resistenza fu appassionata, incivile, cavillosa. Il loro calcolo, o forse del loro principale, che li comandava col telegrafo, era questo, di pungermi nel mio amor proprio, nella gentilezza della mia natura, e farmi maledire il momento ch'ero entrato in quel ballo ignobile. E ora, venuto io, mancato ogni pretesto, le istruzioni erano quelle medesime, come avevo visto in Lacedonia e in Calitri, e vedevo sotto una forma più provocante in Andretta. Il calcolo avrebbe fatto onore ad un gesuita, ma gli mancava la base, fondato su di una imperfetta conoscenza del mio carattere. L' ingegnoso autore dimenticava quanta vena di disprezzo e di orgoglio era nella mia natura, e quanta energia sarebbe uscita di quella vena. E in verità se l'elezione fosse corsa liscia, poco avrebbe attirata la mia attenzione, e forse le cose sarebbero andate altrimenti. Ma quell'accanimento mi svegliò, visto in quistione anche innanzi alla Camera l'onor

mio e de' miei amici e de' miei elettori, che ignobili cavilli rendevano sospetti di brogli. A poco a poco nel mio spirito a quella lotta mezzo inconsciente degli elettori si sostituì una lotta cosciente di due anime, e volevo vederla spirare quell'anima lì innanzi a me. In questo c'era del satanico; ma non voglio parer migliore che non sono; e scrivendo, la sincerità è un obbligo, e soglio mostrare tutte le nudità del mio cuore. Quel voler giocare con le mie affezioni più sante e più delicate me le rendeva più vive quelle affezioni, e purificava il mio orgoglio e mi sublimava, divenuto quasi il loro custode e il loro vindice. Sicchè quel gioco riusciva a un effetto contrario, e si vide ancora una volta, come gli uomini a forza di abilità riescono inabili, e taloro sciocchi.

Giunto a mezzo del discorso, e propriamente alle cavillose proteste di Andretta, vidi il protestante che mi stava quasi dirimpetto, e gli dissi pacatamente: quelle proteste non andavano fatte, certe cose, vere anche, non vanno divulgate, quando ci va di mezzo il decoro della patria. Pure vi ringrazio; perchè senza quelle proteste non sarei vostro deputato, risoluto com' ero di accettare Sansevero, e a nuova elezione forse quell' altro sarebbe ito alla Camera.

Rimase stupito di un effetto così contrario alla intenzione, e forse in cuor suo dovè chiamare una bestia il sottile architetto di quei cavilli. Ah! povero innocente! E forse non comprese neppure l'ironia del mio ringraziamento. Ma non sanno quello che fanno, diceva il Cristo.

Finii e nessuno fiatò, e l'oratore non rispose. Erano convinti? Alcuni sì, le loro facce si spianavano. Notai fra questi l'oratore, e gli diedi una stretta di mano. M'avviai per uscire, e dissi così camminando: badate che un solo voto contrario qui, nel mio mandamento, mi sarà un colpo di pugnale. Rimasero un momento come percossi, e tirarono il collo indietro.

— Ma via diteci la verità, sarete proprio nostro deputato?

— E ancora ne dubitate? da voi dipende.

— E poichè dipende da noi, dovè dire in cuor suo qualche biricchino, vuoi star fresco. Te ne daremo de' colpi di pugnale, te ne daremo.

Tornato a casa, mi gittai sul letto e mi addormentai. Le immagini giocavano nel cervello. Ed ecco, di una in un'altra, balzarmi avanti l' oratore, e fare il mio panegirico in tutta regola, e il protestante battere le mani e gridare: Onore al nostro deputato, al gran patriota, al grande scrittore! E mi vedevo molta folla intorno, e tutti mi applaudivano, e il mandamento era lì tutto intero, e pareva una persona e una voce.

Mi svegliai. Era un sogno! Ma i sogni, dicono, sono presagi.

Forse un giorno costoro mi saranno tutti amici. E io sarò il loro migliore amico.

L'ULTIMO GIORNO

IX.

Napoli, 27 marzo.

Quel sogno era stato un adulatore. E come me ne compiacqui! In veglia la villania, in sogno l' apoteosi. Quel sogno era il mio amor proprio offeso che protestava contro gli atti villani e si decretava il trionfo.

A una certa età si comincia a rimbambire. O per usare una frase più rispettosa verso l'amor proprio, a una certa età ritroviamo gli affetti e i luoghi della prima giovinezza. In quel momento una buona accoglienza in Andretta valeva per me qualche cosa più che una buona accoglienza a Parigi. Il disinganno fu amaro, e quel sogno era la mia protesta e la mia vendetta, e me ne compiacqui. Poi, esaminandomi bene, arrossii di quel compiacimento, e vi trovai più vanità che orgoglio, anzi una fatuità puerile.

Però siccome in fondo a ogni errore si trova la verità, quel sogno, spogliato della sua ridicola esagerazione, voleva in sostanza dir questo, che quella gente non l'aveva proprio con la mia persona, che la era sotto l' incubo di passioni locali e provinciali, travagliata ed educata abilmente a quel modo per parecchi anni; che ostinarsi ora in quella via era un puntiglio, o con parola più nobile un punto d'onore, e che, finita la lotta, e lasciate le cose al loro andamento naturale, noi eravamo

tutti predestinati ad essere amici. Sicchè da quel sogno mi venne un bene, e fu di purificare il mio animo d'ogni amarezza, e dispormi a guardare le cose con uno sguardo più tranquillo e più giusto.

Sentii dunque con tutta serenità le notizie di quell'ultimo giorno. Il figlio del mio competitore, un bravissimo giovane, di cui non avevo inteso dir che bene, mi andava disfacendo alle spalle in occulto quel lavoro che avevo fatto in palese. Piovevano nel collegio da parecchi giorni circolari, lettere e telegrammi in nome del comitato di Sinistra e dell'associazione del Progresso che quella buona gente confondevano insieme. E nessuno capiva un' acca di quella storia « Cosa è quest' associazione del Progresso ? mi domandavano. La si dovrebbe chiamare regresso , poi che combatte De Sanctis. » Il loro buon senso rimaneva offeso, veggendomi con tanta persistenza combattuto da colleghi ed amici. Quelle lettere col timbro non mancavano di produrre un certo effetto sui semplici. Ma poi si ribellavano. Alcuni reagivano , e facevano risposte violente. Una finiva così: « Tenetevi voi il vostro amico , noi ci teniamo De Sanctis. » Altri facevano gli occhioni e non si raccapezzavano. Chi rideva, chi s'incolleriva. Messi e corrieri attraversavano il collegio in tutte le direzioni. A tarda sera erano giunti in Andretta alcuni, e comunicate le istruzioni, proseguivano per Teora. Qui erano giunti da Avellino amici ed avversarii, e si contendevano aspramente il campo.

Non c'era che dire. Gli avversarii erano disciplinati, e ubbidivano alla consegna come soldati. E riflettei all'incòveniente dei piccoli collegi, dove un volgare cospiratore può far giocare come macchinette quel piccolo numero di elettori che gli basti a vincere. E non aveva poi tanto torto il mio teologo.

Il salotto era già pieno. Trovai lì mezza Cairano. Che bel vedere era quella brava gente, venuta di lontano, e ora col viso aperto, con gli occhi lieti, con le mani tese!

Cairano non l' avevo visto mai. Pure sentivo che colà dovevano volermi un gran bene, e non conoscendo nessuno, stetti in mezzo a loro, come conoscessi tutti da lunghissimi anni. Pure avevo una spina. E giravo gli occhi, e non vedevo nessuno di quelli che avevo visitato in casa Alvino. E mi giunse una lettera del giovine oratore, nella quale m'informava come qualmente il Comitato che li dirigeva, contro il suo avviso, aveva loro vietato di venire nella casa comunale. Prometteva però che dopo il mio discorso sarebbero venuti a visitarmi, e mi faceva tante scuse, e mi esprimeva la sua stima, anzi la sua venerazione. Oimè! diss' io, costoro hanno pure un direttorio. E compatii al povero oratore, che voleva non disgustar me e non disubbidire a quelli. In quest'oblìo delle più volgari convenienze concepii cosa sono le passioni settarie.

Mi avviai alla casa comunale con grande accompagnamento di elettori. Lì presso vidi due fanciulli, tirati dalla curiosità, e con l'aria di chi faccia cosa proibita. Al mio comparire sulla piazzetta l'uno si tirò indietro, come per darsela a gambe, e l'altro guardava me che andavo a lui, con un certo sdegno negli occhi, e con un certo riso sardonico, che non poteva uscire sulle labbra, tenuto indietro, rispetto o paura che fosse, e che pur dava alla sua fisonomia una espressione ironica. Era un bel fanciulletto, e mi pareva in quell'atteggiamento un piccolo Farinata. Che gran male gli avranno detto di me! pensai, e lo presi per mano, e gli dissi: « chi è tuo padre? — Miele — Ebbene, ti auguro che sii migliore di tuo padre » Quel motto era una reminiscenza de' fanciulli di Calitri, i buoni padri debbono desiderare figliuoli migliori di loro. Pure, preso alla lettera, quel detto poteva sonare una ingiuria, e lo spiegai subito a' vicini, per tema che mi attribuissero una così bassa intenzione.

Entrai. Sala pienissima, grande aspettazione. Sbirciai verso la porta quel tale amico Diogene, che a volte face-

va capolino dentro, situato in modo il nostro filosofo da poter dire di esserci e di non esserci. Non uno di quei della sera. Il Direttorio era stato ubbidito. Vidi però con piacere qualcuno di Cairano ch'era lì malgrado il Direttorio e glie ne tenni conto.

Cosa dissi? Poco me ne rammento. Avevo già detto la sera tutto quello che era a dire. E a ripetere non mi ci trovo. Non ho mai ripetuta una lezione. E un dì che gli studenti vollero un *bis*, riuscii freddo e sguaiato, pur dicendo quel medesimo che il dì innanzi aveva mossi tanti applausi. Doveva ora dire altro o trattare la stessa materia in altro modo. Ma non ci ebbi tempo, nè voglia.

Avevo innanzi un uditorio simpatico,già commosso,e mezzo intenerito, gli applausi erano in aria, prima che aprissi bocca. C'era in quel punto una specie di parentela tra le nostre anime, m' indovinavano prima che compissi il pensiero, e applaudivano e non si saziavano di applaudire: l' affetto rendeva veloce l' intelligenza. Abbandonato al caso, commosso, smarrito, trasportato come un fuscello di paglia in mezzo alle onde, io mi sentiva dolcemente annegato nel mio uditorio. Mi pareva che non parlass'io; o piuttosto ch'io fossi una eco, una voce del coro; così mi sentivo uno con tutti. Posso io rifare quei momenti deliziosi? rigenerare con la volontà quella generazione spontanea?

Tornai tutto esaltato in me. Lo avevo detto spesso: ma allora mi sentivo davvero tra miei concittadini. Dall'alto di quel piedistallo che mi aveva alzato il loro affetto, quanto mi parevano piccoli i miei avversarii!

La folla mi seguiva nel salotto, e stavo così bene in mezzo a quell'amabile confusione, prodotta da un affetto impaziente, che tutti nello stesso tempo volevano espandere. E viene a me quel caro Mauro, il padrone di casa, zitto, zitto, piano, piano, e mi tira in disparte, e mi susurra all'orecchio ponendosi l'indice sul labbro, che mi pareva don Abbondio, quando diceva: per amor del cielo!

Cosa è nato? dicevo, alzando la voce, e mezzo stordito. E lui: Mio cognato! e mi tirava, guardandomi con certi occhi pietosi e abbassando più la voce.

Questo signor cognato era giunto di Avellino, ed era il capo nominale della parte avversaria, bonomo, tenuto un pezzo grosso in paese, e vano di quell' onore, di esser detto lui il capo. Ora il signor cognato era un gentiluomo, e teneva a mostrarsi gentile e voleva sì farmi visita, ma zitto, zitto, piano, piano, che nessuno ne sapesse niente. Ed entrò per una porticina secreta, e lo trovai in un salottino. Viso magro, lungo e scuro, privo d'ogni espressione, come d' ogni colore. Modi civili, se non distinti. Finite le generalità della conversazione, promise... ma zitto, e il bravo Mauro accompagnava quel zitto con gli occhi, promise il suo voto, e... il suo voto solo. Posso fare di più? parea dicesse, allargando le mani e chinando il petto. Risposi che non ero venuto a carpir voti.— Ah! e cacciò fuori un grosso sospiro, come chi si senta alleviato, e dunque? Dunque non tenete a' voti! e posso dirlo anche agli altri. Voi non siete venuto qui per avere i voti! E posso dirlo anche agli altri — Servitevi.

Il bonomo, che aveva presa alla lettera quella forma di dire delicata, era fuori dei panni, e la gioia comparsagli sulle labbra dava una certa espressione a quella fisonomia. Mi levai freddo, e gli diedi una stretta ufficiale di mano. E dicevo: il teologo aveva ragione. Qui la gentilezza è presa a rovescio, e vogliono loro si parli a lettere di scatola.

Il desinare mi parve lunghissimo. Sentivo nell' orecchio Morra, il mio paese nativo, che mi gridava: Vieni! Dovetti combattere con l'estrema gentilezza de' padroni di casa che volevano trattenermi, e con tanti bravi elettori, che mi facevano istanza perchè rimanessi anche il dì appresso.

— Ma vi pare? è il giorno della votazione. Il mio posto domani non è qui.

— Prendete ancora un bocconcino, mi suggeriva Mauro cheto cheto. A andare c' è tempo.

— Grazie. Ne ho presi tanti di bocconcini. Andiamo.

— E il caffè? Non volete prendere il caffè? diceva un terzo in aria di scandalo, come volesse dirmi: una tavola senza caffè, dove s' è letto?

— Hai ragione, compare.

E così, tra bocconcini e caffè e bicchierini e chiacchiere, avvenne che ci mettemmo in via tardi, ed era notte quando giungemmo in Guardia Lombardi.

Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava non era una gran bella cosa. Mi pareva non giungessi mai, ed era già bujo.

Mi avvertì dell'arrivo un gran rumore confuso tra una luce fosca. Erano torce, e scalpitare di cavalli, e spari di mortaretti, e vive acclamazioni. I signori di Morra m'erano venuti incontro fin lì, accompagnati da nna folla di popolo minuto, co' soliti monelli, che con l'energia curiosa delle loro mosse, saltando, vociando, davano vivezza allo spettacolo. Volevo scendere, ma non vollero: ci è tanto ancora da andare, dicevano. E mi caracollavano intorno, e poi via a corsa, tra l'infinito vocìo della turba, estatica innanzi allo spettacolo, ed essa medesima spettacolo. Andammo così un pezzo, quando mi apparve in lontananza una gentile collina tutta illuminata, sì che parea giorno. É Guardia quello? diss'io, meravigliato che fosse ancora tanto lontano. « Che Guardia? Guardia l' abbiamo passato. Là è Morra, guarda, parato a festa. » In quella confusione ero passato per Guardia, e non me n' ero accorto.

Ecco, nuova gente, a dritta e a manca, e ingrossarsi più e divenire folla in piazza. Non scesi, mi precipitai, e caddi nelle braccia del mio piccolo cugino Anielló, e lo tenni stretto al petto.

Rividi amici. compari, parenti, famiglia, ad ogni passo

nuove strette di mano. Oimè! mancava uno, a cui avrei dovuto baciare la mano. E in quella gioia non ci pensai.

Fui alla casa paterna, entrai nella stanza dov'ero nato, assegnatami con gentile pensiero da quel mio cugino, piccolo di statura, non d'ingegno e di coltura. Avrei voluto abbracciare, baciare que' di casa, dire tante cose, ma la folla si faceva più fitta e le acclamazioni più vive. Mi convenne uscire, e piantato su' gradini di casa, dissi: « amici miei, grazie. Voi mi decretate il trionfo prima della vittoria. Pensiamo a vincere, e domani non un solo morrese manchi all'appello. » Levarono le mani, promisero e mantennero la promessa.

« Ora andate che è tardi. Domani vi converrà levarvi per tempo, che la via è lunga. » Piovigginava già. Il tempo mantenutosi tra sereno e fosco sempre asciutto in que' lunghissimi sei giorni, sembrava volesse perder la pazienza e farne una delle sue proprio nel dì del combattimento.

Rimasti soli, abbracciai la nipotina e zia Teresa e la cugina, e riabracciai Aniello. Visto la sorella, « e a te, dissi, un bacio a te, martire di casa mia. » Quella povera donna, morta la madre, non s'era voluta maritare, ed era madre a tutti noi. Piangeva, e quel pianto era il racconto della sua gioia e delle sue pene, piangeva ridendo. Mi parve ben mutata dal dì che la vidi. Aveva sulla faccia la fresca morte di nostro padre.

Non potei chiuder occhio. Quella stanza era piena di memorie. Il letto era proprio a quel posto, dove era già il letto di padre e madre. E lì, in fondo, presso la finestra, era il mio letticciuolo, fanciullo appena di sei anni. Mi ricordo. Avevo sogni spaventosi, piangevo e strillavo forte, e la madre era là, che mi vegliava e mi asciugava gli occhi. E ora non c'è più. Mi lasciò ch'ero ancora giovane. E anche mio padre m'ha lasciato.

MORRA IRPINO

X.

Napoli 28 marzo.

Oggi è dì di Pasqua, e tanti augurii a' miei Morresi, poichè sono a parlar di loro.

A' quali morresi non basta esser detti di Morra, e si sono aggiunti un titolo di nobiltà, e si chiamano degl' Irpini. La discendenza, come vedete, è assai rispèttabile, e gli è come dire: antichi quanto gl' Irpini.

A Morra corre un motto, nato non si sa come, nè quando, ma esso pure di rispettabile origine, perchè nella mia fanciullezza lo trovai già antico in bocca a' nonni e alle nonne. E il motto è questo: Napoli è Napoli, e Morra passa tutto. Altri poi esagerando più, vi mettono una variante, e dicono: Che Napoli e Napoli? Morra passa tutto.

Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un pò' di vanità non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d'orgoglio. E il primo buon frutto è questo che ti rende affezionato al tuo paese, sicchè tu non debba dire a viso basso: sono di Morra. Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e à far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi diro grossolano. Raro è che un morrese sia avaro, anzi spende volentieri, e lo stes-

so gusto hanno gli amministratori del comune. Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza, e hanno costruita la *Via Nuova*, che costa un occhio. Hanno voluto ancora rettificare e rinnovare le strade interne, e darsi il lusso dei lampioni; sicchè Morra di sera è un bello vedere, massime chi lo guardi da lungi e dall' alto, come fec' io venendo di Guardia. E hanno pensato anche a'morti, e Morra ha oggi il suo bel camposanto. Tutto questo ha costato una bella moneta, che ha fatto un po'mormorare i rigidi custodi dell'antica parsimonia, ma oggi la spesa è fatta, e di Morra così com'è sono contenti tutti.

Cosa era Morra in antico, nessuno sa. E mi pare che quando si pretende a gloriose origini, la vanità avrebbe dovuto avere un po'di cura a conservare quelle memorie. Una vaga tradizione accenna alla presenza di Annibale in quella parte, che vi avrebbe edificato un campo militare, occupato poi dai Romani, e divenuto Morra. Il fatto è che Morra non ha storia. E ciò che ha potuto essere, non si può conietturare che dalla sua topografia.

Il nocciolo di Morra è il monte delle croci, o il Calvario, o anche il monte della passione, ch'è una vera *via crucis*, dove gli abitanti nella settimana santa andavano a celebrarvi i Misteri. A pie' del monte era l' antico cimitero, il quale con esso il monte formava il così detto territorio sacro, chiamato anche la costa, a cui si contrappongono i *Piani*, che è quanto dire la pianura.

Dal cimitero partono due strade, di cui l'una non è che il prolungamento della costa, con case sparse a dritta e a manca, l'altra un po' più a destra è là dove la costa è più inclinata, e scende e scende sempre.

La prima sembra un braccio della costa, insino a che si eleva e forma una bella altura o collina, sulla quale torreggia il castello, o come dicono, il palazzo del principe, che poco starà a divenire un granaio e un fenile. Il palazzo è immenso verso la piccolezza del paese, [e doveva essere *in illo tempore* esso tutto Morra, aggiuntovi quel piccolo spa-

zio, che a sinistra ha casa De Sanctis, a dritta casa De Paola, e in mezzo la chiesa, grande anch' essa e con una bella piazza innanzi. La strada, correndo diritta e piana e ampia innanzi al palazzo, come per rendere omaggio al signore del luogo, tutt' a un tratto si restringe, si abbassa, e corre ripida verso giù a formare una gentile stradetta, chiamata *Dietro Corte*, sulla quale guarda casa De Sanctis, e dopo di aver formata una gran piazza, precipita giù.

Dietro Corte! Sicchè quello spazio, che domina, doveva essere Corte anch' esso, dimora de' vassalli e servitori di Corte, un bell'onore in verità per i miei antenati!

A questo braccio della costa, su cui sorge l'antico Morra, corre parallela l'altra strada, che andando sempre in giù mena al Feudo, il vasto territorio del principe. Scendendo, si arresta sul principio due o tre volte, e forma brevi pianure o piazze, quasi a riposarsi e a pigliar nuova lena alla discesa.

Morra si è ito a poco a poco allargando su queste due strade, sulla costa e sul pendio, sull'altura e sulla discesa, e hai l'alto e il basso Morra, che sottosopra ti dà l'antico e il nuovo Morra. La via Nuova s' imbocca nella strada a destra, dov'è il pendìo della costa, e diviene il Toledo di Morra, una strada interna, oggi rifatta a nuovo, che attraversa il paese. Ivi è l'entrata, dico l'entrata nobile e presentabile, l'entrata in carrozza, e sei subito in piazza, un magnifico altipiano, su cui guarda la chiesa della Nunziata, di antica architettura, col suo porticato di un aspetto severo, e ai lati hai parecchie case di antiche famiglie, oggi spente o ammiserite, come sono i Cicirelli, i Grippo, i Sarni, abitate da nuovi padroni. La strada scende poi quasi senza pigliar fiato, costeggiata di case, fino a casa Manzi, dove, raggiunta dalla strada di sopra, formando una piazzetta, piega a dritta, e rasentando casa Del Buono, va a formar via de' Fossi innanzi a casa Donatelli. Il nome della via indica già che lì è il punto massimo dell'abbassamento, sicchè, dopo una breve fermata, dov'è l'ultima piazza, con la sua chiesa di San Roc-

co e il suo obelisco su cui pompeggia la statua del Santo e le sue graziose case intorno, la discesa è così ripida, che il paese non si è potuto stendere più da quel lato.

Dunque una costa in pendìo avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant' Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell' Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balìa dell' immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c' è quasi alcun morrese, che non possa dire: io posseggo con l'occhio vasti spazii di terra.

Chi gitta un'occhiate sull'ossatura di questo paese può almanaccare sulla sua storia. In alto è il medio evo col suo castello di Castiglione e a' fianchi il monastero di Santa Regina. Più che un paese, era un campo murato, con le due sue porte, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa. Tale doveva essere ancora Guardia Lombardi, che sta in luogo così eminente; e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne' quali si cercava riparo sulle cime de'monti, come nel diluvio. Lì stava quel campo chiuso col suo castello e la sua chiesa e il cimitero e il calvario e il monastero, con quella mescolanza di sacro e di profano, di castellani e di frati, di alabarde e di corone, di peccati e di penitenze, di balli e di missioni, che portava il tempo. E ora tutto è in rovina, crollate o crol-

lanti le case sulle falde della costa,e veri letamai in più d'uno di quei luoghi abbandonati. Colassù stesso, dove il barone chiamava a raccolta la sua gente d'arme, e dove gli allegri canti in onore della castellana si stendevano per quel dolce azzurro infinito, non è rimasto di vivo e d' interessante che un'ottima cantina; e il silenzio funebre della giornata non e rotto che solo la sera dal rantolo del gioco alla morra e dalle orgie clamorose dei bevitori, illuminati da' bei riflessi del sole che si nasconde.

Venuti tempi più miti e meno sospettosi, Morra si andò stendendo a destra sul pendio e prolungando verso il basso, secondo comodità o piacere, e divenne un vero e proprio comune con la sun casetta comunale che ha le spalle volte alla chiesa, e il popolo teneva forse le adunanze nella piazza avanti la chiesa. Ma nessuno edificio di qualche importanza attesta una potente vita municipale, e quella casetta sembra più un luogo scelto così a caso e provvisoriamente a quell'ufficio, che una dimora degna del comune.

Più vivo era il sentimento religioso, sopravvissuto esso solo a tutto quel mondo feudale; riacceso, quando, afflitto il paese dalla peste, si elesse a protettore San Rocco, e gli sacrò una chiesa edificata di pianta verso il basso, dove poi si andò stendendo e aggruppando il comune. Questi spiriti religiosi si sono mantenuti fino ad oggi; e a mia memoria la chiesa principale fu ampliata e rifatta, e ultimamente fu alzata una statua a San Rocco. La statua decora quell'ultima piazza che prende nome dal Santo, monumento dell'età novissima e scredente in memoria dell'antica pietà. Altra memoria non è in quelle piazze ignude, e sembra gli uomini vi sieno vivuti in uno stato poco lontano dal selvaggio, che non ha storia e vive di poche e vaghe tradizioni. Guardando per entro l' abitato case cadenti, e mucchi di pietre ancora intatti dove furono case, e qua e là case nuove di pianta o rifatte a nuovo, e spazio troppo più vasto che non porta il piccol numero degli abitanti, s' indovinano pesti e carestie, catastrofi

pubbliche e private, tempi di decadenza e tempi di prosperità. Andato io colà dopo lunga assenza, vi ho già trovata tutta una storia, antiche e prospere famiglie venute giù o spente, e molta gente nuova, e subiti guadagni, e contadini ricchi e fatti padroni, e talvolta i loro padroni servi loro. Premio al lavoro e castigo all'ozio.

Co'nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicchè, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, e dove è un bello stare, massime ora che sedate le antiche passioni locali, tutt' i cittadini vi sono amici d'un animo e di un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile vi si sia iniziata. Veggo ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d' infanzia. Non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida che faciliti gl' istrumenti del lavoro e la coltura de' campi. Veggo più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione. Resiste ancora l'antica barriera di sdegni e di sospetti tra galantuomini e contadini, e poco si dà all' istruzione, e nulla alla educazione. Nessuno indizio di esercizii militari e ginnastici, nessuno di scuole domenicali, dove s' insegni a tutti le nozioni più necessarie di agricoltura, di storia e di viver civile. E non è maraviglia che le ore tolte agli utili esercizii sieno aggiunte alle orgie, e che intere famiglie sieno spiantate per i *cannaroni*, come diceva Clementina, una brava morrese, e intendeva la gola. Povera Clementina ! E per i cannaroni la tua famiglia andava giù, e tu, nata signora, vesti ora il farsetto rosso di contadina, e in gonna succinta e in maniche corte, con la tua galante *cannacca*, con tant'oro intorno al collo e lungo il seno, sei pur vezzosa e lieta, e sembra tu sola non ti accorga della tua sventura.

Sicchè, se ne'tempi andati abbiamo vestigi di un Morra feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice. In Morra c' è vanità, non c' è orgoglio, e molto è dato al parere, poco all' essere. Pure questa sollecitudine del ben comparire mette già un paese sulla via del progresso, ed è uno stimolo a bisogni più elevati.

Queste cose mi passavano per la mente, poi che svegliato da un forte acquazzone, m' ero levato. Le donne m' informarono che tutti gli elettori erano partiti di buon mattino, niente sgomenti di quella tanta furia di pioggia. E mi affacciai, ed era così oscuro che non vedevo Andretta, e neppure l' Isca che bisognava attraversare, e nessuna forma di strada, e rientrai commosso tra la pietà e l' ammirazione. Rimasto solo, tutto pieno di Morra e de'miei morresi, non fui buono a pensare altro che Morra, e mi feci in capo la sua ossatura, e riandai fantasticando i secoli, così come ho scritto.

Fatto un po' di sereno, misi il capo fuori sulla piazzetta avanti casa, teatro già de'miei trastulli puerili. È un piccolo altipiano, chiuso, e non c'è via all'uscita che per sudicie strettole, e sembra come schiacciato sotto un muro altissimo lì dirimpetto, che è un lato della Chiesa, e mi pare quasi un brigante che mi contrasta lo spazio e l'aria. Quel muro monotono senza finestre ha un piccolo buco nel mezzo, e in quel buco, salendo per scala altissima, ficcai un dì l'occhio curioso, e vidi tanti preti, tutti seduti in cerchio, come a tavola rotonda, o piuttosto come nel Coro, quando dicevano l'ufficio, e ebbi paura, e scesi frettolosamente, quasi m'inseguissero e mi volessero menare colà dentro, e non so come non mi fiaccai il collo. Ero fanciullo, e quella vista e quella paura non mi è uscita più di mente.

Mi dissero ch'era il cimitero de'preti, e conchiusi che i preti stavano nell'altro mondo seduti, e mi pareva meglio così, che stare supino in uno scatolone inchiodato. Que-

sto mi diede una grande idea del prete, e vedendomi così studioso e così pacifico, alcuni mi dicevano: non vuoi farti prete? E chi sa? forse sarei finito così, se la nonna non mi conduceva in Napoli, dove, leggendo di Demostene e di Cicerone, dissi: voglio essere un avvocato. E stetti fisso in questo pensiero, e feci i miei studii, e giunsi al primo anno della pratica forense, quando zio Carlo, mio maestro, e che teneva una bella scuola, fu colto di apoplessia, e mi fu forza, per tenere unita la scuola, di supplirlo io, e così mi trovai maestro quasi per caso. E il caso fu più intelligente di me, perchè aveva indovinata la mia vocazione. Così almeno sostiene mia moglie, che non mi riconosce nessuna qualità di avvocato, il quale secondo lei è un imbroglia-prossimo, e dice che a fare quello ch' io fo, se si ha meno quattrini, si ha maggior fama. E io m'inchino. Sostiene poi che non ho nessuna vocazione politica, e che qui il caso è stato una bestia, e poteva tenersi di tirarmi in tante brighe, e poteva lasciarmi alla pace degli studi e alla compagnia de'giovani. Ma qui non m'inchino, anzi ribatto, e dico tante belle cose de'doveri verso la patria, e la disputa si accende, massime quando mi conviene di lasciarla e andare a Roma, e fo, com'ella dice, il commesso viaggiatore.

Certo è che fanciullo io studiava molto, e più latino che italiano, e le mani mi bruciavano delle spalmate, e la paura delle spalmate era tanta, che un dì che m'uscì detto *amabint* e vidi il corruccio negli occhi del maestro e che alzava la mano, mi gittai alla porta, e sdrucciolai e caddi su un chiodo che mi entrò nella coscia, e ho ancora la cicatrice. Che belli costumi, neh?

Quante mie lacrime ha viste quella piazzetta! E qui, su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era innanzi l' alba, un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in collo, seduta anche lei, e attendevano non so che, io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un

gran pianto, e io, vedendo piangere, piangevo e strillavo e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli otto morresi del ventuno, tutti parenti, due De-Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese e un D'Ettorre, che in quel triste giorno prendevano la via dell' esilio. Questo è un titolo di nobiltà più moderno, ma non meno rispettabile che di esser nati dagl' Irpini.

E pensavo: se ci ha da essere un cimitero distinto, non sia distinzione di classe, ma di merito. O che? dee andar perduta la memoria di quelli che fanno il bene? Lì è la storia vera di un paese. E non ci ha da essere una lapide che la ricordi? Della vecchia generazione sono ancor vivi nelle nostre conversazioni Paolo Manzi e Domenico Cicirelli, e due vescovi, un Cicirelli e un Lombardi, e due letterati, un Carlo De Sanctis e un Niccola Del Buono, e per tacer di altri, tocco del lutto più recente, un Carlo Donatelli, uomo d' ingegno distintissimo, e avvocato primo nella provincia. Queste sono le nostre glorie, ed il nostro dovere è di conservare a'nipoti piamente queste memorie.

Fantasticando così, sopraggiunsero le cugine, e il discorso [illegible]se presto allo scherzo, e si venne sul: « ti ricordi? E vi ricordate, diss'io, eravamo così giovani allora, vi ricordate di quei tali pizzicotti? E voi a farvi rosse, e io aveva l'aria di un monello, che osava qualche cosa di spaventoso. Pure era tra cugini, e non c'era malizia, almeno per me; e voi? » E loro a chiudermi la bocca ridendo, come se volessero dirmi: ma sono discorsi questi?

Girando un po' il paese, chiacchierando, scherzando, così passava quel giorno, e si venne a sera, e attendevo notizie del ballottaggio, e non si vedeva tornare anima viva.

DOPO IL BALLOTTAGGIO

XI.

Napoli, 26 aprile.

Il tempo tra sereno e pioggia pareva un matto. S'era rimesso a pioggia. Neppure un cane s'arrischiava fuori, dicevano, e la gente s' era tutta raccolta in cucina, che è il salotto di quei paesi, e vi si faceva una conversazione allegra e clamorosa. Io non avevo lo spirito così libero che vi potessi prender parte, e me ne veniva appena il romore nel salotto.

Il cattivo tempo mi spiegava l' indugio delle notizie. Ma ero inquieto. Non dubitavo già della vittoria. Pure, se avevo rinunziato a quella vittoria splendida che mi promettevo nel mio viaggio, tenevo ad avere almeno tutti quasi i voti del mio mandamento. Anche questa speranza m'era rimasta debolissima, visto d'appresso l'attitudine degli avversarii; ma ci era andato don Camillo, e che farà don Camillo ?

Lo avevo incontrato che andava in Andretta, e gli dissi: « Guardatemi bene negli occhi, don Camillo, confido a voi il mio nome e l'onor mio ; guardatemi bene negli occhi. » Ma gli occhi rimasero a terra, mentre diceva con quella sua mezza bocca a riso : poichè gli equivoci sono finiti... E finì lì, e io tirai innanzi.

Che farà don Camillo ?

O piuttosto, che ha fatto don Camillo? diss'io, correggendo a voce quella confusione di tempo nata nel pensiero.

E dissi: Vediamo un po' se indovino. Anche io so tirare l'oroscopo. Tale è l'essere e tale è il fare. E cosa è don Camillo?

Raccolsi quel che sapevo del suo essere e de' suoi gesti, e me lo ricordai che eravamo tutt'a due giovanissimi.

S' era in pieno quarantotto. Mi sentivo già qualche cosa. E andai in Andretta, pensando che tutti mi dovessero già conoscere e farmi deputato. Ma non ne fu niente, e mi capitò come a Cicerone, tornato tutto tronfio di Sicilia, che a Roma si credeva non si fosse mai partito di città. Nessuno sapeva niente de'fatti miei, anzi parecchi mi credevano ancora uno studente, ed ero già un professore, e di quelli, come pareva a me e a molti altri. Ed eccoti don Camillo, più giovane di me, che mi si fa attorno, e lisciandomi con belle parole, tira me e i miei morresi in un bel concertino per la formazione dell'ufficio elettorale. E come tutta la buona fede era da un lato, e tutta la malizia dall'altro, avvenne che don Camillo entrò e io rimasi fuori. Questo bel tiro mi restò fitto in capo, e non ne è voluto più uscire.

Da quel tempo non l'avevo più visto. E mi tornò innanzi, quando, proposto io consigliere provinciale, scrisse agli elettori un elogio di me, con molti bei ricami e fiori, sì che mi parve una vera esagerazione. Seppi allora che era giornalista e avvocato. Glie ne feci render grazie, e ci cambiammo qualche saluto. E poi? E poi mi scrisse una bella lettera perchè, venuta sul tappeto la mia candidatura alla deputazione, chiarissi la mia intenzione, dissipassi gli equivoci, ecc. E io feci una bella risposta, scegliendo lui a interprete della mia intenzione, con tanti ringraziamenti, ecc.

Conchiusione. D. Camillo si trovò in un bell' imbroglio. Ufficialmente, non era decenza combattere la mia candidatura, e se vi si faceva contro, erano i fratelli, ma lui! Oh lui! e a inchinarsi e a dir tante belle cose di me. Venne il dì. E don Camillo, che fa l'avvocato in Sant'Angiolo, andò in Andretta, e votò, e per chi doveva votare? faceva di me tanta stima. Ma al mondo ci sono sempre le male

lingue. E questi attribuirono a lui una scheda su cui era scritto : *Soldi non De Sanctis.* E l'ufficio disputò a quale dei due andasse quel *non*, e ricordò il *redibis non morieris*, e non sapendo risolversi, annullò la scheda, rendendo omaggio allo spirito e alla erudizione del sottile autore. Non vi pigliate collera, don Camillo ; quando si ha riputazione di spirito e di rettorica, incontra così, ti si affibbiano tutte le gherminelle. Cosa volete? Vi tengono un grande avvocato, e se si fecero le proteste, chi poteva averle architettate? Don Camillo, l' autore presunto di tutte le malizie.

Come vedete, don Camillo è uno de'caratteri più originali della provincia e più degni di studio. E la sua originalità è in questo che la natura l'ha fatto curvilineo e centifrugo, e gliene ha lasciato il segno su quella faccia bruna, dagli occhi incerti e dal mezzo riso. Sicchè non ti è facile indovinarlo o pigliarlo, salvo che non lo tenga un tratto pel ciuffo. Quale sia l'arte di tenerlo pel ciuffo, parecchi si vantano di saperlo. Per me, ci perdo il latino, e non fui buono neppure ad alzare verso di me quegli occhi bassi.

Dato un don Camillo così e così, il problema era sciolto. Non potevo avere molta illusione sul suo concorso.

Mentre stavo così fantasticando, sentii martellare il portone di casa con forza e con fretta. Erano i reduci di Andretta.

Abbracciai Aniello. E cominciarono le strette di mano, e il che fu e l' io fui.

In cucina, in cucina. E si fece un gran fuoco, e si scaldavano, e raccontavano.

E raccontarono i vari accidenti dell'andata. I signori di Morra avevano divisi i contadini in vari gruppi, e ciascuno si era fatto capo di un gruppo. Il mattino di buonissima ora sotto una pioggia a secchie eccoli intorno a riunire ciascuno il suo gruppo, e non ci fu ragione, nè scusa, tutti dovettero marciare. Erano apparecchiate alcune carrozze, e i signori vi fi ccarono i contadini o troppo cagionevoli o trop-

po gravi d'età, ed essi a cavallo, chiusi ne' mantelli. Attraversarono Guardia, acclamando, svegliando quella buona gente, e giunsero in Andretta a ora, fradici di acqua, ma contenti, acclamanti e acclamati. Il guaio era pe' rimasti a piedi. E costoro, pigliando la via dritta e brève, si gittarono alla valle dell'Isca, attraversarono i torrenti, scalarono le alture, dando il grido nelle cascine, raccogliendo per via elettori, e muli e asini, quanti potevano, e giunsero anche a ora tra risa e applausi. La pioggia aveva messo là l'eguaglianza tra contadini e signori, anzi vedevi con rara abnegazione qualche signore a piedi e qualche contadino a cavallo. Fu visto giungere a corsa trafelato, bagnato come un pulcino, un contadino più che settuagenario. Dove vai? — Vado a votare per De Sanctis. Fu visto Marino, fabbro e capo di tutto quel moto, giungere ultimo, quando fu sicuro che tutti erano lì, inzaccherato fino al ginocchio, e grondante acqua, cappello e mantello, che pareva un cencio tolto pesolo dal bucato.

E tutti gli occhi si volsero a Marino, che se ne stava lì accanto al foco, umile in tanta gloria, un personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro e simpatico compagnone, primo ne'piaceri dell'ozio e primo nella serietà del lavoro.

Date un bicchiere di vino a questa gente. E fu preso di quel vecchio e di quel generoso. Vino molto vantato del cugino Aniello. È vino di peso e di qualità, denso troppo, che fa nodo nella gola, e non si può tutto ingoiare in una volta, e la gente ci stava su con gli occhi, quasi che in fondo al bicchiere vedessero l'innammorata. Zia Teresa contava sospirando i bicchieri che si votavano.

Ci fu un intervallo di silenzio. Poi, come in fondo al bicchiere trovassero i pensieri e le parole, la lingua si fece più sciolta e si venne a'sarcasmi.

— Il presidente questa volta non era così cocciuto. Aveva bocca a riso, e lingua di mele, e non cavillava, c' incoraggiava.

— E già. C' incoraggiava a farne delle grosse, e diceva in cuor suo: ci vedremo a Filippi.

— Appunto. Ci vedremo a Filippi, e sarebbero piovute le proteste. Ma noi, attenti, e con gli articoli di legge avanti, perchè il presidente è una buona pasta, ma dietro a quel riso ci stava...

— Don Camillo!

— Sicuro. Dove non sta don Camillo? Sta dove lo vedi e dove non lo vedi. Ne pensa tante, mentre ti fa quella sua aria innocentina. E dicemmo: questa volta non ce la farai.

— E ce l'ha fatta!

Che? che? Proteste anche oggi?

— Se in questo punto staranno ancora protestando! L'affare piglierà tutta questa notte.

— Perciò il sindaco, che è dell'ufficio, non è venuto.

— E come ha fatto per farvela?

— Quello è un demonio. Ne trova sempre. E ha trovato che s' hanno a dichiarar nulle quelle schede, dove c'è scritto altro che il solo nome e cognome.

— Per Dio! Allora è nulla la mia, dove scrissi: *De Sanctis, non vogliamo versipelli.*

— E la mia, dove scrissi: *De Sanctis oratore italiano.*

— Bravo! come potesse esser creduto un turco.

— E la mia, che ne dite? *De Sanctis fratello di D. Vito.*

— Bravissimo! Don Vito notissimo per far conoscere De Sanctis mal noto.

— Sicurissimo. Tra noi don Vito chi non lo conosce?

— E io che scrissi: *De Sanctis professore a Zurigo?*

— E io?

— E io?

— Ma allora tutte le schede saranno nulle. Oh che guaio! Ciascuno ci ha voluto mettere qualcosa di suo.

— Ma se l'altra volta si è fatto pure così, e nessuno ha fiatato.

— Ma ora il fiato si è perso a gridare, e stanno ancora gridando.

— O che guaio ! o che guaio !

— E dicono che la Camera ha annullata un'elezione, dove c'erano schede così.

— E don Camillo si fregherà le mani, e dirà: annullata anche questa, e si dee alla mia gran testa.

— E bene sta. Perchè volere il *Santo*?

— Cosa ? diss' io.

— Il Santo, che è a dire un segno , un che sulla scheda convenuto tra due.

— Anche questo? Ma allora siete tutti gente senza fede , e non è secreto il voto, e l'elezione è nulla.

— Che santo e segno ? saltò su Marino, che vide la mia faccia annuvolarsi. C' è bisogno il Santo tra noi? Ma non si parla così a casaccio.

E girava gli occhi, che parevano saette.

Ed ecco giungere a noi un romore confuso.

— Si spara in Andretta ! Vittoria !

— Che Andretta ! Questo è un romore che cammina, e si avvicina.

E si aperse il portone, e venne gran gente. Festeggiavano la vittoria di Teora. Viva Teora! usciva da cento petti.

— Quel povero corriere pareva un morto che cammina.

— E che bella lettera che ha portato !

Viva Teora ! Viva Teora !

— E anche lì violenze e proteste. Quel presidente è un uomo di ferro. Pare che si voleva rapire l' urna , e ha fatto venire i carabinieri.

— E quel Cantarella , come ha ragionato bene ! E tutti con l'orecchio teso. Non si sentiva un zitto.

—Abbiamo riportata una bella vittoria. Il doppio de'voti. Viva Teora !

Tra questi viva mi addormentai e li avevo ancora nell'orecchio.

Il dì appresso, avutasi notizia della vittoria con novantasette voti di maggioranza, fu festa in tutto il collegio.

Si sparò in Andretta e Cairano, si sparò in Lacedonia e

Teora, si sparò a Monteverde, e vi rispondevano gli spari de' pochi amici di Aquilonia. Dove la lotta era stata più viva, la gioia era più impetuosa.

Festa in tutto il collegio, fuori che in Morra. Lutto era nell'anima mia, e lutto era in Morra.

Nel primo ballottaggio avevo avuto in più settantasette voti. Ora erano novantasette. La mia presenza, il mio viaggio valeva dunque— venti voti! Metti che il mio avversario aveva avuti più voti che l'altra volta nel mio mandamento. Io dunque mi sentivo umiliato sino in quel mandamento, dove mi promettevo l'unanimità. Aggiungi le proteste d'Andretta, e non ne pòtei più, traboccò la mia indignazione, e maledissi l' ora e il momento che mi trovai in questo ballo.

Che gente è questa, dicevo, che non intende cortesia e non convenienza e non sincerità, e spinge la lotta a un punto, dove tutto ciò che in noi è umano deve arrossire? Non voglio saperne di questa gente.

Dunque, per il peccatore dee soffrire il giusto? mi dicevano attorno.

E vedevo giungere nuovi amici di Andretta, di Cairano, di Teora, di Sant'Andrea, di Conza, mai Morra non fu così popolato. E tutti avevano sul viso quel punto interrogativo: Dunque, per il peccatore dee soffrire il giusto?

La mia indignazione ebbe i suoi periodi, come una febbre. Giunse alla massima intensità la sera, che la casa era piena di gente. Uscii di stanza, salutai in silenzio, nessuno parlava, gli era come in un mortorio. Finalmente, prese la parola uno di quei signori di Avellino, iti a Teora. e fece un vivo racconto della lotta ivi sostenuta, e della gioia che vi scoppiò in ultimo. Di tutto parlò, fuorchè di sè e de' suoi amici, a cui bastò l'animo, giunti in Morra il sabato', e non ci trovando alcun conoscente, venutimi tutti incontro, di fare a piedi il cammino sino a Teora per sei lunghe miglia e per vie impossibili.

Pure ero così cieco di collera, che tutto questo non mi

commosse, anzi accresceva il mio dispetto, e più parlavano e più montavo. Cosa dissi e di che dissi, non ricordo più. L' orgoglio offeso delirava in me, i nervi tremavano, gli occhi scintillavano, avevo la voce dell'esaltato, l' accento appassionato ed eloquente di quella febbre interiore. Mentre, sentendomi calpesto, ponevo me sul piedistallo, ero ben piccolo.

La serata passò tristamente.

LA MIA CITTA'.

XII.

Roma, 19 aprile.

E trista passò la notte, senza sonno. Mi trovavo all'ultimo in quello stato di eccitamento che ero al principio. Quella notte di Morra era sorella a quella notte di Lacedonia. E il mio carnefice era pur quello, il disinganno. La menzogna, il falso vedere foggiato da' nostri desiderii ci tiene allegri. E che l'inganno duri, altro non chiediamo, pur sapendolo inganno. E quando sopraggiunge il disinganno, la vista della verità ci offende e chiudiamo gli occhi per non vederla, e mettiamo guai, come fanciulli.

Se ci era uomo che non doveva maravigliarsi di ciò che avveniva, ero io quello, dopo tanto studio e così bei ragionamenti. Pure guaivo, e più sfacciatamente la notte, senza testimonii. Me ne rimproveravo, e guaivo, e mettevo certi sospironi, quasi che non avessi più mente, nè volontà, e fossi in tutto un animale. O piuttosto la mente ci era per più crucio, per farmi sentire la sua impotenza, fatta trastullo del corpo. Veduto vana ogni resistenza, mi ci rassegnai, pensando che l'era una malattia come un'altra, e doveva avere il suo corso. Quel cedere al fato mi pareva un atto di volontà, e non era se non prostrazione, stanchezza della malattia. Mi addormentai sopra i miei lamenti, ch'era già l'alba, e mi svegliai sano e lieto.

Il buon senso aveva ripreso forza, ridevo, mi burlavo facevo la mia caricatura. Bel filosofo, in verità! Tu hai usurpato questo nome. Ieri sera, innanzi a tanta brava gente, che pure aveva fatto miracoli per te, mettere innanzi il tuo personcino, e non parlare che di te, e fare una voce flebile come un eroe di tragedia, e quelli ti pregavano, e tu più stizzoso e più ritroso, e declamavi la tua sventura, come se al mondo non ci fosse che te: oh il ragazzo mal avvezzo! e che avrà detto Morra di te? E mi ricordai che giovanotto lo zio per farmi vergogna mi diceva spesso: che direbbe Morra di te?

Uso a studiarmi e a dirmi la verità, confessai che l'eroina di tutta quella ragazzata era la vanità offesa, e che il vero orgoglio consiste a fare il bene, quando pure non te ne vengano applausi. Così dopo lunghi giri tornai a quel sentimento virile, che nobilitava il mio viaggio, e poichè mi ci son posto, debbo fare atto di devozione, fare il bene del mio collegio nativo, e cercare il premio nello stesso mio atto. Risolsi di ritirarmi a Napoli per la via opposta, passando per Sant'Angiolo de'Lombardi e Avellino, volendo giudicare da me, quanta possibilità c'era di fare un po' di bene.

Uscito in salotto, su, dissi, questa sera dobbiamo essere a Sant'Angiolo. La notizia si sparse. Erano sopraggiunti altri elettori. Decisero tutti di accompagnarmi.

A mezzodì fui in piazza e vi trovai gran gente. Mi accomiatai da' parenti e dagli amici con l'aria di chi dica: ci rivedremo. E in verità, cominciava tra me e i miei paesani un nuovo affetto, che mi doveva tirare più volentieri in quel luogo. Partii con gran seguito, e ad una svoltata di via Nuova vedemmo altri pure a cavallo, che ripigliavano una traversa per raggiungerci. Era il deputato provinciale Corona co'suoi Teoresi.

Si desinò in Guardia, accolti gentilmente dal vecchio Cipriani. E quando si fu a'brindisi, io dissi: « Guardia e Morra sono un paese. Possano i loro cuori confondersi,

come si confondono i loro territorii e i loro casini. » Questo piacque. La legge ha potuto staccare Guardia da Morra, ponendolo in altro collegio, ma non ha potuto rompere i legami naturali, e Morra e Guardia vanno sempre insieme.

Verso il tardi ci rimettemmo in via, e fummo a Sant' Angiolo ch' era ancora giorno. Mai forse quella strada aveva veduto tanta gente. I contadini seguivano con l'occhio interrogativo quella cavalcata, e si vedeva lontano sull' altura gran gente che aspettava, un bel tramonto illuminava lo spettacolo. Facevano stacco alcuni a cavallo che ci venivano incontro.

Al principio della salita scendemmo tutti. Strinsi la mano al sindaco, vecchia conoscenza. e gittato l' occhio innanzi e visto una compagnia in divisa, che gente è quella? dissi.

Sono gli allievi di musica, che vengono a festeggiare il vostro arrivo. E quei vispi giovinotti cominciarono la fanfarra, e noi dietro, ordinati come in processione. Accolti a suon di musica, mi pareva essere un generale, e battevo il passo, e me la ridevo un poco tra me e me di quella mia figura grottesca.

Più su, trovai in due ale i giovani delle scuole e la Società operaia, e così attraversai la città, tra gli sguardi lunghi che venivano dagli usci e dalle finestre, e volevano dire: cosa è nato? Le strade lastricate e pulite mi fecero buona impressione. Opera del sindaco, mi dissero. E tra' viva De Sanctis sentivo pure mescolarsi i viva al sindaco, massime fra gli operai, che mi parevano contentoni. Giunti in casa del sindaco, trovai magistrati e professori, ero però stordito e con gli occhi che mi cascavano, e quando potei farlo decentemente, stanotte, dissi, ho dormito appena due ore, sono stanco ed ho sonno, non mi fareste dormire un par d'ore?...

— Sì, sì.

E la gente rimase in salotto, e io m'abbandonai steso

sul letto e mi addormentai subito. Ma che? Ecco una signora entrare, gridando: professore, se non vi affacciate non se ne vanno. — E voi chi siete ? — Sono la sorella del sindaco, venite. Non sentite voi che vi chiamano? — Le acclamazioni andavano alle stelle e schiacciavano la musica. Balzai dal letto, mi avvolsi nel *plaid*, e mi affacciai con un berrettone in capo, che dovevo essere una figura curiosa. A vedermi, scoppiò tale una tempesta d'applausi e di grida, che mi pareva tremasse il balcone. Era gente fitta e stivata a perdita d'occhio, illuminata disugualmente da torce agitate dalle braccia e dal vento, che pareva gridassero anche loro e si unissero al baccano, e quella luce equivoca che danzava su mille teste, e fuggiva e tornava, sembrava impazzita in quella pazzia. Giacchè, non c'è cosa più simile alla pazzia, che l'entusiasmo popolare. Invano si gridava: zitto! invano m'aiutavo con le mani e con la voce, non vedevano, non sentivano, gridavano più, battevano furiosamente le mani. Quando potei, cominciai: « miei concittadini, grazie. La vostra accoglienza cancella il mio esilio dalla provincia: sono con voi, non mi staccherò più da voi. » E rientrai subito, mentre rumoreggiava una nuova tempesta. Entrai in salotto, tutti raggiavano. Cercavo appiccar discorso, ma non trovavo le parole. L'animo era lì, tra quella moltitudine. E non si parlava che di questo. Mai cosa simile s'è vista in Sant' Angiolo, dicevano. E mi chiamavano, e mi volevano, non si saziavano. Ora viene, disse il sindaco, ma fate silenzio. — Sì, sì — E il silenzio fu un nuovo rumore d'applausi, che a me dal salotto parve un tuono. Uscii infine con le mani avanti che volevano dire: zitto! E quando fu fatto un po' di silenzio, dissi: « Amici miei, oggi non ho ancora desinato, ed ho un grande appetito. Se dunque mi volete bene, ritiratevi, e io auguro a voi una buona notte e voi augurate a me un buon pasto. » Questa volgare barzelletta destò una ilarità generale, come si direbbe in linguaggio parlamentare, e fu la crisi che dissipò quella

congestione. La folla si sciolse, traendosi appresso la musica qua e là e facendo baldoria.

Il dì appresso mi levai ch' era il sole alto. Fu proprio una buona dormitona. Attendevano il mio discorso, e avevano a ciò destinato un gran salone nella scuola tecnica. La scelta del luogo mi fece piacere, parendomi che intendessero così onorare in me più che l'uomo politico, il professore, il padre della gioventù, come mi chiamavano, l'autore di libri diffusi nelle scuole. Mi raccolsi un po' e pensai che dovevo dare a quella cerimonia il carattere di una festa di famiglia, concittadino tra concittadini, che ritorna dopo lunga lontananza, ed è commosso e grato della buona accoglienza. E mi pareva facile, perchè questo rispondeva effettivamente allo stato del mio animo. Andai colà, accompagnato da una vera processione, musica in testa, e vidi con piacere sventolare la bandiera della Società operaia. « Voi altri, dissi al Presidente, siete oggi i beniamini della scienza. Tutti pensano a voi, si occupano di voi. Quella bandiera lì è la predestinata de'nuovi tempi. » M'intese senza maraviglia e col petto proteso, come di cosa nota. « Questo ve l'hanno detto, soggiunsi, ma non vi hanno detto, che la via a grandezza è ubbidienza, disciplina e lavoro. Soffrire per godere, questo è il destino. Oggi il sacrifizio, domani la gloria. » Fece un gesto d' impazienza, alzando le spalle, e voleva dire: Bella questa! Il sacrifizio a noi, e la gloria a' nipoti: o chi li conosce i nipoti? e mi parve che il bravo operaio non andasse più in là del suo particolare, come diceva Guicciardini; così s'incontravano l' uomo della decadenza e l' uomo dell' infanzia, dove finisce e dove comincia la storia. Divenni pensoso, e poco sentivo la musica e meno i discorsi che mi ronzavano nell' orecchio. Giunto nella sala, quella fitta calca di dentro, che rispondeva alla folla di fuori, mi trasse a me. Levaimi il cappello inchinandomi, come per far riverenza a quel formidabile essere collettivo, innanzi a cui talora tremarono i re. Stupii

che tanta gente fosse in Sant' Angiolo ; e mi riferirono che molti erano venuti da paesi vicini, oltre il gran numero che c' era di miei elettori. Porsi la mano al sotto-prefetto, un piccolo bruno con due occhietti furbi, e m'inchinai a Monsignore, seduto maestosamente in un canto, sì da fare stacco. E dissi:

« Innanzi tutto i miei ringraziamenti. Voi mi avete accolto con la musica, accennando senza dubbio a quella musica de' cuori, ch'io vo' predicando, a quell'armonia di pensieri e di voleri, ch' è la più grande benedizione che si possa desiderare a un paese. E se questa fu la vostra intenzione, siate benedetti ! Rimanete uniti, e Sant' Angiolo prospererà, e darà un degno esempio a tutta la provincia.

« E vi ringrazio pure, perchè la vostra simpatia mi rafforza nella mia missione, dandomi speranza ch'io possa non inutilmente consacrare alla provincia questi ultimi anni miei. Siate uniti, io dico a tutti, smettete le gare, e il tempo indegnamente sciupato in pettegolezzi personali adoperiamo al pubblico bene. In verità, la provincia non ha poi tanta copia d' uomini valenti, che possiamo darci il lusso di dividerci co' nostri partitini e co' nostri parlamentini.

« Fu questa speranza che mi die' animo ad accettare l'ufficio di consigliere provinciale, e che mi tirava come farfalla dietro al mio collegio nativo. Forse mi ci brucerò le ali; ma se voi, se tutt'i buoni mi presteranno concorso e appoggio, vivaddio ! un po' di bene lo faremo, e sforzeremo anche i cattivi alla concordia, fosse pure una ipocrisia.

« A quest'opera spero compagno Monsignore, mio vecchio amico, che dopo lunghissimi anni rivedo con piacere così fresco e rubicondo. Eppure dee avere gli anni suoi Monsignore ! Quando fu posta la mia candidatura, io gli scrissi così: « Monsignore, il collegio è diviso, il mio nome può unirlo, ecco il mio nome. Siatemi voi aiutatore in questa buona opera, ch'è insieme cristiana e civile. La mia missio-

ne è un vero sacerdozio, e voi siete sacerdote ». Egli rispose che sì. E io ci credo. La menzogna è il segno che Dio ha messo sulla fronte degl'individui e de'popoli decaduti. Posso stimare i nemici scoperti: gl' ipocriti li disprezzo. Dentro di loro non c'è più l'anima, c'è il cimitero. Io ho compito il dover mio ; Monsignore scrisse che compirebbe il suo. E io ci credo.

« Assai ho sofferto, amici miei. Avevo qui dentro una spina, che avrei portata confitta sino alla tomba. Mi sentivo disconosciuto da'miei concittadini, mi sentivo straniero nella mia provincia e nel mio collegio. Siate benedetti, voi che con tanto affetto rispondete al mio affetto. Basta questo solo giorno a sanare tutt'i dolori. E voi non sapete quale beneficio mi avete fatto, voi non concepite cosa è Sant'Angiolo per me. L' uomo che vi parla è nato a quattro miglia di qua, e se Morra è il mio paese, Sant'Angiolo è la mia città. Voi vi legate con le più care memorie della mia prima età. Voi eravate la mia Napoli, la mia Parigi, il più vasto, il più lontano orizzonte della mia fanciullezza. È venutà la legge e ci ha divisi. Morra di qua, Sant'Angiolo di là. Ma la legge non può dividere ciò che natura ha unito ; la legge non può violare le mie memorie, spezzare il mio cuore. Io mi sento uno con voi, io mi sento non solo il vostro comprovinciale, ma qualche cosa di più , il nato in mezzo a voi. Questa è la mia città. Sono morrese e sono santangiolese.

« E voi pure sentite così. Perchè qual altro sentimento poteva muovervi con tanta frenesia di applausi? Ne' vostri applausi ci sta: « costui è il nostro concittadino, e torna fra noi e viene a rivendicare il suo posto. Sia il ben tornato ! Non ci separeremo più. » I vostri applausi sono una promessa. Me la manterrete questa promessa ?

Sì, sì. Vi vogliamo nostro deputato.

« No, amici miei. Se debbo essere deputato nella mia provincia, sarò deputato di Lacedonia. Ma che importa ? Moralmente, sono io il vostro deputato. Noi unisce il più saldo de' legami, affetto e stima. E ciò che vuole Sant' Angiolo, voglio anche io. »

Chi ha un po' di conoscenza del cuore umano, può intendere in quali punti questo discorso fu applaudito, e in mezzo a quale commozione ebbe fine. Il più commosso ero io, tremavo tutto, e le lacrime facevano forza per uscire, trattenute da vergogna. Ma piangeva dirimpetto a me la moglie del sottoprefetto, una distinta signora inglese, di quella terra dov'è così vivo e profondo il sentimento della famiglia e del paese natale.

Si levò poi il professore Campagna di Montella, faccia tranquilla e nutrita, con singolare espressione di bontà, e recitò un forbito discorso della mia scuola e de' miei libri, sì che più volte mi costrinse a farmi rosso. E al discorso fu aggiunto un sonetto, recitato da un altro brav' omo, che non ricordo. La cerimonia tendeva a divenire una arcadia scolastica, quando, levatomi improvviso in piè, dissi: « Voi, signori professori, mi ricordate un altro motivo che aveva omesso della mia gratitudine. Volevo ringraziare la mia città di avere destinata a questa festa di famiglia una sala della scuola tecnica. Io mi onoro di essere un vostro collega, e il nome che più mi suona grato all' orecchio, è quello di professore. Spesso, quand'ero ministro, dicevo: chiamatemi professore: questo è il mio vero titolo di gloria. E ora, amici miei, addio. Io parto: resta con voi il mio cuore. Da Rocchetta a Sant' Angiolo lascio una parte della mia vita intimamente legata alla vostra. Non lo dimenticate mai. Fanno bene queste ricordanze. E voi, bravi giovinotti, educati alla musica, che domani andrete in Rocchetta a festeggiarvi Sant'Antonio, ricordate questa festa non meno santa, e dite a quei cari cittadini ch' io li saluto e li ringrazio, perchè è nel loro paese, porta del collegio nativo, che io trovai le prime prove di affetto. Rocchetta e Sant' Angiolo, questi due nomi sono principio e fine di una storia commovente, in cui vive una gran parte di noi, non degna di morire.

La sera feci tre visite ufficiali, al sottoprefetto, al presidente del tribunale e al vescovo. Andai a costui accompagnato col sindaco. Ci fu moltissima gentilezza e poca espan-

sione. Monsignore, ancorchè molto innanzi con gli anni, vegeto, ha gli occhi vivi, e un' aria diplomatica che fa ir pressione. Il suo torto è di essere lì, in un teatro troppo pi colo. Destrissimo, uso a' maneggi e agli affari, conoscitc profondo di tutte le vie per riuscire, dotato di un ottimo fic del vento che spira, natura l'avea fatto un cardinal Mazz rino, e il piccolo luogo ha rimpiccolito il suo spirito e sci patolo in volgarità paesane.

IL RE MICHELE

XIII.

Roma, 24 aprile.

L'ultimo scopo del mio viaggio era Avellino, la capitale. E secondo il mio costume, m'indirizzai al sindaco, uomo rispettabile e mio vecchio amico, e quantunque lo sapessi aperto fautore del mio concorrente, domandai a lui ospitalità, e lo pregai a voler destinare la sala comunale, o quale altra gli paresse più acconcia, perchè volevo fare un discorso. Compiute dunque le visite ufficiali, e andato alla Casina per salutarvi tutti gli amici, tornai a casa col proposito di partire il dì appresso per Avellino. Ma trovai a casa alcuni signori avellinesi, venuti apposta a sconfortarmi da questo disegno. Parlavano parole tronche, quanto a loro, anzi.., ma... Che ma? diss' io. — C' è certa gente che... insomma non tutti ci hanno avuto gusto; e il basso popolo è con loro, e soffiato vi potrebbe fare un... un... Avanti, diss' io — Uno sgarbo. Questa parola era buttata giù per non dirne un' altra più dura, che non voleva uscire. — Volete dire una fischiata, diss' io, guardandoli negli occhi; ma in questo caso fischierebbero sè stessi. — A ogni modo...

E quell' a ogni modo voleva dire che anche fischiando sè stessi, non sarebbe stato bello. Sopraggiunse un telegramma del sindaco, che prometteva di scrivermi, e intanto si scusava di non potermi fare la debita accoglienza, adducendo la malattia del padre e lo stato gravissimo di un suo congiun-

to. Fossero malattie diplomatiche? pensai io, e il sindaco di Avellino vuol fare a me con astuzia quello che mi fece il sindaco di Calitri, ma almeno con franchezza? Ma fu indegno pensiero che cacciai via subito, sapendo con quale gentiluomo avevo a fare. Poichè è così, dissi, non verrò in Avellino; ma attendo innanzi la lettera del sindaco. Quei gentili signori si accomiatarono e ripartirono. Rimasto solo e ripensando tutto quello ch'era avvenuto, vidi subito che la mia riuscita era colà tenuta come la vittoria d'un partito, e che andando io le ovazioni degli uni avrebbero provocato le villanie degli altri. Gli animi erano ancora troppo accesi, e l'uomo è fatto così. Il mio nome coinvolto in quelle gare non poteva mantenere quel significato che pur volevo dargli. Pure, me ne andrò io come un fuggitivo? Rifarò la via, ripasserò per il collegio, quasi andassi in cerca di ovazioni? Piglierò una terza via, la via di Benevento, guardando a dritta e a manca, che non mi conoscessero? Mi pareva una umiliazione. Fra questi pensieri giunse la lettera del sindaco, e il linguaggio era così franco, così affettuoso che ne fui preso; e cacciai tutte le codarde ombre. Non mi sono mai pentito, quando ho sentito la voce del cuore, e il mio cuore mi diceva: Vai, Avellino non merita così poca fiducia da te. Risolsi dunque di andare in Avellino, di andarci subito, quando nessuno mi aspettava, e di andarci come ho fatto sempre, così alla semplice e alla buona. Mi ricordai che nominato governatore di Avellino, e sollecitato a far nota l'ora del mio arrivo, per farmi i così detti onori, capitai improvviso di notte, e fui in prefettura che nessuno mi conosceva. «E lei chi è?—Sono de Sanctis. — E chi è de Sanctis? — È il governatore — Ah! » E a questo nome formidabile il povero usciere si levò il cappello, con tante scuse. Così feci pure, quando vi capitai consigliere provinciale. Perchè ora farei altrimenti? Avellino è quasi casa mia, colà mi sento come in famiglia, e non ci vogliono cerimonie. Tenevo a essere colà De Sanctis, un buon comprovinciale, fuori de' partiti locali; ero stato così, volevo rimanere così. E come tutti mi chiamano il professore,

prendevo stanza nel Liceo, come volessi dire: Sissignore, professore è il mio titolo di nobiltà.

Presa questa risoluzione, inviai al sindaco un telegramma, dove fatte le debite condoglianze, dicevo: « Non desidero ricevimenti. Conoscete mia semplicità e modestia. Voglio stima, affetto di tutti gli avellinesi. Vado nel Liceo. Sono stanco. Non fo discorsi. Parto immediatamente. »

La mattina il tempo era a neve. Pioggia fitta e minuta che ti cercava le ossa. Strinsi la mano al sindaco che mi aveva concessa una così generosa ospitalità e a tutti quelli che mi facevano cerchio, e montato in carrozza, mandai un bacio a Sant' Angiolo, alla mia città. Mi accompagnavano il simpatico Marino e Romualdo Cassitto di Teora, un vecchio patriota. Rifeci la via dello studente, ricordandomi quante volte avevo fatta quella via nella prima età, andando e tornando, il capo pieno di grammatica e di rettorica. Nella pianura di Torella si levò un bel sole, ci si scoperse il cielo, ci mettemmo in allegria. Arrivai ch' era ancora chiaro, incontrai una camerata di collegiali ch'era alla passeggiata, e tirai diritto al Liceo, dove mi venne incontro quel buon vecchietto del Preside, modesto quanto dotto, legato con me da antica amicizia.

Nessuno sapeva del mio arrivo, altri che il Sindaco e il Preside. Anzi sapevano che non sarei venuto. C'era tornata della deputazione provinciale, e il Prefetto era colà, quando gli fu annunziato il mio arrivo. Trovai nel liceo un gran moto. Il poeta estemporaneo Brunetti vi doveva dare un'accademia proprio in quella sera, e in casa del Preside c' era un va e vieni di professori, di scolari e di altri invitati. Tutta quella gente parea venisse per me, e invece veniva per il poeta. Venne anche il poeta, già un po' vecchio, il poverino! co' capelli grigi ricciuti che decoravano quella testa pensosa, dov'erano piantati un par d'occhi grandi e senza sguardo, come di chi guarda le rime e non le persone. Sopraggiunse la direttrice della scuola magistrale a cui facevano cerchio alcune giovanette, le quali per la loro buona condotta

avevano meritato l'alto onore di farle compagnia e di assistere all'accademia. E i miei occhi s'incontrarono con certi occhi vivi e furbi, che si sforzavano di esser modesti, appena contenuti sotto l' ombra delle folte sopracciglia. Era la mia nipotina, che porta il nome di mia madre. Oh! Ah! Mai più non avrei pensato d' incontrarla colà. Mi venne un impeto di stringermela al petto. Povera fanciulla! quale sarà il tuo destino! Ma le fanciulle hanno altro a fare che pensare al destino. Quel pensiero genera le rughe sul viso, e la gioventù aborre dalle rughe.

Finita l'accademia, piovvero tutti nel salottino del preside e ci fu forza stare tutti in piedi. Sopravvennero molti amici tirati dalla notizia del mio arrivo.

La folla si diradò per dar luogo, e io così in piedi dissi: » Amici miei, volevo fare anche qui un discorso pubblico, ma il modo come sono venuto è abbastanza eloquente, e tien luogo di ogni discorso e dice tutto. Voi mi avete sostenuto nella lotta elettorale, con un'abnegazione e una costanza pari al vostro disinteresse, sapendo bene che l'uomo che volevate deputato non è più vostro che d' altri. Nella mia provincia io non veggo partiti, veggo amici e concittadini in tutte le file, e se vi è caro il mio nome, datemi il modo cho io possa unire tutte le forze pel pubblico bene. Abbiamo una provincia derelitta, e se vogliamo beccarci tra noi, imiteremo le galline di Renzo. I mali di Avellino sono grandi, e i bisogni della provincia grandissimi. Appena un' opera concorde e assidua può inspirare coraggio negli animi, e scuotere quella inerzia ch' è figlia della sfiducia. Che guadagno s' ha da queste lotte, altro che la vergogna aggiunta al danno ? E quando la lotta prende aspetto selvatico, e rompe i legami della famiglia e dell'amicizia e sino del rispetto alle donne, una città simile diviene scandalo d'Italia. Sono severo, ma i miei capelli bianchi e l'affetto mio alla provincia mi danno questo diritto. Alziamo dunque la bandiera della concordia, e volgiamo la nostra attività a' progressi agricoli e industriali. L'ozio è il padre di tutte le piccolezze e di tutt'i

pettegolezzi, che si chiamano lotte, un rimedio ignobile contro la noia, al quale ricorrono gli uomini nati al lavoro e disoccupati. Diamo alla nostra attività uno scopo nobile e benefico, operiamo tutti come buoni amici e buoni comprovinciali, e saremo rispettati più e la provincia ci benedirà. »

Quei bravi signori mi ascoltarono con simpatia, e tutti promisero il loro concorso a quest' opera di conciliazione. La quale promessa accettai con beneficio d' inventario, conoscendo bene la natura umana, e non lusingandomi che mali accumulati e aggravati dal tempo potessero essere guariti subito con la buona volontà.

Feci alcune visite. Vidi don Carlantonio Solimene, padre del sindaco, e quella visita mi fece bene. Vedevo in lui l'immagine di una generazione quasi scomparsa, viva ancora nella mia memoria. Giovinetto avevo un culto per certi grandi nomi, De Conciliis, il senatore Capone, e i Lanzilli, e i Vegliante, e i Solimene, e altri, e giudicavo la provincia da quelli, e mi sentivo orgoglio a dire: sono anch' io di quella provincia. La storia copre di un manto pietoso tutte le piccolezze, degne di morire prima che nascano, e non lascia vivo se non ciò che è grande. Cosa è Avellino innanzi all' Italia? È il paese di De Conciliis.

Fatte le visite, ancora irrequieto ed un po' eccitato, mi raccolsi con un amico intimo, e stemmo un pezzo solo con solo. Costui, dotato di un senso retto, in gioventù era ardente al biasimo, veggendo le cose storte, e ci pigliava una passione che gli consumava la carne. Ora a forza di vederne tante ci ha fatto l'abito, ed è venuto su tondo e rubicondo, fatto scettico e anche un po' cinico, e smessa la parte di attore, fa il comodo mestiere dello spettatore, e se la ride, e carica e motteggia, come fosse un Fanfulla. A sentire il mio nome, mi corse incontro, maravigliato che in mezzo a tanti accidenti pensassi a lui.

S' intende, diss' io. Noi due siamo i più spassionati in questa gazzarra. E come io mi c'intendo poco, vengo all'oracolo.

— Gli è come chiamare il medico, quando il malato è agli sgoccioli. Troppo tardi.

Feci gli occhioni.

— Ma sì, l' hai fatta grossa, quanto sono ora gli occhi tuoi. La bella impresa davvero! Chi frenerà più il Re Michele?

Stavo lì come capissi nulla.

— Non sai chi è Re Michele? quel basso tarchiato, con quel panciotto in avanti e con quegli occhi sempre su quel panciotto, come se fuori di quello non ci fosse altro al mondo. Mi par quel panciotto in avanti come un tamburo, che suona a raccolta e dice: *marche.*

— E voi marciate.

— Io, no. Se altri vuol farla da re, non io voglio farla da suddito.

— E che colpa ha lui, se si sente nato il primo, e vuol farla da primo?

— La colpa è tutta tua. C'era il re e c'era il pretendente. Tolto di mezzo il pretendente, tolto è il contrappeso. E al re verrà il capogiro.

— Tanto meglio. Tolto il contrappeso alla bilancia, don Michele andrà in aria e cascherà.

— Questo è il futuro. Sarà e non sarà. Ora come ora, gli hai fatto il compare, o come dicono, il gatto che cava le castagne dal foco, un bel mestiere! e hai reso un bel servigio a lui e un bruttissimo a noi, cioè agli altri. Quanto a me guardo e rido.

— Sicchè, nella tua opinione, o come dici, degli altri, vi faceva proprio bisogno un pretendente, per farlo re a sua volta. Vuol dire che siete nati sudditi, e che se non ci fosse il re, bisognerebbe crearlo apposta per voi. Re per re, a dirla schietta, preferisco l' angiolo Michele a tutt' i Serafini.

— Ah! ecco. Perciò...

— Come corri subito al perciò! Perciò cosa?

— Perciò gli hai dato una mano. E hai tolto a lui il pruno dagli occhi e a noi il contrappeso.

— E dàlli col contrappeso. Lascio stare che specie di con-

trappeso era quello, da rendere accetto il re di oggi per non cascare nel re di ieri. Certi uomini sono, anche senza loro colpa, la dèbolezza degli amici, e la forza degli avversarii... Ma poi, come non vedi che il contrappeso è appunto la vita, così nel fisico, come nel morale, sicchè, tolto il contrappeso, viene la congestione, o come tu dici, il capogiro?

— Sicchè tu miravi ad ammazzare il povero Michele. E ti sei fatto aiutare da lui contro lui.

— Michele, come voi lo chiamate, è troppo acuto per cadere in questa pania, e io sono troppo leale per fare di questi tiri. Non ammetto lo scherzo su questo punto.

— Parliamo dunque serii. O come ti è venuto il grillo di ficcarti in questa baraonda? Non ti bastava Sansevero? Presentarti a' tuoi concittadini, proprio quando non pensavano a te e pensavano al re e al pretendente! E tu col peso e col contrappeso. Prima non avevi che amici, e ora hai nemici. Credi tu non ci sia sálito il rossore sul viso, quando noi s'è inteso il tuo nome bruttamente mescolato in queste passioncelle locali, e che taluni per fino non sono voluti venire a sentirti?

— Ammiro la tua filosofia. Ma io vecchio sento come tu sentivi giovane. Cosa vuoi? Combattere è la mia divisa, dove c'è a fare un po' di bene. Capisco che si guasta il sangue. Ma questo guardare e star da parte non mi va. E mi parrebbe, come la vecchia zia che filava, mentre Graziella non voleva e si faceva pigliare la mano. Certe cose non mi fanno ridere. M'indegnano, mi attizzano, e mi ci sento tirare in mezzo.

— Tu pigli l'offensiva. Ma ti fai illusione. La tua opera è un agitarsi nel vuoto. E non c'è sugo. Il solo costrutto che ci vedo è di aver dato più forza a Michele, che noi si voleva gettar giù.

— Gettar giù è presto dettò. Come si fa a gettar giù Michele?

— Se rimaneva l'altro prefetto!

— Come se un prefetto potesse dare a voi una forza che

non avete. Lascio stare il lato ignobile. Un paese che invoca l'intervento di questo o quel prefetto per cacciar via il tiranno, è degno del tiranno. Se non si sente la forza di farlo esso, vuol dire o che è nato servo, o che il tiranno non c'è. Venne il prefetto Niente Paura, come lo si chiamava, e ruppe guerra al re. Un gran brav' omo quello, e che aveva le intenzioni giuste, ma ricordatevi quella sua fronte piccola e stretta e quegli occhi rigidi, come presi dal tetano, e ditemi se c'era lì dentro altro cervello che scarso di fosforo e a idee fisse, rigido come quegli occhi. La quale rigidità chiamano carattere, ed è monomania. E di là veniva quella sua volontà di granito, pari alla sua alpe. Quella testa alpina andò a cozzare contro la testa irpina, dura non meno, dura come quei macigni, che incontri in certe strade de' nostri paesi e fanno gridare i piedi. E cosa nacque? La provincia fu messa a soqquadro; si accese la guerra civile fin ne' più piccoli comunelli; venner fuori le più infami accuse, non ci furono vinti e vincitori, furono tutti vinti, demoliti tutti.

— Ma se rimaneva, il demolito era don Michelino.

— Rimpiccinitelo, come volete. Fatto è che se è rimasto in piede dopo quella guerra, non dee essere poi un tartufo, delizioso a mangiare e nulla più.

— Anzi è lui che vuol mangiare noi.

— Proprio così? O come ha fatto costui per salire sì alto? Io mi ci perdo. Alla Camera non l'apprezzeresti un soldo.

—Gli è che ha la monomania anche lui. E la sua monomania è che ha da essere lui il re, e tutti gli hanno a star sotto. Come Cesare, don Michelino vuol essere primo in Avellino, anzi che secondo in Roma. E se sale nelle alte sfere, gli è come chi va in pallone per raccoglier notizie intorno alla terra. E qui la terra, come vedi, è Avellino.

— Proprio. Don Michelino, come tu lo chiami, ha la sua polizia, e non so come, ma ti penetra tutto, fino i pensieri.

— Gli è che non pensa altro da mattina a sera. Non so se dorma. Ma quell' uomo lì ha la febbre, Non si contenta di essere un uomo. Vorrebbe essere un telegrafo, un vapore.

—Giusto. Se hai una lettera con un' *urgentissima, pressantissima*, metti pegno che è don Michelino. Apri, e che è? Talora è una freddura.

— Ha la febbre e fa venir la febbre. Perchè vuol far ballare tutti a suo modo. E amici ne tiene e di molti.

— Segno che sa farsi gli amici.

— Unico nell' arte. E sono fanatici e si farebbero ammazzare per lui. Sanno che si fa di foco, se ha a rendere loro un servigio.

— E come non si può fare tutti contenti, e i malcontenti sono i più, avreste buon gioco. O come va che la maggioranza cresce intorno a lui? E ci sono là dentro uomini di qualche valore, e che non hanno bisogno dei suoi servigi.

— Contate per nulla la sua posizione sociale, la sua attività, la sua sagacia, il suo fiuto, la sua intelligenza, e l'esperienza, e la conoscenza di ogni materia che ha tra mano?

— Caspita! Tu mi fai il ritratto d' un piccolo uomo di Stato.

— Il bene saprebbe farlo se fosse nato al bene.

— Poteva essere un serafino, e non è che l' angiolo Michele.

— E dàlli da capo co' serafini. O cosa c'importa?

— Ma in somma cosa volete?

— Vogliamo demolirlo, stritolarlo, annientarlo.

— Tu esci di carattere. Non guardi e ridi. Ti stai scaldando.

— Gli è che quest' atmosfera è così pregna d' elettricismo che move tutti, anche me, così pacifico. E anche te, se non scappi subito.

— Vo via. E non mi vedrete più, se non fate giudizio. Detronizziamo il re, ma conserviamo il cittadino, se ha tutte le buone qualità che tu dici. A fare il bene dobbiamo essere tutti. Non voglio ostracismi, soprattutto de'capaci e degl'intelligenti.

— E chi dice di no?

Ma giù il re. Abbasso il re Michele!

— Bravo! E in questo, qua la mano. Ci siamo tutti.

— Per Bacco! Siamo tutti eguali.

— E non vogliamo re.

— E non vogliamo Michele.

— E non vogliamo serafini.

E così scaldandosi, alzò gli occhi a me, e io a lui. E scoppiammo in una grande risata.

SANSEVERO

XIV.

Napoli, 12 maggio.

Dio me la mandi buona! diss' io, lasciando Avellino. Volere far bene per forza a chi te ne sa male, scendere dall'alto e mescolarti nel basso tra gente che non ti sa comprendere, e volge in male i tuoi più puri intendimenti, ma chi ti ci ha tirato? Farsi predicatore di concordia dove le passioni sono così indiavolate, ma non è mattezza?

Partii con la faccia torbida. Ma il buon Marino, che volle accompagnarmi, perchè, diceva, voleva lui consegnarmi alla signora, me ne disse tante e con tanta grazia, che la nube mi si sciolse sulla faccia. Giunsi lieto e vispo, di salute assai meglio che non ero partito, a gran consolazione della signora. Quel gran moto che m'ero dato aveva rialzata in me una certa elasticità, e andavo allegro e svelto, voglioso di appiccar discorsi e di far contese, io d'ordinario taciturno e pacifico. Ripigliai la vita ordinaria, che mi fece effetto come di una purga, e cacciò via da me tutte quelle piccole agitazioni, tutto quel va e vieni di sì e di no, e non mi rimase fermo se non questo pensiero che, sendo stato nel mio collegio nativo dovevo accettare la deputazione di quel collegio. Mi hanno veduto, mi hanno inteso, si sono accomunate fra noi tante impressioni, tanti sentimenti, mi sentivo come nato una seconda volta in mezzo a loro. Questo era il mio dovere, e bisognava farlo a occhi chiusi e non

discutere sulle conseguenze. Non mancavano di quelli che mi dissuadevano. Ma non vedi come ti hanno accolto ? Il collegio nativo è non dove s' è nato, ma dove s' è stimato. Come puoi lasciare Sansevero ? E io sempre a rispondere: è il mio dovere.

A poco a poco tutto l'avvenuto mi apparve come una fantasmagoria, un romanzo foggiato dalla mia immaginazione, e mi ci divertivo tanto a ripescarlo. La persona che vi aveva rappresentata una parte così principale, pareva a me non foss' io, e che io fossi un altro, posto di faccia a quello, e mi divertivo a vederlo gesticolare e coglierlo in fallo. Con quest'animo scrissi, e feci il viaggio una seconda volta, e non so come, mi venne innanzi tutto intero nei più minuti particolari: così viva era stata l' impressione che ne avevo ricevuta. Toccando e ritoccando, mi son fatto familiare di quei luoghi e di quelle persone, come ci fossi vissuto sempre. Il mio imbarazzo era quando avevo a dire qualche verità duretta; ma pensando che non risparmiavo me stesso, tirai innanzi, dicendo: qui non si può pigliar collera, se non chi è povero di spirito. Ci è da ridere, e non da incollerirsi. E benedico il riso, se varrà a mitigare gli animi, a sciogliere le nubi dalle fronti, e poichè natura li ha messi insieme, vivano insieme allegri e benevoli, questo è l' augurio del loro concittadino.

In questo mezzo, mi giunsero lettere caldissime di amici, che mi confortavano all' accettazione. Capobianco di Monteverde scriveva ch'io dovevo dar principio a un'era nuova in quello sfortunato collegio. Altri promettevano la più leale cooperazione per pacificarvi gli spiriti. Mi fermò una lettera di Fabio Rollo, piena di sentimenti elevatissimi. E dove sono di tali uomini, come farei io ad abbandonarli?

La Giunta questa volta non tenne conto delle proteste, ed approvò l'elezione a voti unanimi. Nessun dubbio che la Camera avrebbe fatto il medesimo. Intanto mi venivano lettere da Sansevero affettuosissime di amici provati,

ma non senza inquietudine, e mi rammentavano le promesse solenni. E sissignore, rispondevo io, sarò costà. Volevo, approvata l'elezione, andare io là, esporre il caso, farli giudici essi medesimi, non dubitavo del loro assenso. Ma il disegno mi fu rotto. Si sparse colà la notizia della mia scelta, prima che ci andass' io. Non venite, mi fu scritto, qui ci è una vera indignazione; sarete ricevuto male, e non ci è rettorica che vi salvi, perchè in fin dei conti le parole sono parole, e il fatto è che ci abbandonate. Rimasi trafitto. Ma mi posi la mano sul cuore, e dissi: soffri, il dovere non si fa senza soffrire. E deliberai di andarci, persuaso che la mia presenza avrebbe messo fine a tutti i malintesi.

Quanto più era fermo nella mia scelta, tanto sentivo più il bisogno di conservarmi intatta la loro stima, volevo sentirmi dire: ci spiace, ma non potete fare altrimenti. Telegrafai che sarei giunto colà quella sera. Il dì appresso, sparsasi notizia del mio arrivo, vennero a salutarmi tutti, in pochi o in molti, come si accozzavano per via. Di tutto si parlò, fuorchè di quello ch'era nell'animo di tutti. Discorsi freddi, cerimoniosi. Volevano farmi sentire il loro dispiacere, ma come suole gente educata, ne' modi più delicati. Raccoltomi co'più intimi, traboccai, spiegai, m' animai, mi commossi. Era facile persuadere amici bravissimi, che desideravano d'esser persuasi, confidenti da lungo tempo nella mia sincerità. Il punto era persuadere gli altri. E ci tenevo moltissimo, non volendo che rimanesse alcuna ombra sul mio carattere.

L'altro dì giunse la notizia che la Camera aveva approvata l'elezione. E persuaso che il peggior partito era il mostrare la menoma esitazione, buttai subito fuori il mio pensiero. Sentirono come chi se l'aspetta, e non fecero alcuna osservazione, mostrando il loro rincrescimento con quelle frasi cerimoniose e d'uso, che trafiggono più delle osservazioni. Possibile ch' io non possa rompere questo ghiaccio? pensavo. E non me n'era dato il modo, perchè

la conversazione non s'animava, e il ghiaccio guadagnava anche me. Avevo addosso una *Gazzetta di Torino*, dov'era il secondo capitolo di questa storia: *Rocchetta la poetica*. La mandai alla Casina, facendo sparger voce che la sera andrei colà a prender commiato da tutti. Non potendo parlare io, facevo parlare il libro. E come mi affibbiavano chi un motivo e chi un altro, avrebbero trovata la ragione vera e semplice della mia scelta. Seppi che quei di Torremaggiore desideravano di vedermi, e mi proposi di andarci subito. Torremaggiore è un grosso comune a breve distanza, che aveva votato quasi unanime per me, come aveva fatto Sansevero. Tutt' i signori del luogo mi vennero incontro e mi accompagnarono alla casa comunale. Visi aperti e ridenti, come di gente che godeva a vedermi, e a sentirmi parlare e a parlarmi. Tutto animato, ritrovai la mia espansione, e m'abbandonai a dir loro tante cose, le più affettuose e le più delicate. Amici miei, conchiusi, voi che amate tanto questa bella vostra patria, non potete biasimare me della mia scelta. Restituitemi la parola data, rendetemi la mia patria. Il mio dire era così semplice, così immediato, che a nessuno venne in capo di mettere in dubbio la mia sincerità. La conversazione prese il tono più familiare. Vi terremo sempre come nostro deputato. E saremo sempre amici. Innanzi a voi qui non ci sono partiti. Sapete il gran bene che vi vogliamo. Queste effusioni semplici e senza frasi m' intenerivano, e non mi saziavo di stringer la mano a quegli amici, mentre mi accompagnavano nel ritorno, e volgendo le spalle a Torremaggiore, sentivo che Torremaggiore sarebbe rimasta sempre nel mio cuore.

L'accoglienza avuta a Torremaggiore si sparse in Sansevero e vi fece buon effetto. I dubbii, le cattive prevenzioni si andavano dissipando, e più tempo passava e meglio era. Il tempo è davvero un galantuomo, e non ci è menzogna che regga a lungo contro di quello. Quando andai alla Casina, ci trovai già altr' aria. Mi parlarono di

Rocchetta, e uscì a taluno questo delicato pensiero, che accolto con quell'entusiasmo a Rocchetta dovevo trovar fredda l'accoglienza avuta a Sansevero. Se ne scusavano, la spiegavano. Volevano persuadere un persuaso. Trovavo anzi che quella brava gente in tanto giusta cagione di scontento avevano usata una maniera molto delicata a farmelo manifesto.

Mandai biglietti di visita a tutti i sindaci, per congedarmi dagli elettori, e a quello di Castelnuovo, che m'aveva fatto suo cittadino, scrissi: « Costretto da ragioni superiori, prendo commiato da voi, fiero di portar meco il titolo di cittadino di Castelnuovo, dove lascio preziose amicizie. » Castelnuovo mi aveva in gran parte abbandonato nell'ultima elezione per un suo concittadino, e quel biglietto era un ricordo affettuoso che poteva parere un rimprovero. Il sindaco mi fece una risposta volgare, e mostrò di non averlo capito. Ma lo capirono tutti quelli che sentirono come proprio il mio dolore di quel non meritato abbandono.

Quello che avvenne poi, si può argomentare da questi telegrammi:

Al sindaco di Lacedonia,

« Sansevero accompagna con lieti augurii De Sanctis nel suo collegio nativo. Possiate voi amarlo e stimarlo tanto, quanto l'abbiamo amato e stimato noi.

Sindaco di Sansevero. »

—

Al sindaco di Lacedonia,

« Eccomi vostro deputato. Ricordatevi che la mia ban-

diera nel collegio e nella provincia si chiama concordia. Ignoro vinti e vincitori. Tutti miei concittadini.

De-Sanctis »

A Fabio Rollo

« Vostra lettera iufluito molto mia ozione. Saluto Bisaccia la gentile.

De-Sanctis.»

Il Sindaco di Lacedonia rispose secco e breve, secondo la sua natura imperatoria. Mi rammentò che i miei amici cercavano appunto concordia e non favori. Fabio Rollo rispose:

« Bisaccia, lieta di aver rivendicato il suo illustre naturale rappresentante politico, vi risaluta affettuosamente, e vi prega di ringraziare la popolazione di Sansevero del sacrificio fatto, restituendo a noi la gloria nostra.»

Ebbi pure da Lacedonia lettera carissima di un mio amico della prima età, nella quale mi assicurava che tutti facevan plauso alla mia determinazione e tutti eran contenti di avermi a deputato. Il medesimo dissero e scrissero parecchi, amici e avversarii.

A me piace di riposarmi in questi dolci e nobili sentimenti. E mando un addio affettuoso a'miei amici di Sansevero, così buoni per me, e do il benvenuto a'miei nuovi elettori, sperando di poter vivere gli ultimi anni miei con loro e per loro.

E la moralità? dov'è la moralità? cosa ci s'impara? E il concetto? e l'idea? e lo scopo? Cosa insomma ho voluto fare? Un libro senza concetto e senza scopo, cos'altro è se non un guazzabuglio?

Oimè! ora entriamo in uno spineto. Come ho a fare a scoprire ciò che ho voluto fare? Non ci avevo pensato. E confesso che per un critico è un peccato mortale. Ho fatto

come certi medici che prescrivono agli altri metodi sapientissimi di cura, e loro se la godono e vivono spensierati.

Gl' Impostori! dice il mondo.

E diranno impostore anche me! Con che viso posso più presentarmi in cattedra? Sorte mia! come dicono i miei Morresi.

A' quali mando un bacio.

FRANCESCO DE-SANCTIS.

INDICE

—

1. A Virginia. . . . . pag. 1
2. Rocchetta la poetica. . . . . » 5
3. Lacedonia. . . . . » 12
4. Fantasmi notturni . . . . . » 20
5. Il discorso. . . . . » 29
6. Bisaccia la gentile . . . . . » 39
7. Calitri la nebbiosa . . . . . » 45
8. Andretta la cavillosa . . . . . » 52
9. L'ultimo giorno . . . . . » 60
10. Morra Irpino . . . . . » 67
11. Dopo il ballottaggio . . . . . » 76
12. La mia città . . . . . » 84
13. Il Re Michele . . . . . » 93
14. Sansevero . . . . . » 103

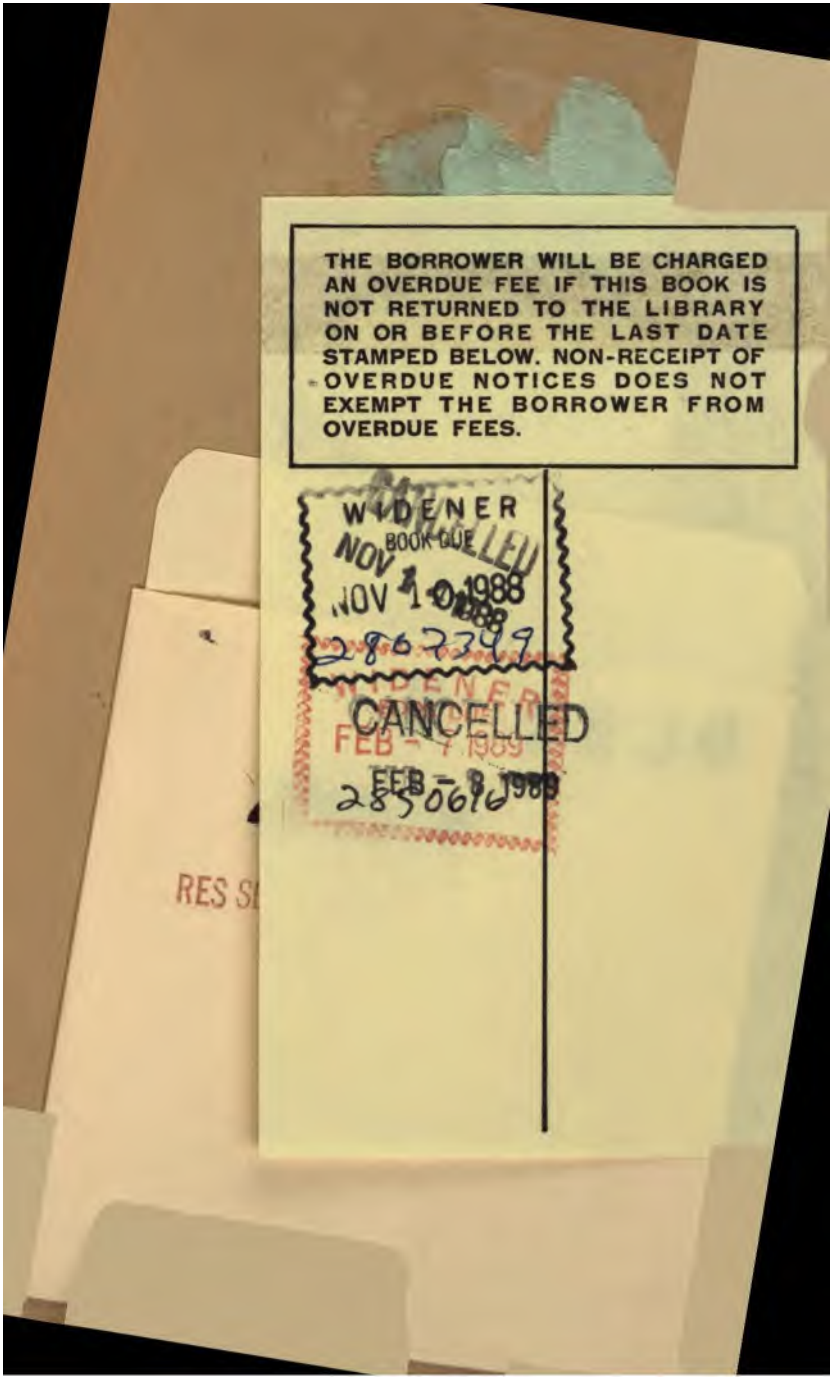
ALTRE OPERE EDITE DELLO STESSO EDITORE

E VENDIBILI ALLA

VIA ROMA GIÀ TOLEDO 102 E 103

De Sanctis F. — Storia della Letterat. ital. 2 vol. in 16,° 2,ª ediz. Napoli 1873. . . . . L. 8.00
detto — Saggi critici 3.ª ediz. riveduta dall' autore vol. 1 in 16° Napoli 1874 . . . . . » 4.00
detto — Nuovi saggi critici 1 vol. in 16.° Napoli 1872 » 4.00
detto — La scienza e la vita, discorso inaugurale letto nell' Università di Napoli vol. 1 in 16°. . . . . » 0.60
detto — Saggio critico sul Petrarca vol. 1 in 16° Napoli 1869 . . . . . » 4.00
Zannotti M. (prof. all'Università di Napoli) Primi Rudimenti di Meccanica e Fisica — un bel vol. in 16.° adorno di 200 e più vignette intercalate nel testo con note ed aggiunte e prefazione del prof. PINTO 2.ª edizione 1875 . . . » 5.00
De Luca G. — Atlante geografico di 23 carte 7.ª edizione Napoli 1875 . . . . . » 6.50
detto Atlante geogr. di 8 carte 9.ª ediz. Napoli 1875. » 2.50
Masuccio Salernitano — 50 novelle di argomenti diversi, ridotte alla sua vera lezione con note e lunga Prefazione del Prof. L. SETTEMBRINI vol. 1. grosso in 16° Napoli 1874 . . . . . » 5.00
Della medesima opera se n' è fatta un' edizione in 8.°, in carta rasata di poche copie . . . . . » 10.00
Xenophontis — Memorabilia vol. 1. in 16° Napoli 1874 . . . » 1.00
detto — Expeditio Cyri vol. 1 in 16° Napoli 1875. . . » 1.40
Settembrini — Lezioni di Letterat. ital: 3. vol. in 16° Napoli . » 12.00
La Lande — Tavole dei logaritmi estese a sette decimali vol. 1. in 24° Napoli 1875 . . . . . » 1.50
Amicarelli — Dello stile e della lingua italiana vol. 2. 3ª ediz. Napoli 1871 . . . . . » 6.00
Montefredine — Storia d' Italia ad uso delle scuole ginnasiali, liceali e tecniche 3. vol. in 16.° 1875. . . . . » 6.00
Bertrand — Algebra — tradotta da RINONAPOLI Prof. nel Collegio della Nunziatella Vol. 1. in 16° . . . . . » 4.00
Blanchet — *Elementi di Geometria* per LEGENDRE con giunte e modificazioni di A. BLANCHET, adorni di 500 e più figure. Versione Italiana conforme ai programmi ministeriali Vol. 1. in 16°. 7ª. edizione 1875 . . . . . » 4.00
Zannotti M. (prof. alla R. Università di Napoli) Chiarimenti di Matematica Vol. in 8.° . . . . . » 1.00
Pinto L. (prof. di fisica e chimica nel R. Liceo Giannone di Napoli.) *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo Vol. 1. in 8.° piccolo con vignette bellissime intercalate nel testo 1873 . . . . . » 2.00
Huber G. (prof. di Geometria pratica nell' Istituto di Agricoltura ed Agrimensura di Caserta,) *Elementi di Trigonometria* ad uso delle scuole liceali e tecniche. Vol. 1. in 8.° 1872. . . . . » 2.00
Legendre — *Elementi di Geometria* tradotti con note ed aggiunte del Cav. M. RINONAPOLI, prof. nel Collegio Militare, Vol. 1. in 8.° con molte tavole . . . . . » 5.00

882
/3


THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE
NOV 1 0 1988
2807299

CANCELLED
FEB - 8 1989
2850616

RES SE

Ital 8786.65
Un viaggio elettorale;
Widener Library 003671153
3 2044 082 312 612